



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI

DIPARTIMENTO DI STORIA, SCIENZE DELL'UOMO E DELLA FORMAZIONE

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE FILOSOFICHE E DELLA FORMAZIONE CONTINUA (LM 78)

***Lo sviluppo della tradizione gramsciana
dagli anni '50 alla fine degli anni '60 in Italia***

Relatore

Prof. CARMELO MEAZZA

Correlatrice

Prof.ssa FIAMMA LUSSANA

Tesi di Laurea di
VANNA CAREDDU

Anno Accademico 2015-2016

INDICE

Introduzione.....	p. 2
Capitolo I	p. 16
1926-1937: Gli anni del carcere; i tentativi falliti di liberazione; ruolo del Pci e del Governo Sovietico; vicenda della lettera firmata Ruggero Grieco.	
1937-1941: L'influenza delle sorelle Schucht dalla morte di Gramsci al destino dei manoscritti dei Quaderni	
Capitolo II.....	p. 31
Togliatti editore di Gramsci. Il rapporto con Giulio Einaudi e Felice Platone ed il progetto della prima edizione delle <i>Lettere</i> e dei <i>Quaderni del carcere</i>	
Capitolo III.....	p. 43
Le interpretazioni e la risonanza della prima edizione dei <i>Quaderni del carcere</i> sulla stampa del tempo (1947-1957)	
Capitolo IV.....	p. 73
Le prime iniziative dell'Istituto Gramsci, "l'ultimo" Togliatti ed il dibattito degli anni '60 sull'eredità gramsciana	
Conclusioni.....	p. 102
Appendice I.....	p. 106
Appendice II.....	p.108
Bibliografia e Sitografia.....	p. 128
Ringraziamenti.....	p. 131

Introduzione

Antonio Gramsci nasce ad Ales il 22 gennaio 1891. Dopo la maturità al liceo classico Dettori di Cagliari nel 1911, si iscrisse alla facoltà di Lettere dell'Università di Torino, dove frequenta fino al 1915 circa, senza però conseguire il titolo. Si iscrive al Partito socialista nel 1913 e dall'ottobre del 1914, divenne collaboratore del settimanale socialista *Il Grido del popolo*; inoltre, nel dicembre 1915 entrò a far parte della redazione torinese dell'*Avanti!*, continuando a collaborare al settimanale. Nel 1917 affiancò all'attività giornalistica quella di organizzatore politico, diventando direttore di fatto del *Grido del popolo* e segretario della Commissione esecutiva provvisoria della sezione torinese del PSI. Sarà la fondazione del settimanale *L'Ordine Nuovo* nel 1919, insieme ad Angelo Tasca, Palmiro Togliatti e Umberto Terracini, a consolidare il passaggio dal giornalismo al professionismo politico.

Fin dagli inizi del 1917 Gramsci aveva manifestato un'adesione sempre più convinta alla condotta dei bolscevichi nella Rivoluzione russa e il 24 dicembre, con il celebre articolo *La rivoluzione contro il "Capitale"*, aderì ufficialmente alla visione di Vladimir I. Lenin, il quale considerava la Rivoluzione d'ottobre come primo atto della rivoluzione mondiale. *L'Ordine Nuovo* divenne il focolaio del movimento torinese dei Consigli, e in particolar modo negli anni 1919 – 1920, costituì il momento più acuto e più alto del conflitto di classe in Italia.

Nel gennaio del 1921 Gramsci partecipò alla fondazione del Partito comunista d'Italia e dopo il Congresso di Roma (marzo 1922) entrò a far parte dell'Esecutivo del Comintern in rappresentanza del partito italiano e per questo si trasferì a Mosca. In Russia, nella casa di cura Serebrjany Bor, conobbe Giulia Schucht, la quale, l'anno successivo, sarebbe diventata la sua compagna. (Secondo alcune ricostruzioni, in realtà Gramsci nella

suddetta clinica, conobbe inizialmente la sorella di Giulia, Eugenia, e solo successivamente instaurò una relazione con Giulia).

Eletto deputato nell'aprile del 1924, rientrò in Italia assumendo "la guida del partito" durante la crisi Matteotti. Eletto segretario, avviò la preparazione del III Congresso (Lione, gennaio 1926) nel quale la sua linea si impose definitivamente.

Infatti, l'8 novembre del 1926 fu arrestato e il 4 giugno del 1928, arrivò la condanna dal Tribunale speciale: 20 anni, 4 mesi e 5 giorni di reclusione. Egli fu assegnato alla casa penale speciale di Turi (Bari), dove rimase dal 19 luglio del 1928 al 19 novembre del 1933, per essere poi trasferito e ricoverato in stato di detenzione in una clinica a Formia. Ottenuta la libertà condizionata (ottobre 1934), il 24 agosto del 1935 fu trasferito su sua richiesta alla clinica Quisisana di Roma dove si spense il 27 aprile del 1937, a seguito di un'emorragia cerebrale (si veda Capitolo I).

E' opportuno ricordare, ai fini della ricostruzione storica, che nel giugno del 1925 Gramsci aveva rintracciato Tania (sorella di Giulia Schucht), la quale viveva a Roma. In questo modo, Tania divenne subito sua collaboratrice, cominciando a lavorare per l'Ambasciata sovietica. Dopo l'arresto di Gramsci, ella curò assiduamente, probabilmente sotto richiesta del PCd'I, la comunicazione familiare e politica di Gramsci, l'assistenza sanitaria, le pratiche di liberazione condizionale e i tentativi di liberazione. Dall'ottobre del 1928 Tania assolse il suo compito, in parte insieme a Piero Sraffa, il quale, sotto la direzione di Togliatti, tenne i rapporti fra il prigioniero e il Centro estero del partito operante a Parigi.

Dopo il trasferimento alla clinica Quisisana, le visite di Tania assunsero regolarità settimanale e anche Sraffa visitò Gramsci diverse volte, raccogliendo le sue disposizioni sul futuro dei suoi scritti. Sarà invece Tania a recuperare tutti gli scritti, raccogliendo tutti i quaderni e dando loro una numerazione in numeri romani,

in modo tale da facilitarne il trasporto. I manoscritti verranno depositati presso l'Ambasciata sovietica, ma Tania portò con sé gli originali a Mosca, alla fine del 1938.

Antonio Gramsci è oggi uno dei cinque autori italiani più studiati, conosciuto in Russia, Stati Uniti, Brasile, Messico, Giappone, Cina, Australia.

Nel dettaglio, è lo scrittore italiano del Novecento più tradotto al mondo .

La Svolta di Salerno

E' la primavera del 1944 e Palmiro Togliatti, segretario del PCI, dopo vent'anni di esilio, rientra in Italia con in mente un nuovo progetto. Una nuova linea di partito che prevede la formazione di un governo di unità nazionale composto da tutti i partiti antifascisti. Di questa nuova linea era stato possibile intravederne qualche trama nello scambio tra Croce e Togliatti su *Rinascita* , nel quale, in conclusione Togliatti illustra un modello di organizzazione di un partito di massa dove i dirigenti hanno uno scambio diretto con il popolo. Questa visione però ricorda troppo gli scritti di Gramsci, quali la figura degli intellettuali, l'intellettuale organico alla guida del partito, intellettuale come mentore delle masse e le masse stesse, classi subalterne, che potrebbero ambire a classe dirigente. (Scritti che ancora non conosciamo, non sono stati pubblicati ma Togliatti conosce e nel '45 iniziano i primi accordi con la casa editrice Einaudi per la pubblicazione di alcuni manoscritti gramsciani.)

Gli avvenimenti relativi alla Guerra Fredda *'congelano'* questo progetto togliattiano identificato come "*Svolta di Salerno*", e storicamente classificato come il momento in cui viene posticipata la decisione tra Monarchia e Repubblica e riconfermato il governo

Badoglio fino alla liberazione di Roma (giugno 1944). Solo qualche anno dopo, come affronteremo nel dettaglio nei capitoli seguenti, con la pubblicazione dei primi scritti di Gramsci (le *Lettere* prima e in seguito i *Quaderni*) ci sarà un ritorno a pieno titolo riguardante l'argomento e il progetto politico da adottare per il segretario del Pci. Guido Liguori, celebre studioso gramsciano, scrive:

“la scelta di un certo uso dell’eredità di Gramsci, da una parte era in continuità con le scelte politiche togliattiane del decennio precedente, dall’altra fu determinata dalla necessità di fornire una tradizione storica unificante alla massa dei nuovi militanti e di trovare un terreno d’incontro con gli intellettuali antifascisti. Il tentativo togliattiano era quello di dare tradizione storica alle classi subalterne per fornire autonomia ideale al blocco storico progressista; e di legare tali classi agli intellettuali antifascisti, fornendo ad essi un esempio di ‘grande intellettuale’ da seguire. Non è sempre facile, per tutto ciò, separare l’azione di Togliatti volta alla formazione di una tradizione dalla sua elaborazione effettiva, per alcuni versi oltre Gramsci. Resta comunque il fatto che presentando la propria politica come la politica di Gramsci, Togliatti commetteva per alcuni versi un arbitrio storiografico, ma forniva così un ancoraggio forte al ‘partito nuovo’ vincendo resistenze di quadri e dirigenti più legati al mito dell’Urss e all’illusione insurrezionalista”¹.

¹ Guido Liguori, *“Gramsci conteso, Storia di un dibattito 1992-1996”*, cap. II, Identità e tradizione di partito, Editori Riuniti, Roma.

Operazione Gramsci.

prima edizione delle Lettere e dei Quaderni del carcere.

La prima testimonianza riguardante la volontà di pubblicare i manoscritti di Antonio Gramsci è da collocarsi subito dopo la morte (27 aprile 1937) in una lettera di Mario Montagnana, compagno de *L'Ordine Nuovo*, inviata a Togliatti datata 29 aprile 1937 dove si manifesta la forte ambizione di far conoscere Gramsci sia agli uomini di partito che nel mondo. Ufficialmente, si trova un documento redatto nel 1941 da Togliatti che attesta la presenza di 223 lettere dal carcere dal 1926 al 1937, e 64 precedenti. Invece, la prima testimonianza “dell’eredità” di Gramsci agli occhi della stampa, risale al 1942 in un articolo su *Lo Stato Operaio* di New York (due anni prima di Salerno).

Sono gli anni della Guerra Fredda e del Piano Marshall e la figura di Gramsci che da uomo-politico si rivela scrittore, in particolare identificato come “*l'uomo delle lettere*”, vittima del regime fascista e di conseguenza delle condizioni della vita carceraria, getta le basi di una *‘mitizzazione’* che nel corso degli anni ha posto un ‘velo’ nel personaggio-Gramsci, esigendo una continua analisi circa i contenuti di carattere scientifico del suo pensiero e profonde conoscenze piuttosto che credenze popolari. Ci troviamo dinnanzi a un’Italia del dopoguerra che ritrova o cerca ancora di ritrovare la sua stabilità nell’ombra dell’America, allontanando in qualsiasi modo la tradizione comunista. Francesca Chiarotto, collaboratrice alla Commissione per l’Edizione Nazionale degli Scritti di Gramsci, in *Operazione Gramsci* cita un chiaro quadro della situazione del tempo:

“...una saggia combinazione di adulazione, sostegno morale e consistenti aiuti materiali [...]. Non può trattarsi di una cura-lampo, ma dovrebbe consistere in una parola gentile, una fila di pane, un pubblico omaggio alla civiltà

italiana, poi un'altra parola gentile, e così via, con qualche spintarella occasionale da parte degli sponsor che fanno pubblicità alle virtù della democrazia american style. Naturalmente, non dovrebbe essere anticomunista, né avrebbe bisogno di esserlo, ma solo filoitaliana. Inoltre, costerebbe un mucchio di soldi e ci darebbe un mucchio di seccature, ma se solo conosco un po' gli italiani, funzionerebbe a meraviglia”².

Questo processo prende concretamente piede con gli aiuti che l'America 'offre' con il programma dell'*European Recovery*, con la presentazione della teoria del *Containment* necessaria per porre freno al “feroce” comunismo nel mondo... e in Italia si respira un clima sempre più teso tra correnti fasciste e antifasciste, tra mondo cattolico e mondo comunista. La scelta del Pci, considerata la situazione vigente, fu quella di *utilizzare* la figura e le opere di Gramsci per instaurare un collegamento, un dialogo con il popolo e seguendo questa linea il “trampolino di lancio” fu delineato dalla pubblicazione delle *Lettere dal carcere* dalla casa editrice Einaudi il 12 aprile 1947 e qualche giorno dopo dal discorso di Scoccimauro, dirigente Pci, durante la celebrazione del decennale della morte di Antonio Gramsci tenutasi il 28 aprile 1947.

L'influsso delle *Lettere dal carcere* nel panorama culturale italiano del tempo fu notevole e altrettanto il numero di recensioni, le quali non provenivano solo da ambienti vicini al Pci, indice del fatto che l'influenza gramsciana iniziava a prendere piede da sola.

Per esempio, l'analisi compiuta da Eugenio Garin, di cui Gramsci diverrà materia predominante degli studi dello storico della filosofia, denuncia non soltanto il tratto estremamente moderno delle *Lettere* ma anche il fatto che non abbiamo davanti

² J.L. Harper, *L'America e la ricostruzione dell'Italia, 1945-1948*, il Mulino, Bologna 1987 citato in Francesca Chiarotto, *Operazione Gramsci: alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, Mondadori, Milano 2011.

semplicemente un “classico epistolario” per due elementi: 1) un esempio di umanità: per i sentimenti dell’autore che trapelano nei suoi scritti quali l’accettazione della pena, la vita in carcere, l’incontro con la morte; 2) il preludio di quello che poi conosceremo del pensiero di Gramsci attraverso i *Quaderni*, poiché già nelle *Lettere*, nello specifico dalla lettera del 19 Marzo 1927 inviata alla cognata Tania, troviamo i primi segni di una nuova esigenza interiore, dove emerge l’idea di un dover “far qualcosa per sempre”, richiamando la concezione di Goethe del “*fur ewig*”: un lavoro che miri a modificare la ‘*forma mentis*’ poiché si agisca per il futuro, per il “sempre”.

Temi che porteranno alla nascita della storia degli intellettuali e Machiavelli. Quello che Garin esamina riguarda anche il modo di scrittura di Gramsci, ossia la continua apertura e predisposizione al dialogo, qualora le opinioni fossero differenti, come succede quando ci si confronta con i classici del pensiero.

Prendendo in esame anche solo questo aspetto, non è stato difficile capire che avevamo davanti un grande e innovativo pensatore che sarebbe diventato oggetto di studio in tutto il mondo.

La prima edizione dei *Quaderni* si colloca tra il 1948 e 1951.

Dopo difficoltà di catalogazione riguardo i temi dei manoscritti (come vedremo nei capitoli a seguire...), si sceglie una versione tematica, per questo motivo l’opera viene raggruppata in argomenti e suddivisa in sei volumi:

Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce;

Gli intellettuali e l’organizzazione della cultura;

Il Risorgimento;

Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno;

Letteratura e Vita Nazionale;

Passato e Presente.

(Soltanto nel 1975 verrà curata da Valentino Gerratana una nuova edizione critica con catalogazione cronologica dei Quaderni). Come avvenne con la pubblicazione delle *Lettere*, anche per i *Quaderni* l'impatto fu notevole. Tuttavia, è opportuno considerare che non avendo pubblicato l'opera omnia nello stesso momento e il taglio dato dagli 'editori', ha contribuito a far accrescere delle difficoltà di analisi. In molti vedono la storia degli intellettuali come filo conduttore di tutta l'opera penalizzando altre parti altrettanto importanti ma soprattutto il rischio sta nel travisare l'intenzione dell'autore, quale messaggio voleva dare affrontando questi temi.

Gli anni appena successivi alla pubblicazione dei *Quaderni*, erano anni che rappresentavano la fine dei grandi cicli e inauguravano degli inizi in punta di piedi, barcollanti, sfiduciati, già stanchi. Il 1953 segna una scossa nel Pci: è l'anno della morte di Stalin, e questo porta scompenso all'interno del partito. Le pubblicazioni delle opere di Gramsci vanno avanti, si inizia a pubblicare gli scritti giovanili de *L'Ordine Nuovo*, in questo modo prende forma una "rete" attraverso la quale la lettura di Gramsci diviene complessiva, più corretta e attinente ai testi, meno marginale e alterata. Questo fa sì che numerosi studiosi si cimentino in analisi del pensiero e recensioni. Noberto Bobbio, per esempio, scriverà ne *"Il nostro genio speculativo"*:

"Gramsci aveva indicato grandi temi di ricerca. Se fossimo riusciti in questi anni a sviluppare un indirizzo positivo nella nostra cultura qualcuno di questi temi forse sarebbe stato ripreso e svolto. Invece che cos'è avvenuto? Che di Gramsci si è fatto, i marxisti italiani hanno fatto, un inventario di cinque o sei formule con le quali si spiega ogni cosa, e dei suoi libri una somma di

massime o versetti da citare come argomenti ex auctoritate. Poteva essere un notevole stimolo a nuove opere; sta diventando invece una giustificazione della vecchia pigrizia”³.

Il 1956

Il 1956 nella storia del Pci e nella storia del comunismo internazionale è un anno che rappresenta un momento di notevole criticità. Dopo la morte di Stalin (1953) si è avvertito un senso di smarrimento, come se non fosse più chiara la direzione da seguire. Questo senso di smarrimento non fa altro che crescere con prepotenza fino a maturare, nel febbraio 1956, con la Rivoluzione di Ungheria, o come viene ricordata comunemente: “i fatti di Ungheria”. Rivolta atta a denunciare il modello sovietico e pertanto quello staliniano, ledendo l’immagine mitizzata del defunto leader sovietico. In aggiunta, le rivelazioni di Nikita Chruščëv, attinenti ai crimini di Stalin non fanno altro che aggravare l’avvilimento vigente sulla tradizione sovietica e demitizzano tutte quelle ‘sovrastrutture’ legate alla figura di Stalin. Inoltre, nelle rivelazioni rientra anche la testimonianza di un documento riconosciuto come *Il testamento di Lenin*, fino ad allora tenuto nascosto, che verrà pubblicato negli anni successivi da organizzazioni comuniste internazionaliste.

Nell’ottobre dello stesso anno, alcuni intellettuali comunisti firmano un manifesto di condanna all’invasione sovietica in Ungheria, il quale verrà ricordato come il “Manifesto dei 101” (vedremo seguendo il percorso storico che la politica adottata da Chruščëv in questo contesto non sarà molto diversa dalla rigidità di Stalin tanto criticata dal tenente generale sovietico).

³ Guido Liguori, *Gramsci conteso, Storia di un dibattito 1992-1996*, cap.III, Editori Riuniti, Roma.

Tutto questo, in Italia, portò sempre più fermamente il Pci, e nello specifico Togliatti, ad aggrapparsi alla figura di Gramsci per costruire una strada da perseguire affinché fosse possibile superare questo momento di rottura. Era necessario condurre il partito verso un nuovo inizio, un cambiamento decisivo, un momento cruciale, ideato dal capo del Pci, nominato *“la via italiana al socialismo”*.

Togliatti nel XX Congresso del Pcus dichiara:

“La ricerca di una via nostra, italiana, di sviluppo verso il socialismo è stata nostra costante preoccupazione. Credo di poter affermare che essa fu già preoccupazione costante di Antonio Gramsci, il quale, in tutta la sua azione politica e particolarmente nell’ultimo periodo della propria vita, fu interessato a dare una traduzione o, per meglio dire, conversione in italiano degli insegnamenti della rivoluzione russa. Il nostro partito ha avuto la fortuna di essere fondato da Antonio Gramsci, il pensatore, che nell’Europa Occidentale ha dato, negli ultimi cinquant’anni, il più gradevole contributo all’approfondimento e allo sviluppo della dottrina marxista sulla base di un’ampia conoscenza delle condizioni del nostro paese. Bisogna collegarsi a Gramsci e a tutta la nostra dottrina”⁴.

Tuttavia, più che una mente brillante e un pensiero innovativo emergeva la strumentalizzazione che Togliatti continuava a compiere sulla figura di Gramsci come *feticcio* e *“bandiera”* verso la salvezza del partito e quindi verso questa *‘nuova’* via italiana che avrebbe dovuto portare alla ricostruzione di un socialismo in Italia. Questo uso o abuso di Gramsci iniziava a non limitarsi al solo Togliatti, ma il pensatore sardo veniva richiamato continuamente

⁴ Palmiro Togliatti, *La via italiana al socialismo*, in Guido Liguori, *Gramsci Conteso, Storia di un dibattito 1992-1996*, Editori Riuniti, Roma.

anche nei discorsi di Amendola, Giolitti, il quale, ad esempio, si concentrò sull'argomentazione riguardante la classe operaia, dichiarando:

“la funzione dirigente della classe operaia deve esercitarsi innanzitutto nel processo produttivo, e da qui conquistare il potere politico. Quindi, elemento essenziale è quello che Gramsci chiamava la coscienza che l'operaio ha di se stesso come produttore”⁵.

Traspone la posizione secondo la quale l'unico modo per affrontare queste problematiche relative alla classe operaia sia concentrarsi sull'esperienza dei Consigli di fabbrica. Il risultato, però, di tutte queste interpretazioni (date sicuramente anche per la vastità di argomentazioni trattate da Gramsci) è stato che non si identificava un unico pensiero con Gramsci, ma 'nascevano' diversi "Gramsci": il Gramsci padre delle classi operaie differiva da quello degli intellettuali o della questione meridionale. Questa realtà fu il preludio di anni di amnesie e ricordi offuscati per la tradizione gramsciana. Si manifestava una necessità impellente della 'rivisitazione' delle opere dell'autore.

Gli anni '60: un pensiero che non decolla

Gli anni '60 e la nuova storia del Pci sono segnati dal così detto "testamento di Yalta" di Togliatti (1964), nel quale si ricorda Gramsci come uomo, altresì come uomo-politico, teorico e militante e si innalza il suo grande valore paragonandolo alle figure risorgimentali. L'ultimo Togliatti racconta quindi che il pensiero di Gramsci, al di là dell'interpretazione che è stata data attraverso l'edizione tematica, è bene che si sia conosciuto in tutto il mondo:

⁵ VIII Congresso del Partito comunista italiano. Atti e risoluzioni, cit. p.230-231.

“Antonio Gramsci è la coscienza critica di un secolo di storia del nostro paese. Il suo giudizio e la sua azione si inseriscono nei fatti della nostra storia per un periodo breve e in settori ben delimitati. Sono oggi presenti nella ricerca politica, nelle posizioni ideali e pratiche del nostro partito. Ma i compagni mi scusino se dico che non è questo, a mio modo di vedere, ciò che conta di più. Conta più di tutto quel nodo, sia di pensiero, sia di azione, nel quale tutti i problemi del tempo nostro sono presenti e si intrecciano. E’ anche un nodo di contraddizioni, lo so; ma sono contraddizioni che trovano la loro soluzione non in un pacifico giuoco di formule scolastiche, ma nell’affermazione di una ragione inesorabilmente logica, di una verità spietata e della costruzione operosa di una nuova personalità umana, in lotta non solo per comprendere, ma per trasformare il mondo”⁶.

In tanti oltre Togliatti scrissero su Gramsci e sulla storia del partito comunista, a testimonianza, la ripresa degli studi di carattere storiografico di questi argomenti. Ma ancora una volta di Gramsci non si è capaci di darne una lettura complessiva.

In questi anni, tra il 1963 e il 1966, su Gramsci, vengono scritte tre biografie da autori che non fanno parte della tradizione comunista: Giuseppe Tamburrano, Salvatore Francesco Romano, Giuseppe Fiori⁷. Questo è uno dei primi segnali volti a testimoniare la diffusione del pensiero gramsciano e forse, oggi, potremmo azzardare nel dire anche “la sua potenza incompresa” poiché, il dibattito su questo autore è stato a volte timido, altre stridente, altre ancora latente, nel corso del Novecento italiano.

⁶ Palmiro Togliatti, *“Gramsci, un uomo”*, in Paese sera 19 giugno 1964.

⁷ Guido Liguori, *“Gramsci Conteso, Storia di un dibattito 1922-1966”*, cap. V, pag.123-127, Editori Riuniti, Roma.

Tuttavia, per quanto riguarda invece studiosi che già si occupavano di questi temi, questi tempi sono contrassegnati da un'aspra polemica sull'atteggiamento iconoclasta nei confronti della figura di Gramsci e dall'ostilità della politica portata avanti dal Pci durante l'era togliattiana. Tutte argomentazioni e critiche valide ma, le quali, ancora una volta, limitano l'originalità del pensatore dei *Quaderni*, riducendolo al 'caro' "Gramsci di tutti". Nel 1967 l'Istituto Gramsci (nato nel 1950) organizzò un convegno a Cagliari in occasione del trentesimo anno dalla morte di Gramsci, con il fine di incrementare il dibattito inerente ai temi gramsciani. Tra le relazioni del convegno, la posizione più discussa e che ha creato in seguito più influssi, è stata quella di Norberto Bobbio, dal titolo *"Gramsci e la concezione della società civile"*.

Bobbio partendo dal significato di *'società civile'* introduce la sua analisi affermando che Gramsci, con questo concetto ritiene che il momento attivo e positivo dello sviluppo storico si colloca nella società civile, identificata nella sovrastruttura, contrariamente a quanto espresso da Marx, il quale pensava la società civile come momento dello Stato, facente parte della struttura. Questo, per Bobbio, è il cuore della grandezza di Gramsci, il momento che gli permette di discostarsi da tutto il marxismo classicamente inteso ed elevarsi a pensatore unico, singolare, esclusivo. Da cui poter creare una forte corrente di riflessione. Bensì, con rammarico, così non è stato. Non c'è stato uno sviluppo del pensiero gramsciano in queste linee; si è continuato a tenerlo troppo legato alla storia del Pci.

Valentino Gerratana, altra importante figura che ha contribuito a rendere noto il pensiero gramsciano, è concorde con la posizione di Bobbio riguardo l'indagine gramsciana delle sovrastrutture, ma esso l'analizza ponendo attenzione sul fatto che

"nei paesi capitalistici più sviluppati la società civile è diventata una struttura molto complessa e resistente alle "irruzioni" catastrofiche dell'elemento

economico immediato. La sostanza dell'analisi marxiana della separazione tra società civile e Stato moderno e della moderna società borghese [...] mi sembrano acquisiti come presupposto e parte integrante del pensiero di Gramsci. La differenza tra i concetti di società civile presenti in Marx e in Gramsci si spiega soprattutto col fatto che la società civile di cui egli [Gramsci] si occupa [...] non è più quella di cui si è occupato Marx”⁸.

Ugualmente, Eugenio Garin, è concorde su queste posizioni riguardanti il tema della sovrastruttura in Gramsci, ma si discosta dalla visione del rapporto troppo distaccato tra Lenin e Gramsci. Anch'egli, come Bobbio, presente al convegno del 67 a Cagliari, nella sua relazione dal titolo “*Politica e cultura in Gramsci (il problema degli intellettuali)*” si consolida la sua visione già precedentemente esposta secondo la quale il fulcro dei *Quaderni* e di tutta la riflessione politica di Gramsci sia dagli anni de *L'Ordine Nuovo*, è da ricercare esplicitamente nella concezione degli intellettuali.

La posizione che si discostava da tutte le altre in quegli anni era quella di Ernesto Ragionieri, il quale per spiegare Gramsci non ricercava autori esterni ma Gramsci stesso: dalla militanza, all'uomo d'azione, al rapporto con Lenin, ai *Quaderni*. Il lavoro compiuto in carcere appariva la parte teorica di tutto ciò che Gramsci apprese nell'Unione Sovietica tra il 1922 e il 1923.

Questo decennio si conclude con le diverse e numerose interpretazioni di Antonio Gramsci ma, ancora, questo pensiero trova difficoltà a divenire “egemone”.

⁸ Valentino Gerratana, [Intervento], in Aa. Vv., *Gramsci e la cultura contemporanea*, vol. I, pag.172

1926 - 1937: Gli anni del carcere; tentativi falliti di liberazione; ruolo del Pci e del governo sovietico; vicenda della lettera *firmata Ruggero Grieco*

1937 - 1941: L'influenza delle sorelle Schucht dalla morte di Gramsci al destino dei manoscritti dei Quaderni

Gli anni successivi all'arresto si rivelano cruciali per comprendere a fondo le dinamiche relative ai tentativi di scarcerazione ed i rapporti con il partito. Grazie alla ricostruzione dei documenti carcerari, si evidenziano nel periodo che intercorre tra il 1926 e il 1937 (degenza in carcere di Gramsci fino alla morte) alcune ombre nel rapporto con il partito e con il Comintern ed emergono, inoltre, le perplessità dello stesso Gramsci riguardo la sua condizione carceraria. In una lettera del febbraio 1933 indirizzata a Tania⁹, Gramsci intuiva che dietro al suo arresto non ci fosse una *'semplice'* condanna legata all'Italia fascista, ma che la situazione fosse più complicata. Iniziava a sospettare anche della realtà russa, dei suoi rapporti con il partito comunista internazionale e quanto questi legami, del Gramsci stesso e di Giulia Schulcht, sua compagna, fossero complessi innanzi l'incarcerazione¹⁰.

⁹ Tania Schucht, cognata di Antonio Gramsci, è stata una figura cardine nella vita di Gramsci, sia a livello personale che politico.

¹⁰ Antonio Gramsci il 14 ottobre 1926 (un mese prima del suo arresto, 8 novembre 1926) scrive una lettera indirizzata al Comitato centrale del Partito comunista russo nella quale viene espressa la necessità di una presa di posizione riguardo la lotta interna venutasi a creare dopo la morte di Lenin nel Partito comunista dell'Unione Sovietico. Il carteggio del 1926 (Tesi del III Congresso del Partito comunista d'Italia, Lione, gennaio 1926) accusa, non troppo velatamente, lo Stato Sovietico di mancanza di linee politiche e organizzazione. Questa

Queste perplessità continuarono a crescere per consolidarsi con la vicenda della “lettera di Ruggero Grieco”, documento che Gramsci ricevette nel marzo del 1928. In questo stesso periodo si verificarono alcuni episodi cruciali: la condanna a vent’anni di carcere; il fallimento di diversi tentativi di liberazione attraverso uno scambio di prigionieri fra il governo sovietico e quello italiano; l’imposizione del Comintern al Pcd’I di abbandonare la politica seguita dal Congresso di Lione.

Gramsci si convinse che questa lettera, stranamente inviata da Mosca nonostante Grieco si trovasse a Basilea, sia stata ideata dal Comintern, ambiente a lui ostile, per danneggiarlo. Nelle lettere inviate alla cognata Tania emerge il pensiero di Gramsci, ossia egli definisce “la prima fase” della vita carceraria dall’arresto all’arrivo della lettera di Grieco poiché prima di allora vivevano in Gramsci delle speranze riguardanti la scarcerazione: non evitando la condanna ma affidandosi alla possibilità di uno scambio di prigionieri tra il governo italiano e il governo russo.

Gramsci, ricevendo questa lettera, si incupì e iniziò ad essere in collera con il partito poiché nella lettera veniva designato ancora come “*capo*” del Pci e questa realtà non avrebbe certamente giovato nelle trattative di scambio per la liberazione. In secondo luogo, se la liberazione, invece, fosse andata a buon fine, Gramsci temeva che il partito usasse la sua liberazione come propaganda antifascista.

esposizione inaugura una forte incrinazione per i rapporti successivi tra Gramsci e il Pci con il movimento comunista internazionale. Per quanto riguarda la figura di Giulia Schucht è opportuno ricordare brevemente la sua carriera politica. Fu iscritta al Partito comunista russo dal 1917. Nel 1919 inizia l’attività politica come segretaria e istruttrice della sezione del partito presso il commissariato del popolo dell’Istruzione. Nel 1922 collabora nella sottosezione di informazione del comitato di governatorato del partito di Ivanovo. Nell’anno successivo si trasferisce a Mosca e fino al dicembre del 1924 lavora come vicesegretario di partito. Dal 1924 al 1930 (anno in cui venne mandata in pensione a causa delle gravi condizioni di salute) lavora per l’OGPU, Direzione politica statale unificata presso il Consiglio dei commissari del popolo dell’Urss. E’ stato possibile ricostruire queste notizie tramite la scheda per il rinnovo dell’iscrizione al partito del 1954, riprodotta dopo la sua morte (1980) per la cessazione del comitato del Pcus del quartiere Lenin della regione di Mosca. (Giuseppe Vacca, “*Vita e pensieri di Antonio Gramsci 1926-1937*”, Einaudi Storia, 2014)

I documenti relativi al tentativo di liberazione del 1934 confermano la fondatezza dei motivi per cui Gramsci non voleva che il Pcd'I venisse coinvolto nell'iniziativa. Se la trattativa di liberazione avesse coinvolto il partito, sarebbe stata la prova tangibile che Gramsci fosse realmente ancora il capo del partito e che stava continuando ad agire all'interno delle carceri, e quindi, ogni singolo movimento del partito fosse da lui pilotato: regalando a Mussolini una motivazione principe per non indire uno scambio di prigionieri con il governo russo. Tra l'altro, l'unica condizione alla quale auspicava Mussolini era proprio quella di avere la certezza che Gramsci non avesse ormai nessun tipo di funzione dirigenziale.

Le preoccupazioni di Gramsci riguardo alla lettera di Grieco si riferivano proprio a questo fatto: si imbruttiva la sua posizione, nessuno avrebbe creduto mai che non ricoprisse più il ruolo di "capo" del partito. Per questo motivo desiderava che il Pci si estraniasse da ogni tipo di trattativa riguardante la liberazione. Era opportuno che se ne dovesse occupare soltanto il governo italiano con quello sovietico.

Tuttavia, qualsiasi tentativo di liberazione fallì, l'unica concessione fu il trasferimento di Gramsci presso la clinica Quisisana nel 1935. Durante la degenza ricevette spesso visite di Tania e Piero Sraffa. Gramsci morì all'alba del 27 aprile 1937 a seguito di un'emorragia cerebrale che lo colpì due giorni prima del decesso¹¹.

Tania scrisse a Pietro Sraffa, unico ponte sicuro dal punto di vista politico che aveva Gramsci con il mondo esterno, poiché in questo momento la preoccupazione maggiore riguardava la sicurezza dei manoscritti dei Quaderni. Grazie alle *Lettere del carcere* inviate a Tania, si conoscono le volontà di Gramsci riguardo i suoi scritti. Egli indirizzò la cognata affinché portasse via poco per volta i

¹¹ Il 25 aprile 1937 (giorno in cui Gramsci fu colpito da emorragia cerebrale) il giudice di sorveglianza del Tribunale di Roma comunica che espletato il tempo della libertà condizionata, sarebbe cessata qualsiasi forma di sicurezza nei confronti di Antonio Gramsci.

quaderni dalla clinica Quisisana per consegnarli all'Ambasciata sovietica, considerato luogo più sicuro, e successivamente essere custoditi in modo definitivo dalla famiglia Schucht, specificatamente nella persona di Giulia.

Gramsci voleva evitare che i manoscritti raggiungessero i dirigenti del Pci. Quindi, Gramsci, aveva affidato a Tania il compito di escludere Togliatti dal possesso e dalla cura dei suoi manoscritti, almeno fino a che Sraffa, col quale evidentemente aveva preso già accordi, non avesse indicato i criteri da seguire per la loro utilizzazione.

Inoltre, da una lettera di Eugenia¹², concomitante probabilmente a quella di Tania a Giulia, dove comunica che i quaderni sono già in custodia dell'ambasciata sovietica, risulta evidente che Togliatti si sia già espresso a riguardo. Egli ritiene che i manoscritti di Gramsci debbano appartenere al Pci e risulta che ci siano stati degli accordi con Sraffa, anche se quest'ultimo manteneva la supervisione su qualsiasi decisione.

E' opportuno riportare i documenti delle lettere tra i compagni del Pci per chiarire il clima e l'evolversi dei fatti. Subito dopo la morte di Gramsci, Mario Montagnana, sotto lo pseudonimo di Carlo Roncoli, invia una comunicazione a Togliatti:

29/04/1937

“Carissimo, ti unisco due parole che consegnerai, se lo riterrai opportuno, alla compagna di Antonio. E scrivo a te, ora, non perché abbia delle cose concrete da dirti; ma perché sento il bisogno, in questo momento, di scrivere - poiché non posso parlarti- all'amico più caro del

¹² Eugenia Schucht, 1888-1972, sorella di Tania e Giulia. Figura controversa, secondo le ricostruzioni storiche fu la prima delle tre sorelle (in totale la famiglia Schucht è composta da altre due sorelle e un fratello) a conoscere Antonio Gramsci nel 1922 in un sanatorio nei pressi di Mosca, a Serebrjanyj bor.

nostro Antonio. Pochi, certo, hanno avuto la fortuna di vivere così spesso ed a lungo vicino ad Antonio come noi due, e penso perciò che, senza dubbio, pochi possono comprendere in pieno, così profondamente come noi, la gravità della perdita subita dal Partito e perciò da tutto il nostro popolo. E questo perché Antonio rivelava la sua grandezza, le sue enormi qualità politiche intellettuali e morali soprattutto nei colloqui, nella vita comune di tutte le ore. Mi ha colpito tuttavia il sentire ieri di un giovane compagno che non ha neppure conosciuto Antonio, dirmi che la cosa più tragica, più dolorosa nella morte di Antonio, è il fatto che il suo genio è stato in gran parte, come dire?, inutilizzato e perciò sconosciuto.

Nell'articolo che ho scritto ieri sul Grido [M. Montagnana, Alla memoria del Capo del Partito Comunista e del Proletariato d'Italia, in "il grido del Popolo", II, 1 maggio 1937, 18, p. I], avevo detto che noi non avevamo popolarizzato Antonio come sarebbe stato necessario, per impedire che il fascismo incrudelisse contro di lui. Poi ho tolto questo periodo, perché politicamente, credo, inopportuno. In fondo se non abbiamo fatto di più per lui, nelle campagne internazionali, le cause vanno ricercate altrove, nello stesso Antonio, ma questo non si doveva dire. Comunque sia, dobbiamo, io credo, fare il massimo possibile per far conoscere meglio Antonio al partito e al mondo. Qui, ieri, abbiamo fatto, tutti, quanto potuto: purtroppo con scarsi risultati. Ritourneremo alla carica oggi. Dovresti fare tu, che lo puoi e che hai tutta l'autorità necessaria. Un tuo articolo sulla stampa mondiale avrebbe certo una grande ripercussione; ma su tutta la stampa, quotidiani, ecc.

Soprattutto bisogna pubblicare gli scritti di Antonio. La cosa si trascina da troppo tempo, anche se nessuno ne ha colpa. Ora basta. Dovresti dirci tu qualcosa in proposito. Se fate voi o se dobbiamo fare noi. E come. Secondo me la cosa deve essere realizzata al più presto, e non solo in lingua italiana. Cosa ne pensi? Chi incaricare? Avrei molte altre cose da dirti, ma non ne è il momento e del resto spero sempre di vederti tra non molto tempo.

Saluti fraterni

C.R.

Fondazione Istituto Gramsci, Fondo Archivio del Partito comunista d'Italia, 1921-43, fasc.1440, f.5. Pubblicata in P. Spriano, Gramsci in carcere e il partito, l'Unità, Roma 1988, pp.161-2.¹³

I compagni riconoscono il valore letterario delle opere di Gramsci, sebbene ancora non possono conoscere i contenuti. Di seguito cito la lettera inviata da Palmiro Togliatti al Centro estero del Partito comunista d'Italia:

12/05/1937

Carissimi,

il vostro secondo teleg. su A. (richiesta di trasporto resti) mi ha un po' preoccupato. Non perché la cosa non sia da farsi. Al contrario. Il necessario qui era già stato fatto. Ma perché temo che vi concentrate esclusivamente su questo problema, mentre invece bisogna rivolgere in

¹³ Fondazione Istituto Gramsci, "Togliatti editore di Gramsci", Chiara Daniele, Giuseppe Vacca (a cura di.), Carocci, Roma, 2005, p.61.

un'altra attenzione. Ora ho visto "G. del P". L'articolo M.M. è sulla linea giusta, indicatavi anche da altra comunicazione nostra. Ma, in questa direzione, bisogna prendere una quantità di iniziative di ogni genere in modo da dare alla campagna una portata nuova, ampia, grandiosa. Considerare che quanto è successo con A. deve consentirci e può consentirci di dare al nemico un colpo molto forte. Riunitevi con persone competenti di queste cose (Will. Sm. Etc.) – queste persone a cui fa riferimento Togliatti non sono state mai identificate - . Fate un piano dettagliato per ogni paese e comprendente tutte le iniziative. Fate agire in pieno gli organi esistenti. Avevo pensato a una specie di "lettera aperta", a Mussolini, che fosse un atto di accusa, - ma da me non va. Andate a parlare con R.R. (Romain Rolland) e fatela fare da lui. Ma non concentratevi sulla questione dei resti, bensì delle responsabilità, resa dei conti ecc. e garanzia per gli altri. Che vi sia uno di voi che non fa altro che questo, per un po' di tempo, e gente che lo aiuti. Differenziare per ogni paese. Studiate campagna Sozzi. Per quanto mi riguarda ecco il mio piano, per ora:

- a) qualcosa subito, non so ancora bene in che forma, per contribuire alla campagna;*
- b) entro 8-10 giorni un articolo biografico-politico per qui e per voi (10-15 pagine) – quello che poi sarà: "Antonio Gramsci capo della classe operaia italiana", di Palmiro Togliatti, in Lo Stato Operaio, XI, 1937-*
- c) insieme con esso, alcune lettere sue da pubblicare;*
- d) una edizione delle lettere, dal c. da preparare subito;*

- e) *sviluppare l'articolo in un grosso opuscolo di 100-115 pagine con carattere già "più" politico che biografico (due mesi di lavoro);*
- f) *preparare l'edizione di una raccolta di scritti (lavoro più lungo, che qui posso solo abbozzare).*

Circa il punto c, vi prego I° di non prendere voi nessuna iniziativa di pubblicazione di lettere e altro materiale inedito senza accordo con me; 2° di mandarmi subito (in copia) tutte le lettere che sono nel nostro archivio. — le trascrizioni delle lettere preparate da Tania e Piero Sraffa e da quest'ultimo consegnate al Centro estero del Pcd'I — Vi prego di comunicarmi al più presto quali sono i vostri piani e le vostre intenzioni, affinché possiamo coordinare i nostri sforzi. Su altre cose per ora non posso aggiungere niente.

Saluti

E.

Ps. — circa i resti, tenete presente che il giudizio degli amici è che la cosa è molto improbabile sia concessa.

Fondazione Istituto Gramsci, Fondo Archivio del partito comunista d'Italia, 1921-43, fasc.1437, f.42.

Tania nel luglio 1937 fa riemergere la questione della lettera di Grieco in uno scambio epistolare con Sraffa dove accusa Togliatti. Sraffa risponde circoscrivendo al solo Grieco le supposizioni di Gramsci, lasciando cadere qualsiasi sospetto nei riguardi di Togliatti. Tania si insospettisce che questa risposta di Sraffa sia stata mediata o concordata dal partito e se questo si fosse rivelato

veritiero, risultava essere la conferma della fondatezza dei forti sospetti di Gramsci. Tania risponde proponendo a Sraffa di dissociare la sua posizione da quella del partito. Nonostante i toni forti i rapporti non si interruppero.

Il compito che Tania si era prefissata consisteva nel mantenere alte le volontà di Gramsci e impegnarsi nel comprendere se realmente ci fossero stati o continuavano ad esserci dei nemici nel partito e nel governo sovietico, in prima linea tra tutti gli eventuali sabotatori delle iniziative di liberazione. Anche per questo, nel 1938, Tania decise di scrivere alla sorella Eugenia, inaugurando l'inizio un carteggio tra le tre sorelle Schucht riguardo la lettera di Grieco. Questa fitta corrispondenza delle tre sorelle ha portato Giulia a scrivere una lettera inviata al Comintern nella quale accusava Togliatti. In questo modo ha inizio l'inchiesta definita "*affare Gramsci-T.*"

Le informazioni che si conoscono riguardo *l'affare Gramsci-T* sono rintracciabili presso altra documentazione (i documenti *sull'affare Gramsci-T.* non sono stati resi disponibili per lo studio).

La così detta "*Nota informativa di Stella Blagoeva su Palmiro Togliatti*" risalente al 1940, è uno dei documenti del processo indetto (concluso nel 1941) contro Palmiro Togliatti con il fine di ottenere la sua estromissione dalle decisioni politiche della segreteria del Comintern. Nella "*Nota informativa di Stella Blagoeva*" tra le accuse rivolte a Togliatti, riporta anche una lettera ricevuta dalla "vedova del defunto capo del partito italiano" nella quale Giulia Schucht muove due forti accuse a Palmiro Togliatti: 1) si accusa il 'nuovo' capo del Pci di aver guidato il partito affinché sabotasse ogni tentativo di liberazione del marito; 2) accusa Togliatti per la

gestione che egli ebbe riguardo l'eredità letteraria di Gramsci (lettere e quaderni)¹⁴.

L'inchiesta "*sull'affare Gramsci-T*" si concluse con l'esito che i sospetti della famiglia Schucht avessero validi fondamenti ma dopo questo momento non ci furono ulteriori esiti rilevanti perché, in realtà, anche se i sospetti di Gramsci risultano fondati, la vera domanda da porsi riguarda l'impegno che il governo sovietico avrebbe dovuto assumere nel chiedere la liberazione a Mussolini. E quale potesse essere il tornaconto del governo sovietico dalla liberazione di Gramsci. Il governo sovietico portava avanti una *politica di sicurezza collettiva* quindi per questo aveva interessi con l'Italia ma non direttamente con Gramsci e la sua liberazione. In questo quadro di interesse del governo sovietico e di quello italiano la posizione di Gramsci non si trova affatto favorevole per una liberazione nonostante la sua figura sia molto conosciuta in Russia. Inoltre, dopo l'arresto, la guida del Partito Comunista italiano è passata nelle mani di Togliatti e durante gli incontri avuti con Stalin, questi ha apprezzato la flessibilità di cui era disposto Togliatti nell'applicare la politica sovietica anche quando manifestava titubanze poiché dal 1934 assunse anche un ruolo primario anche all'interno del Comintern. Quindi, in fondo, l'interesse di occuparsi del caso Gramsci diveniva sempre più fiavole.

Ritornando sulle vicende prettamente legate all'indagine *sull'affare Gramsci-T.*, le sorelle Schucht sottoscrissero la decisione del Comintern di acquisire i manoscritti di Gramsci, in quanto unica soluzione sicura, perché decidendo diversamente si sarebbero esposte al rischio di esproprio, considerato il clima durante quegli anni, "*grande terrore*".

¹⁴ In questo contesto Giulia Schucht muovendo l'accusa a Togliatti riguardo l'eredità letteraria di Gramsci intende riferirsi all'incessante insistenza di Ercoli per cercare di ottenere i manoscritti per il PCI. Inoltre, la ricostruzione fatta attraverso la Nota informativa di Stella Blagoeva, consente di datare la lettera di accusa di Giulia nel 1939.

Nell'agosto del 1939 venne indetta "la riunione della Commissione del Comintern per il patrimonio letterario del compagno Gramsci". (dopo questa riunione Tania, ormai malata, non seguì più queste vicende. Probabilmente perché considerava questa mossa un errore, un tradimento della volontà di Antonio, perché una volta che i manoscritti fossero arrivati tra mani del Comintern, la decisione di affidarne la cura a Togliatti sarebbe stata praticamente immediata.) Eugenia e Giulia nel dicembre 1940 scrissero una lettera a Stalin. Anche se firmata da entrambe la lettera è scritta in prima persona, come se l'avesse scritta soltanto Giulia.

E' il documento più rilevante, fra quelli disponibili fino ad oggi, dei tentativi fatti dalle sorelle Schucht per estromettere Togliatti dalla cura dell'eredità letteraria di Gramsci.

In questa lettera non compare il nome di Togliatti ma le allusioni risultano palesi. Inoltre, scrissero di essersi volute rivolgere direttamente a Stalin perché non soddisfatte dell'inchiesta svolta dal Comintern. Nel dicembre 1940 viene nominata una commissione costituita dai compagni: Kolarov, Ercoli, Bianco, Eugenia Schucht, Stepanova al fine di elaborare decisioni concrete riguardo il destino del patrimonio letterario gramsciano.

La decisione doveva essere presa entro fine gennaio del 1941.

I Quaderni andarono nelle mani di Togliatti, con l'approvazione di Stalin. Tutti i tentativi delle sorelle Schucht, e in modo particolare la lettera del 1940 a Stalin, ebbero l'effetto opposto.

Riporto alcuni documenti risalenti agli anni 1941-1944 per concludere nel modo più chiaro possibile il percorso avuto dai manoscritti di Gramsci per giungere in Italia e avviare il progetto di pubblicazione:

Protocollo (A) n. 675 redatto il 23 dicembre 1940 sulla base di una votazione consultiva avvenuta il 21 dicembre 1940 tra i membri della segreteria dell'IKKI (Comitato Esecutivo dell'Internazionale comunista)

Intervenuti (1941) sul fondo archivistico e sul patrimonio letterario di Gramsci. E' stato deliberato di: Costituire un fondo speciale Gramsci presso l'Archivio centrale IKKI. Riunire in questo fondo tutti i documenti e materiali riguardanti Gramsci e la sua attività custoditi presso l'archivio IKKI. Trasferire nel fondo Gramsci i quaderni, i documenti, le lettere e gli altri materiali che si trovano presso la sua famiglia (presso le compagne Schucht). Trasferire inoltre nel fondo Gramsci quella parte della biblioteca del carcere di Gramsci connessa al suo lavoro in carcere o necessaria al lavoro del Partito comunista d'Italia. Incaricare i compagni Bianco, Schucht E., Blagoeva della selezione di questa parte. Donare la maschera di gesso di Gramsci al Museo Lenin. Incaricare una Commissione costituita dai compagni Kolarov, Ercoli, Bianco, Schucht e Stepanova di elaborare proposte concrete circa l'uso del patrimonio letterario di Gramsci (entro il 20 gennaio 1941). Questa Commissione dovrà scegliere quali materiali e documenti tra quelli ancora non fotografati dovranno essere fotografati. (Votazione consultiva del 21 dicembre: Gottwald, Dimitrov, Ibaruri, Manuil'skij, Marti, Pieck, Florin, Ercoli)

Il segretario generale dell'IKKI, G. Dimitrov

RGASPI, fondo 519, inventario I, fasc. 114, ff. 7-8¹⁵

¹⁵ Ivi, pp. 69-70.

Palmiro Togliatti a Georgi Dimitrov

20 agosto 1943

Compagno Dimitrov,

nel nostro archivio di Ufa è rimasto il materiale del compagno Gramsci. Si tratta del lavoro del compagno Gramsci in prigione (lettere ecc.), in sostanza materiale letterario e pubblicistico, di cui forse tra breve avremo bisogno per l'immediata utilizzazione nel Paese. Perciò esprimo la richiesta che questo materiale venga portato a Mosca, in modo che si possa prepararlo per una prossima utilizzazione. Per quanto riguarda le dimensioni, si tratta di non più di 3-4 piccole casse. Poiché ho sentito che in questi giorni l'archivio di Ufa verrà trasferito, chiedo che vengano date disposizioni in questo senso, se possibile telegraficamente, al compagno Wilkow e alla compagna Schilowa.

Ercoli

RGASPI, fondo 495, inventario 73, fasc.118¹⁶

¹⁶ Ivi, pp.70-71.

Vladimir Georgevič Dekanozov ad Aleksander Semenovič Paniuškin¹⁷

URSS

Commissariato del popolo agli Affari Esteri

Sezione I° Europea

Segreto

20 aprile 1945

N° 361, esempl. I

Sezione di informazione internazionale

Al compagno A.S. Panjuškin, Comitato centrale della VKP(b)

Secondo quando comunicato dal compagno Kostylev – ambasciatore dell'Urss a Roma in quegli anni -, il 3 marzo di quest'anno sono stati consegnati ad Ercoli 34 quaderni di lavori di Antonio Gramsci. Tuttavia, dato che Ercoli ha intenzione di pubblicare immediatamente una parte dei lavori di Gramsci, in particolare quelli riguardanti la questione agraria, sono sorti alcuni problemi in merito al modo in cui sia possibile rendere note le modalità attraverso le quali il Partito comunista italiano è entrato in possesso di questi materiali. Il compagno Kostylev propone di indicare, al momento della pubblicazione, che i quaderni erano custoditi da Ercoli. Vi chiedo di comunicarci la vostra opinione in merito a tale questione.

¹⁷ Vladimir Georgevič Dekanozov, vicecommissario Affari esteri dell'Urss ed Aleksander Semenovič Paniuškin dal 1944 vice responsabile della Sezione informazione internazionale della VKP(b) (Partito comunista dell'Unione- bolscevico).

Il vicecommissario del popolo agli affari esteri dell'Urss

V. Dekanozov

RGASPI, fondo 17, inventario 128, fasc. 42, f. 9.¹⁸

¹⁸ Fondazione Istituto Gramsci, "Togliatti editore di Gramsci", Chiara Daniele, Giuseppe Vacca (a cura di.), Carocci, Roma, 2005, p.

Togliatti editore di Gramsci. Il Rapporto con Giulio Einaudi, Felice Platone ed il progetto della prima edizione delle “Lettere” e dei “Quaderni del carcere”

“la pubblicazione in anni difficili del pensiero gramsciano, scandito per temi si da facilitare un ampio utilizzo dei volumi e da raggiungere un consistente numero di lettori, avveniva senza manipolazioni di sorta, in un moment storico in cui incombevano Stalin e Ždanov. In quel clima i testi di Gramsci per la loro articolazione antidogmatica, non potevano non essere considerati «eretici».”

Giulio Einaudi, Einaudi, 1988, p.71

Esaminando le dichiarazioni dei familiari di Antonio Gramsci (principalmente del secondogenito Giuliano e del figlio di questi, Antonio jr.) si può ricostruire il periodo in cui Togliatti riuscì ad ottenere i manoscritti, esattamente nel 1941. Tuttavia, è noto che già prima, attraverso delle copie fotografiche della maggior parte degli scritti, Togliatti ne conoscesse i contenuti. Questo si evince da tutta l'impostazione politica, in modo particolare dal 1945, nella quale si trovano forti riferimenti ai temi dei manoscritti di Antonio Gramsci in carcere, non ancora pubblicati.

L'obiettivo che si pone Togliatti è fare dell'opera di Gramsci la base dell'azione politica affinché sia possibile “reinventare” il partito, o per meglio dire, attribuire ad esso una nuova veste.

Tra il 1944 e 1945 su *l'Unità* vengono pubblicati due articoli: “*La politica di Gramsci*” e “*l'eredità letteraria di Gramsci*”; il primo firmato Togliatti, il secondo non è firmato ma viene attribuito ugualmente a Togliatti. Riguardo questo secondo articolo, si fa riferimento ai *Quaderni* e viene dichiarato quanto segue:

“Il risultato dei suoi [di Gramsci] studi è consegnato in una trentina di quaderni coperti di una fittissima scrittura a penna, che sono pure conservati a Mosca, essendo riuscita la cognata del nostro compagno a trafugarli dalla cella la sera stessa della sua morte, grazie al trambusto creatosi. Essi sono stati tutti fotografati a cura del nostro partito, per garantire dalle ingiurie del tempo questo materiale preziosissimo di cui presto dovrà iniziarsi la pubblicazione[...]. Le lettere dal carcere alla moglie, alla cognata e ai bambini sono già pronte per la pubblicazione e verranno pubblicate non appena sarà possibile far arrivare da Mosca l'originale. Sarà compito degli amici e allievi di Gramsci e del nostro partito far sì che tutto questo ricchissimo materiale di studio, vera rivelazione per tutti coloro che non hanno avuto la sorte di conoscere Gramsci personalmente, vengo posto al più presto a disposizione di tutti attraverso la sua pubblicazione”¹⁹.

L'articolo conferma che la richiesta degli originali era motivata dalla necessità di operare per una pubblicazione prevista a stretto giro. Nel progetto della pubblicazione Togliatti, fin dalla primissima fase, si affidò al compagno Felice Platone, il quale iniziò a lavorare sulle fotografie dei manoscritti. Togliatti e Platone collaborarono anche sotto la casa editrice di Delio Cantimori²⁰. Nel 1945, il Pci iniziò a prendere accordi con la Casa Editrice Einaudi, anche se in questo momento non ancora in veste ufficiale. Il Pci individuò in Einaudi il canale più adatto per diffondere la conoscenza del marxismo nella cultura italiana. Non si trattava della Casa Editrice del partito: questo lo si vedeva come un punto

¹⁹ E. Santarelli, *“Gramsci ritrovato, 1937-1947”*, pp.147-148, Abramo.

²⁰ Inizialmente anche per l'edizione delle opere di Gramsci ci sono dei collegamenti con il Cantimori ma in seguito dalla documentazione non si ritrovano fonti certe per ricostruire gli avvenimenti

favorevole per una maggiore diffusione delle opere, per evitare di restringere il pubblico ad un' *élite* di partito.

Nel periodo 1945 - 1947 vi era totale sincronia tra la nuova linea politica adottata da Togliatti, confermata con la Svolta di Salerno²¹, e la linea editoriale einaudiana. Togliatti, seguì la preparazione dei *Quaderni* non da protagonista, fermandosi in penombra; non era favorevole ai fini della pubblicazione che il suo nome risultasse come curatore ufficiale. Egli faceva parte del Comintern e i contenuti dei Quaderni avrebbero rivelato forti contrasti con la politica e la tradizione del movimento comunista internazionale²².

Si riportano i documenti che descrivono i primi accordi ufficiali presi con Einaudi e il progetto proposto dalla Casa Editrice riguardo la catalogazione delle opere di Gramsci:

²¹ La Svolta di Salerno (1944) rappresenta un momento di forte rottura con la tradizione. In modo particolare per la nuova concezione che si dà al Partito. Si tratta di un grande partito di massa in cui la classe operaia trova connessione con tutti gli strati popolari. Nei due articoli pubblicati sull'Unità viene presentata questa nuova prospettiva. Togliatti, soprattutto nel primo articolo, affermava che Gramsci indicò come prioritario il perseguimento di una politica "nazionale", in cui tutti gli strati della popolazione lavoratrice, dall'intellettuale all'artigiano e al contadino, dal piccolo e medio coltivatore e dal professionista del mezzogiorno, si sentissero uniti e consapevoli della necessità di affiancare al proletariato le loro forze. Oggi, diceva, spetterà alla classe operaia ricostruire un'Italia che abbia aperta davanti a sé l'idea del progresso. Ciò sarà possibile solo inverando la politica di Gramsci, colui che ha creato il nostro partito - tra le critiche riguardanti la scelta fatta da Togliatti per l'edizione tematica dei Quaderni, rientra quella inerente a questo aspetto del pensiero gramsciano, ossia l'importanza della classe operaia e i vari strati di popolari. L'importanza della classe operaia è uno degli aspetti che secondo le accuse viene appiattito nell'elaborazione dell'edizione tematica. Appiattimento che va a favore con la concezione di vita nazionale sovietica.

²² Ciò nonostante, una delle critiche principali volte all'edizione tematica è rivolta proprio a Togliatti, per aver appiattito il pensiero gramsciano, conformandolo il più possibile alla linea del partito comunista internazionale.

Giulio Einaudi editore alla Direzione del partito comunista italiano

Alla direzione del

Partito Comunista Italiano

Via Nazionale, 243

Roma

In relazione ai colloqui svoltisi tra il Dott. Platone e il nostro Titolare, ci preghiamo di sottoporVi il seguente schema di accordo per la pubblicazione, a cura della nostra Casa Editrice, delle "Opere di Antonio Gramsci". I manoscritti verranno curati da una apposita commissione designata dal Pci che si terrà in contatto con la direzione editoriale della nostra Casa per il necessario coordinamento editoriale.

La Casa Editrice è disposta a stanziare un anticipo a concordarsi per le spese dei lavori di detta commissione, a conteggiarsi su una percentuale Autore del 5% a corrispondere alla Direzione del partito sul prezzo di copertina di ogni esemplare venduto. Le spese per la stampa sono a carico della Casa Editrice. I volumi verranno presentati nella migliore veste tipografica sul tipo delle nostre edizioni. Si propone che il prezzo di vendita venga contenuto nel rapporto minimo 1:2 (1 costo, 2 prezzo di vendita). Ad es. su un prezzo di vendita a volume 100 lire, 50 lire andranno a coprire le spese di stampa, 30 ai rivenditori, 10 per le spese di distribuzione vendita, 5 per la percentuale Autore e 5 per le spese generali della Casa Editrice. Alle organizzazioni del Partito i volumi verranno ceduti con lo sconto librario del 30%. La pubblicazione di ogni volume verrà eseguita entro tre mesi dalla consegna del manoscritto pronto per la stampa. Indipendentemente dalla pubblicazione delle "Opere" la Casa sarebbe

oltremodo interessata, per facilitare al massimo la diffusione nei diversi strati sociali del pensiero di Antonio Gramsci, alla stampa di due volumi in collezioni particolari:

- *le Lettere nella collezione “Saggi”*
- *una raccolta di scritti sui Consigli di fabbrica, nella collezione dei “Problemi Italiani”.*

Per ognuno di questi due volumi la Casa intenderebbe corrispondere alla Direzione del Partito una percentuale del 10% sul prezzo di copertina di ogni esemplare venduto, e cedere alle organizzazioni del Partito i volumi con lo sconto librario. In attesa di gradita conferma, onorati per la grande fiducia in tal modo accordataci, Vi preghiamo di gradire i nostri migliori saluti.

Giulio Einaudi Editore

Fondazione Istituto Gramsci, Fondo Istituto Gramsci, b.10, “Corrispondenza anni Cinquanta”²³

In risposta:

Palmiro Togliatti a Giulio Einaudi

Al Dott. Giulio Einaudi – Editore

Egregio dottore,

²³ Fondazione Istituto Gramsci, “Togliatti editore di Gramsci”, G. Vacca, C, Daniele (a cura di.), Carocci, Roma 2005, pp. 73-74.

siamo perfettamente d'accordo sulle sue proposte riguardanti l'edizione completa delle opere di Gramsci. Vogliamo solo porre due condizioni:

- 1) *Eventuali prefazioni e note sui singoli volumi che Ella vorrà pubblicare in collane particolari, debbono avere la nostra approvazione.*

- 2) *La Direzione del Pci, pur concedendo a Lei tutti i diritti per questa edizione e le successive ristampe, si riserva la proprietà letteraria dell'opera.*

Cordialmente , Togliatti

Archivio di Stato di Torino, Fondo Giulio Einaudi editore, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, b.162, fasc.2449, "Felice Platone".²⁴

Durante la fase iniziale, non appena presi accordi con la Casa Editrice Einaudi (come si evince dalla documentazione citata), ci furono diverse proposte di impostazione del lavoro. Felice Platone²⁵ propose oltre all'edizione einaudiana anche un'edizione popolare de l'Unità, che consisteva in dei volumetti con degli stralci dei quaderni, definito "*materiale più*

²⁴ Ivi, p.75.

²⁵ Dalla corrispondenza si risale ad una lettera di Felice Balbo indirizzata a Felice Platone del 1948 dove viene risolta la proposta di due edizioni, una per il "popolo" e una per gli "intellettuali". Balbo scrive: "Si tratta di andare incontro ai bisogni e alle necessità di un gran numero di attivisti del partito, e forse anche di operai senza partito o appartenenti ad altre correnti, i quali hanno un gran desiderio di utilizzare il pensiero di Gramsci per la loro formazione, ma non riescono a orientarsi a sufficienza nella mole ampia e frammentaria delle opere intere. Perché non si potrebbe fare una raccolta ordinata, in base agli argomenti più immediati ed attuali della lotta, delle pagine più chiare ed essenziali del Gramsci? Per chi non è abituato e allenato alla ricerca culturale e scientifica specifica i libri di Gramsci devono effettivamente rappresentare una serissima difficoltà; d'altra parte è chiaro che non tutti si interessano al rinascimento o alla metodologia scientifica, alla filosofia di Benedetto Croce come tale, alle polemiche letterarie di vent'anni fa, ecc., mentre tutti i compagni e i lavoratori di un certo grado di cultura si interessano ai problemi della politica attuale, all'analisi della impostazione sociale e ideologica fondamentale del nostro paese, e via dicendo". Ivi, pp.97-98.

accessibile a persone di media cultura” (proposta rilanciata anche nel 51). Questa proposta fu abbandonata. Non era congruo dar vita attraverso la pubblicazione ad un *“Gramsci per il popolo”* e un *“Gramsci per gli intellettuali”*, tradiva da sé uno dei centrali punti del pensiero dell’autore. Infatti, citando un frammento dei *Quaderni dal carcere* troviamo:

“Tutti gli uomini sono intellettuali; ma non tutti gli uomini hanno nella società la funzione degli intellettuali. Quando si distingue tra intellettuali e non intellettuali, in realtà ci si riferisce sollo alla immediata funzione sociale della categoria professionale degli intellettuali, cioè si tiene conto della direzione in cui grava il peso maggiore dell’attività specifica professionale, se nell’elaborazione intellettuale o nello sforzo muscolare-nervoso. Ciò significa che, se si può parlare di intellettuali, non si può non parlare di non intellettuali, perché non intellettuali non esistono. Ma lo stesso rapporto tra sforzo di elaborazione intellettuale-cerebrale e sforzo muscolare-nervoso non è sempre uguale, quindi si hanno diversi gradi di attività specifica intellettuale. Non c’è attività umana da cui si possa escludere ogni intervento intellettuale, non si può separare l’homo faber dall’homo sapiens. Ogni uomo, infine, all’infuori della sua professione esplica una qualche attività intellettuale, è cioè un ‘filosofo’, un artista, un uomo di gusto, partecipa di una concezione del mondo, ha una consapevole linea di condotta morale, quindi contribuisce a sostenere e modificare una concezione del mondo, cioè a suscitare nuovi modi di pensare”²⁶.

Nel progetto di pubblicazione degli scritti di Gramsci, l’intenzione di Togliatti e Felice Platone era quella di costruire una linea interpretativa di carattere principalmente politico che servisse inizialmente per formare i membri del Pci e in secondo luogo, creare una rottura, inaugurando un nuovo inizio riguardo la concezione e tradizione comunista italiana.

²⁶ A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, [Q.12XXIX per la Storia degli Intellettuali (1932), pp.2a-3], volume III, V. Gerratana (a cura di.), Einaudi, Torino, 3^a edizione 2007.

Continuando l'analisi delle corrispondenze, si ripotano le proposte circa l'edizione delle *Lettere dal carcere*. Questa volta è Felice Platone a proporre ad Einaudi come organizzare il lavoro e soprattutto, indica che la pubblicazione delle *Lettere* dovrà essere precedente a quella dei *Quaderni*; in modo tale da rivelarsi promotrice di quella che poi sarà la pubblicazione del *Quaderni* e del pensiero di Gramsci in generale. In un certo qual modo per inquadrare i lettori verso il mondo di Gramsci e della situazione carceraria poiché nelle *Lettere* si fa accenno all'intenzione del Gramsci del "far qualcosa per sempre", il *für ewig* di Goethe, della ricerca e dell'azione come ragione di vita.

Felice Platone a Giulio Einaudi

4 novembre 1946

Caro Einaudi,

ti ho spedito ieri l'altro manoscritto delle "Lettere dal carcere" di Gramsci;- il primo volume della serie. L'idea di pubblicare le lettere per prime non viene da me; comunque mi pare buona perché come vedrai tu stesso, le lettere sono in buona parte come una introduzione generale agli scritti che verranno dopo e ambienteranno il lettore meglio di qualsiasi prefazione. Questo, naturalmente, a parte l'interesse intrinseco che a me pare straordinariamente grande e profondo e tale da non temere il confronto con le maggiori opere letterarie del nostro secolo. Agli ultimi, piccoli ritocchi e a una breve prefazione, provvederemo rapidamente, non appena avremo le prime bozze. Ora, poiché si tratta di una grande cosa, a nome mio e degli altri compagni che si sono interessati di questa pubblicazione, vorrei pregarti, in via personale, di fare tutto il possibile

perché il lavoro venga condotto a termine del più breve tempo. Tu sai quanta attesa c'è e quale importanza ha per tutti mettere finalmente in circolazione gli scritti di Gramsci. I manoscritti degli altri volumi, che sono pronti, seguiranno a brevi intervalli. Ti ringrazio fin d'ora di quanto farai per darci al più presto una bella edizione delle lettere e ti saluto cordialmente

Platone

Archivio di Stato di Torino, Fondo Giulio Einaudi editore, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, b.162, fasc.2449, "Felice Platone"²⁷.

Successivamente, i documenti che troviamo riguardano il confronto di opinioni sulla pubblicazione delle *Lettere* nel 1947 e il loro enorme successo. Infatti, con le *Lettere dal carcere*, la casa editrice Einaudi si aggiudicò il premio Viareggio. La risposta fu veramente inaspettata, questa pubblicazione portava con sé un grande risveglio di interesse. In questo Felice Platone ci vide giusto. D'altro canto, per quanto riguarda il lavoro sulla pubblicazione dei *Quaderni*, in modo particolare le discussioni, i confronti, le titubanze e le analisi su come organizzarli, mancano documenti riguardo tali dinamiche. Pertanto, è difficile dire se non furono trattate o se semplicemente fanno parte di documenti privati o non pervenuti. Si risale solo alla divisione in volumi e alle decisioni riguardanti il periodo di pubblicazione. (La prima pubblicazione del primo volume dei *Quaderni dal Carcere* risale al 1948 con *Il Materialismo Storico e la filosofia di Benedetto Croce*, nel 1949 il secondo volume *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, sempre nel 1949 il terzo volume il *Risorgimento*, e il quarto volume

²⁷ Fondazione Istituto Gramsci, "Togliatti editore di Gramsci", G. Vacca, C. Daniele (a cura di.), Carocci, Roma 2005, p.76.

*Note su Machiavelli, sulla politica e lo Stato Moderno*²⁸. Nel 1950 viene pubblicato *Letteratura e Vita Nazionale* e in conclusione nel 1951 (*Passato e Presente*) e ai dati relativi al numero di copie vendute divise per volume.

Per quanto riguarda le scelte inerenti al contenuto dei manoscritti, si desume soltanto che le note, quelle più frammentarie, se non leggibili, vengano escluse per praticità e comprensione di lettura. Ma al di là di questo non viene fatto alcun cenno ad estromissioni del testo, censure ed altro. (argomento che verrà altamente criticato successivamente alla pubblicazione).

Non si comprende per quale motivo sia stato pubblicato prima un volume con un dato argomento piuttosto che un altro.

Ritroviamo, invece, documenti sempre attinenti ai manoscritti dei *Quaderni*, descrittivi l'estrema cura della Casa Editrice e del Pci per la forma degli scritti piuttosto del contenuto: vale a dire, troviamo lunghe lettere di Giulio Einaudi nelle quali chiede a Togliatti quale carta sia più opportuno usare, quale sarebbe la migliore veste, cosa inserire in copertina, quale abito dare ai volumi, curare o meno un'eventuale seconda edizione in cofanetto, ecc.

Sommariamente, la scelta tematica per la prima edizione fu ed è tuttora riconosciuta come la migliore, preso in esame il periodo storico. Infatti, l'edizione togliattiana viene considerata ad oggi uno degli eventi politico-culturali che ebbe maggiore risonanza nell'Italia del dopoguerra. Senza dubbio fu il solo modo per far raggiungere al pensiero di Gramsci la massima diffusione. Nonostante questo aspetto giocò e continui a giocare, per certi versi, a sfavore, dello stesso autore: troppi conoscono Gramsci, o

²⁸ Il 10 maggio del 1949 Felice Balbo invia una lettera a Felice Platone nella quale si evince che il titolo iniziale per questo volume doveva essere: "Note sul Machiavelli e sulla politica". Per questo motivo Balbo consiglia di ampliare il titolo facendo riferimento al filo conduttore di tutto il volume, ossia, i problemi degli stati moderni. Infatti, vediamo il titolo finale come "Note su Machiavelli, sulla politica e sullo Stato Moderno. (sebbene in copertina poi venga riportato solo "Note su Machiavelli", probabilmente per una scelta estetica).

meglio, troppi credono di conoscere il pensiero di Gramsci senza averlo studiato nel dettaglio, analizzando i suoi scritti con rigore scientifico.

Questo portò, già da subito, a maturare l'iniziativa di una nuova edizione dei *Quaderni dal carcere*, di un'edizione critica, curata dall'Istituto Gramsci, voluta anche questa da Togliatti.

Nel 1962 Franco Ferri, direttore dell'Istituto Gramsci, scriveva ad Einaudi:

*“il nostro Istituto ha da tempo in programma una edizione critica dei Quaderni di Gramsci[...]. Si tratterà di riprodurre il testo dei Quaderni [...] senza intervenire nell'ordinamento della materia, senza omettere i brani che tornano in varie rielaborazioni, ecc.. Questa edizione critica fornirà nuovi elementi per uno studio del pensiero di Gramsci negli anni del carcere secondo i dati di una biografia intellettuale che possono essere ricavati dalla originaria disposizione degli scritti.”*²⁹

²⁹ F. Chiarotto, *“Operazione Gramsci, alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra”*, Mondadori, Milano-Torino 2011, p.97

L'edizione critica dei *Quaderni* sarà curata da Valentino Gerratana e pubblicata per la prima volta nel 1975. Il ventennio trascorso dall'idea del progetto alla data di pubblicazione, dimostra il complesso lavoro nel dare a questa edizione critica la veste cronologica, rispettando se pur in modo frammentario, perché pur sempre di appunti si tratta, lo sviluppo del pensiero di Gramsci nel corso dei dieci anni di detenzione.

Facendo un passo indietro, ponendo attenzione sul momento in cui venne pubblicata l'edizione tematica, è opportuno ricordare che la collaborazione della Casa Editrice Einaudi con Togliatti e tutto il Pci, non si concluse con i *Quaderni del carcere*.

Giulio Einaudi, sempre in stretta collaborazione con Felice Platone, dopo il 1951, si dedicò alla pubblicazione degli scritti giovanili di Gramsci e degli articoli pubblicati nelle varie testate de *L'Ordine Nuovo*, *Il Grido del popolo*, *Lo Stato operaio*, *l'Unità*, antecedenti al 1926, anno dell'arresto.

Le interpretazioni e la risonanza della prima edizione dei “Quaderni del carcere” sulla stampa del tempo

(1947-1957)

“Per quanto possa sembrare incredibile a un
giovane d’oggi, noi, vissuti sino allora
dentro il fascismo,
di Gramsci non sapevamo nulla.
Né della vita né delle opere”.

Noberto Bobbio, Prefazione, *Saggi su Gramsci*,
Feltrinelli, Milano, 1990, p.7

Con la recensione delle “*Lettere del carcere*” di Benedetto Croce sulla sua rivista *Quaderni della critica*, luglio 1947, n.8, Antonio Gramsci viene presentato al pubblico. Croce scrive: Il libro che si pubblica (riferito alle lettere) non ha colore politico, o meglio, tocca sia uomini del partito ma anche uomini di un partito opposto rispetto a quello dell’autore. Si riuniscono tutti davanti “*all’affetto che si prova per chi tenne alta la dignità dell’uomo subendo pericoli, persecuzioni e sofferenze e morte per un ideale. Questo è quello che Antonio Gramsci fece con forza, serenità, semplicità, talchè queste sue lettere dal carcere suscitano orrore e interiore rivolta contro il regime odioso che lo oppresse e soppresse*”. Benedetto Croce si spinge a considerare Gramsci al pari dei suoi colleghi, maestri e intellettuali, “*Egli fu dei nostri*” dice, fu dei nostri per le capacità di analisi del pensiero e di intuito, l’unico dissenso che Croce non esiterà mai a nascondere è quello legato al credo

politico, il legame che Gramsci dimostra con la fede politica, comunista, appare agli occhi di Croce come un impedimento nello sviluppo e nella maturazione di un pensiero gramsciano che potrebbe divenire filosofia. Sulla riflessione che Gramsci compie riguardo alla concezione del Materialismo storico di Croce, già dalle *Lettere*, Croce si preoccupa di esplicitare al meglio i riferimenti e le ragioni di questa analisi di Gramsci, non esita nell'affermare che Gramsci stesso non aveva affatto torto nel far notare che “il maestro” abbia mutato la sua concezione del materialismo storico, per meglio spiegare cito una parte (capoverso) della recensione delle Lettere dal carcere:

“Nel 1895, quand’io, non ancora trentenne, presi a studiare Marx e il materialismo storico, la mia sollecitudine, alquanto impaziente, era per quel che potessi apprendere per meglio indirizzare i miei lavori di storia; e il risultato fu, com’è noto, che, rigettando la dottrina come filosofia della storia o filosofia in genere, l’ accettai e la veci valere come «canone empirico», come esortazione agli storici di dare l’importanza che non solevano dare nelle loro ricostruzioni e nella loro stessa cultura all’economia. Ma col passare del tempo, cioè con l’insistente mediazione ed indagine, essendomi impegnato sempre più, come non pensavo di fare, negli studi filosofici e avendo ordinatamente ripercorsa la storia della filosofia, compresi Marx non più nei servigi intellettuali che poteva renderci, o che già aveva resi, ma in sé stesso, in quel che era stato storicamente e integralmente, e vidi in lui uno dei non pochi paradossali e passionali giovani improvvisatori dell’ala sinistra hegeliana, che si formarono negli «anni quaranta», come dicono i tedeschi, e sostanzialmente hegeliano in tutto ciò che filosoficamente è sostanziale, cioè nella sua logica (come, del resto, è dimostrato in un articolo di

questo stesso Quaderno della Critica). Insomma, rispetto al materialismo storico io ero passato in certo modo come dell'una all'altra epoca degli scavi di Pompei, dal metodo «predatorio» (portar via gli oggetti pregiati e importanti, trascurando le altre parti e le circostanze dello scavo) al metodo «scientifico» (che conserva tutto e tutto accuratamente descrive). Credo che se avessi potuto di ciò discorrere col Gramsci ci saremmo agevolmente accordati sulla verità del mio mutamento, che era piuttosto un integramento. Mi si consenta di notare senza spirito alcuno di offesa, che gli odierni intellettuali comunisti italiani troppo si discostano dall'esempio del Gramsci, dalla sua apertura verso la verità da qualsiasi parte gli giungesse, dal suo scrupolo di esattezza e di equanimità, dalla gentilezza e affettuosità del suo sentire, dallo stile suo schietto e dignitoso, e per queste parti avrebbero assai da imparare dalle pagine di lui, laddove noialtri, nel leggerlo, ci confortiamo di quel senso della fraternità umana che, se sovente si smarrisce nei contrasti politici, è dato serbare nella poesia e nell'opera del pensiero, sempre che l'anima si purghi e di salire al cielo si faccia degna, come accadeva al Gramsci”.

Chiude riprendendo un appello fatto agli intellettuali italiani, di guardarsi attorno con attenzione, di volgersi verso le statue di Bruno, Campanella, Vico, Tommaso D'Aquino etc.. e in ultima istanza facendo riferimento alla figura che si è costruita attorno a Gramsci:

“Ma ora io addito non statue marmoree ma un uomo da molti di loro conosciuto di persona, e il cui ricordo dovrebbe essere in loro vivo per qualcosa

di meglio che il vuoto suono del nome e l'abuso irrispettoso che se ne fa per una polemica ispida, benché di mala fede."

Il primo volume dei *"Quaderni del carcere"*, è **Il Materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce**, pubblicato nel 1948. Nel dicembre dello stesso anno *"L'Unità"* annuncia la Mostra dei documenti fotografici dei *Quaderni del carcere*, intitolata, *I quaderni del 7047*, presso la Casa della Cultura a Milano in via Filodrammatici, n.5. Dai documenti di archivio catalogati fino ad oggi, si sono potute analizzare diverse recensioni di questo primo volume dei *Quaderni del carcere*, e rendere possibile una prima linea di interpretazione dalla quale poi potrebbero sfociare più letture. La pubblicazione di questo volume avviene l'anno successivo alla pubblicazione delle *Lettere del carcere (1947)* e al loro grandioso successo, coronato con il Premio Viareggio. L'editore, Einaudi, non fece un errore quando disse che i *Quaderni* non avrebbero avuto bisogno di presentazioni, poiché era stato ottimale il "biglietto da visita" delle *Lettere*. Infatti, in numerose recensioni vedremo quanto la figura umana di Gramsci conosciuta attraverso le *Lettere* sia arrivata al cuore dei lettori, quasi idolatrando il personaggio e le sue corrispondenze con le persone a lui più vicine, fino a considerare qualsiasi altra opera dell'autore, ingenuamente da parte del lettore, mai all'altezza delle *Lettere*. In altre recensioni, più strutturate, ci si scontra nel dettaglio sul tema del volume, ossia cosa si intenda con *"materialismo storico"*, come lo interpreta Gramsci, cosa si accetta o meno di questo pensiero. In questo sarà Benedetto Croce, quale maestro che fu, a gettare le basi di un dibattito e le conseguenti differenti interpretazioni, alcune saranno nettamente contrastanti e sfoceranno in una corrente definita "Anti-Croce". In altre recensioni ancora, verranno anticipati i temi

riguardanti i volumi successivi, questo può destare confusione, ma è indice di quanto questi “*appunti*” benché suddivisi per argomentazione, siano concatenati in un unico sistema di pensiero. Per questo aspetto, ci son stati coloro i quali non hanno visto in Gramsci un vero pensatore, un filosofo, ma soltanto un uomo politico, molto capace, di un acume spiccato, ma che inclinasse tutto il suo pensiero verso la sua fede politica. Altri invece, da questa via, hanno visto in lui “*la più alta parola di libertà*”, un ribelle, un eretico al pari di Giordano Bruno e Carlo Pisacane.

Seguono le notizie relative alle recensioni³⁰ sul primo volume nella stampa del tempo:

Benedetto Croce su “*Quaderni della critica*”, marzo 1948, n.10 nella sezione della sua rivista dedicata alle recensioni dedica un articolo a questo primo volume dei “*Quaderni del carcere*” di Gramsci, dove per certi versi viene chiamato all’appello in quanto il titolo di questo testo, è sempre bene ricordare, è “*Materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*”:

“il libro è venuto fuori con molto rumore, il compianto autore non ha colpa, non poteva sapere che i suoi scritti avrebbero visto la luce precocemente ancora allo stadio di appunti, senza poter apporre alcuna correzione, digressione, ripensamento”.

³⁰Per tutte le recensioni relative ai sei volumi costituenti i *Quaderni del carcere*, citate in questo capitolo, ed apparse nel corso degli anni 1948-1957 sulle maggiori testate giornalistiche del tempo, si rimanda al materiale conservato nella Cassetta Fubini presso la sede della Fondazione Istituto Gramsci di Roma, via Sebino 43a.

Inoltre, per quanto riguarda, nel dettaglio, le recensioni di Benedetto Croce comparse sui suoi *Quaderni della Critica*, si rinvia anche alla Biblioteca di Filosofia dell’Università di Roma “La Sapienza”-Fondazione “Biblioteca Benedetto Croce”

http://bibliotecafilosofia.uniroma1.it/B-Croce/riv_croce.htm

Come già spiegato nell'articolo riguardante la recensione delle "Lettere del carcere", anche in questo frangente, Benedetto Croce muove la prima critica in merito della concezione gramsciana di materialismo storico o, più opportunamente, "filosofia della prassi". Per Filosofia della prassi si intende il pensiero in funzione del bisogno pratico, dell'azione. Presupponendo questo principio, non si può criticare soltanto il materialismo storico (o le differenti concezioni di questo) ma qualsiasi filosofia. Poiché ogni verità che viene ricercata in un sistema filosofico, per essere tale, analizzando il pensiero gramsciano, deve necessariamente reggere il contrasto di un bisogno contro un bisogno, ossia il bisogno di una concezione teorica, di un pensiero che necessariamente, per reggere, deve specchiarsi ad un altro bisogno appartenente alla pratica. In questi termini, si parla di prassi. Croce contesta:

“Si potrà «cangiare il mondo» (come l'autore dice col Marx, e se in bene o in male qui non importa), ma certo non si potrà e non si dovrà più disputare su ciò che è stato dichiarato per sé inesistente, cioè sul pensiero e sulla verità; cose alle quali io, da mia parte, avevo, ed ho ancora, la malinconia di attribuire esistenza e, quel che è più grave, di amarle. Che cotesto ostacolo di origine politica e di partito, e non un'incapacità logica, sbarrasse la via al Gramsci, è comprovato, se non erro, anche dal notare che dove l'ostacolo non opera o egli non si cura di farlo operare, cioè di questioni di arte e di poesia, il Gramsci accetta senza difficoltà i principi della nuova estetica e dà giudizi che mostrano sensibilità di gusto e acume di mente.”

Annibale Pastore su "Sempre Avanti!" scrive in due parti gli articoli "Gramsci e Croce 1: la filosofia della prassi?" pubblicato il 21/02/1948 e

“*Gramsci e Croce 2: La filosofia di Benedetto Croce*”, pubblicato il 22/02/1948 (ugualmente in *Sempre Avanti!*). Pastore non esita ad esprimere giudizi forti, con chiarezza esprime: “*quest’opera per la storia della cultura italiana è una Rivelazione*”. Questa dichiarazione esprime la potenza innovativa che già il primo volume dei Quaderni gramsciani portava al suo interno.

“*La ricerca filosofica per lui – riferito al Gramsci – non rimase semplice espressione opinativa: battersi per il problema della creazione dello Stato Operaio mettendo in luce tutti i valori del movimento operaio (etici ed economico produttivi)*”.

Inoltre, per certi versi Pastore è stato un anticipatore, poiché sebbene in queste recensioni facesse riferimento soltanto al volume sul *Materialismo Storico*, risultano esemplari le ricostruzioni che egli compie sulla distinzione tra *intellettuali* e *semplici* e sulle loro funzioni, l’utilizzo del pensiero filosofico volto a modificare il modo di “*sentire*”, visione dell’uomo concepito come “*insieme dei rapporti sociali*”. Questo non fa che confermare il notevole concatenamento dei temi lungo tutta l’opera dei *Quaderni*, che ancora, in questo tempo, non conosciamo.

Nel secondo articolo, viene presa in esame la recensione di Benedetto Croce e quindi la visione che egli dà al pensiero di Gramsci. Croce è contrario alla filosofia della prassi che Gramsci ormai concepisce come l’inizio d’una nuova fase della storia del progresso e feconda conquista per la classe operaia. Ci si sofferma sul concetto dell’Io autentico, ossia secondo il pensiero gramsciano vedersi sotto lo sguardo del lavoratore. Croce viene descritto da Pastore come un papa laico, e l’ambiguità dei suoi (di Croce) giudizi si presenta e prende forma da sé.

“Il suo accanimento nei confronti di Gramsci fa sperare nella nascita di un “Anti-Croce”.

Pastore si chiede cosa importi a Croce per avere una visione così distaccata e negativa. Quest’ultimo, infatti, conclude esortando che “gli intellettuali non si abbassino al livello della massa”.

Garosci Aldo nell’articolo su *Mondo Nuovo* del 11/03/1948 dal titolo “*L’uomo della riforma*” scrive che questo primo inedito delle opere dei *Quaderni* costituisce una *delusione*. Si sofferma sull’immagine del Gramsci creatasi dalla lettura delle *Lettere*, dove viene esaltata all’estremo la sofferenza umana del regime carcerario e Gramsci viene visto soltanto come una vittima del Fascismo. Volume deludente proprio perché secondo Garosci non ci sono temi nuovi rispetto alle *Lettere*.

Morpurgo Tagliabue “*Gramsci tra Croce e Marx*” ne *Il Ponte* del 15/05/1948, scrive: “la Dottrina del marxismo è un’ideologia rivoluzionaria, se non addirittura un mito, si ha a che fare con degli oppressi che prendono coscienza del negativo della storia come molla di progresso e ne ricavano un confronto e un suggerimento per l’avvenire. E’ dalla sofferenza e dall’ingiustizia che nasce la legge rivoluzionaria della storia. Questo conduce a due storicismi: uno idealistico e uno materialistico. Nella concezione gramsciana la storia si presenta come pura praxis, fenomenologia pratica sciolta da ogni a priori dialettico. Il suo materialismo storico si avvicina a un puro storicismo critico. Tra i crociani è un marxista, tra i marxisti un crociano. Il suo marxismo è superiore al Croce appunto là dove è superiore a Marx, nel momento in cui tende a una risoluzione fenomenologica della storia secondo un’analisi empirica dei molteplici piani della realtà”. Coscienza rivoluzionaria che vuol farsi storica. Storia intesa come l’attività umana

condizionata dai propri risultati: la filosofia è politica. Tra filosofia ed ideologia, Gramsci, sceglie l'ideologia perché parla alle masse. L'opera dei *Quaderni* considerata da Tagliabue come la chiave che permette la coincidenza tra cultura e politica.

Lombardo Radice “*Una strada nuova*” 11/09/1948 in *L'Unità*: La filosofia della prassi non si confonde e non si riduce a nessun'altra filosofia. Essa è originale in quanto supera quella precedente e apre una strada nuova. Gramsci viene classificato come il primo marxista italiano.

Felice Platone “*Materialismo storico e la filosofia di benedetto Croce*”, *Vie Nuove* 12-15, 1948, afferma che il volume segue una data storica della classe operaia e della cultura italiana. Ed è opportuno ricercare vie per le quali la dottrina marxista diviene patrimonio delle grandi masse lavoratrici e in particolare della classe operaia, non solo di piccoli gruppi di intellettuali. Quando la classe subalterna (operai) diviene classe dirigente, la concezione meccanicistica del marxismo cade. Avviene un mutamento nel modo sociale d'essere. Fin da ora occorrerà diffondere e far circolare largamente, fra le masse del nostro popolo, questo tesoro di idee, che sarà un'arma potente nella lotta delle classi operaie per il rinnovamento della società umana.

[Guido Seborga, in “*Via Nuova*”, *L'uomo nella società*, 13/06/1948]

Guido Seborga, in “*Via Nuova*” dell'11/07/1948 con un articolo dal titolo *Leggendo Gramsci, Religione della libertà* scrive: “il testo di Antonio Gramsci è la più alta parola di libertà che sia stata scritta da noi, che pure in un tempo passato, tra gli eretici e i ribelli (da Bruno a Pisacane)”. Seborga interpretando Gramsci considera la

Libertà come fondamento della morale rivoluzionaria, come coscienza della necessità. “Gramsci ci fa notare che ci troviamo finalmente fuori dall’isolamento aristocratico e sentiamo di far parte del genere umano. Si dà ampio spazio al rapporto dell’uomo con la propria classe, il quale si manifesta con i rapporti con tutto il genere umano. Per Croce ogni concezione del mondo che abbia una morale può essere Religione. Ricercare, quindi, la morale in politica conduce sempre alla concezione di Stato. E con Stato si è sempre inteso quello Borghese, conservatore, cattolico”.

Guido M. Tagliabue, *“Pensiero di Gramsci e Marxismo Sovietico”*, luglio 1948: Tagliabue analizzando il rapporto Gramsci e Croce, fa emergere la delusione dell’allievo riguardo il comportamento del maestro. Si sottolineano alcune differenze tra il pensiero di Gramsci e quello Marx; si ricercano invece elementi di comunanza tra Lenin e Gramsci. Viene ricordato da Tagliabue che per Marx la politica è sovrastruttura, invece per Gramsci è la prassi stessa; questo, ad esempio, deriva dall’insegnamento di Lenin (cultura come esercizio della politica).

Gli Intellettuali e l’organizzazione della cultura è il secondo volume dei *Quaderni del carcere*, pubblicato nel 1949. Il giudizio della stampa è molto positivo. Considerato una nuova vittoria del pensiero di Gramsci, è una vita metodologica, indice della posizione politica di Gramsci e della sua dedizione nella formazione del popolo. Comprendere l’importanza e il compito che gli intellettuali debbono svolgere è una delle massime espressioni del marxismo, fino a quel momento espresse.

Per Marxismo come cultura militante si intende: una *cultura* che, per essere tale, deve necessariamente incidere nella realtà preparando una trasformazione. Trasformazione che può alimentarsi attraverso l'arte, lo sviluppo di un pensiero critico, di una filosofia, della scoperta scientifica.

Le recensioni sul volume de *Gli Intellettuali e l'organizzazione della cultura*:

Benedetto Croce, "*Quaderni della critica*", marzo 1949, n.10 Non c'è una vera e propria recensione del volume, Croce si limita a controbattere il suo rapporto con alcuni personaggi citati da Gramsci stesso in una parte degli appunti sugli Intellettuali.

Vito Laterza su "*Quaderni di "protesta laica"*", 1949, L'articolo riprende il titolo del volume, "*Gli Intellettuali e l'organizzazione della cultura*" affermando che questa sia una via metodologica, è espressione evidente della posizione politica del Gramsci, una missione nella formazione di un popolo.

Franco Catalano, *Quarto Stato*, 1949, "*Intellettuali e popolo in Gramsci*": Identifica il rapporto tra cultura e vita come lo stesso rapporto che Gramsci istituisce fra teoria e pratica, tra filosofia e storia e, infine tra intellettuali e popolo. Catalano consiglia una ripresa de "*La scienza e la vita*" di De Sanctis (citato anche da Gramsci) per comprendere cosa si voglia dire con 'la missione degli intellettuali'.

Remo Cantoni per *La rassegna d'Italia*, Marzo 1949, scrive che questo volume rappresenta una nuova vittoria nel pensiero di Gramsci. Vittoria morale e vittoria intellettuale. *“Ci troviamo davanti a duecento pagine di pensiero lucido, sistematico, coerente fino all'intransigenza.”* La polemica di Gramsci contro le forme di degenerazione e di superficialità culturali illumina un aspetto essenziale della figura di Gramsci: il suo criticismo e il suo grande amore per la cultura. Conosceva il valore storico, la funzione sociale della cultura, voleva una cultura organizzata e democratica; ma sapeva anche che quel valore e quella funzione sarebbero andati perduti non rispettandone la “tecnica” specifica della cultura. Non c'è ombra di demagogia culturale, c'è rispetto per l'opera e la personalità dell'intellettuale quando sia dignitosamente esercitato, è un mestiere alto, che compie una funzione direttiva nella vita sociale. Anche oggi è difficile la formazione di una grande cultura marxista, ciò è dovuto all'ingenua identificazione separata tra politica professionale e cultura. *Il marxismo è certo per una cultura militante, attiva nel mondo, partecipe, ma una cultura NON è operante se non lascia dei grandi documenti di sé, se non incide attraverso opere, attraverso una realtà di cultura che si chiama “quadro”, “poesia”, “scoperta scientifica”, “romanzo”, “libro” di critica o di filosofia.* Lo “scienziato” che non si sacrifica al suo mestiere o non ne sia appassionato non farà mai un'opera di scienza. Cultura equivale al lavoro, lavoro paziente, faticoso, in lotta con la ‘materia’, con la natura, con la realtà al fine di renderla umanamente e socialmente comprensibile.

Il terzo volume, de **Il Risorgimento**, pubblicato anch'esso nel 1949, consacra Gramsci a uomo politico. Secondo le letture di alcune recensioni, questo volume è stato proprio scritto solo per fini politici e questa dichiarazione non fa che 'stendere il tappeto rosso' a una delle critiche più pesanti, quella di Croce.

Benedetto Croce non è assolutamente d'accordo con l'interpretazione di Gramsci di un mancato Risorgimento italiano, tutt'altro. Si riserva bene però di mostrare sempre un certo rispetto nei confronti dell'autore, distaccandolo dal risultato della pubblicazione dei suoi scritti. Critica ampiamente i curatori di questa edizione dei *Quaderni del carcere*, critica il Pci, critica l'insistente propaganda dei giornali e la lettura troppo di carattere politico che si è voluta dare di questo Gramsci. Questo terzo volume nel complesso riscuote un grande successo, in tantissimi abbracciano la polemica proposta da Gramsci, in modo tale da poter riflettere ed analizzare il passato, comprendere la storia e gli errori fatti.

Le recensioni del Risorgimento:

Benedetto Croce, "*Quaderni della critica*", novembre 1949, n. 15, pone l'attenzione su due aspetti: in primo luogo sostiene che queste pagine dovrebbero essere lette con la riverenza che si deve al loro autore e in secondo luogo che sia imprudente persistere nella propaganda di questi volumi presente nei giornali di partito comunista come se essi contenessero una nuova filosofia e una nuova cultura che gli italiani sono chiamati a seguire. E' un'assurda filosofia quella che potremmo trovare in questi testi. Si è già argomentato circa la concezione gramsciana del materialismo storico, condizione secondo la quale il pensiero ha il solo interesse pratico delle varie classi sociali, e perciò non ci si interroga sulla

conoscenza del mondo ma soltanto sul suo cambiamento. Croce continua:

“alle formule del giovane Marx si è succeduta una corrotta filosofia di uso pratico e politico, che è gradita ai dilettanti ma reca disgusto a chi rispetta la dignità del pensiero. Il Gramsci, per nobiltà e sensibilità del suo animo, non meritava di essere soverchiato e trascinato da siffatta concezione negativa della verità”.

Infine, per entrare nel dettaglio di questo volume, Croce, rimanda alla recensione di Carlo Antoni comparsa su *“Il Mondo”*, n.8, il 09/04/1949, dal titolo *Risorgimento di Gramsci*, nella quale si nega appunto, per Gramsci, l'esistenza di un Risorgimento italiano, poiché questo per essere tale avrebbe dovuto completarsi con una riforma agraria che comprendesse l'Italia meridionale. Carlo Antoni spiega con chiarezza (questo è il tratto più apprezzato da Croce) quanto Gramsci travasi con la filosofia e la cultura, il 'progetto', o per meglio dire, il suo ideale effettivo, che aveva designato per una “riforma morale” (come vedremo sarà il *leitmotiv* di tutta l'opera carceraria) classificando Gramsci come *Totus politicus* e non *philosophus*.

Carlo Muscetta per *L'Unità*, nel 1949 scrive *“I D.C. alla ricerca di illustri precursori”*. In questo articolo viene promossa l'opera gramsciana come un tesoro da cui attingere spunti per una nuova impostazione metodologica da dare agli studi riguardanti il periodo del Risorgimento. Forse, in questo momento, per la prima volta si riesce a dare una lettura opportuna, ovviamente critica ma che questa critica porti a una riflessione proficua per gli studi avvenire[...].

Gino Pallotta, per *Il Paese* 26/03/1949 in un articolo dal titolo “*Gigante modesto fino alla morte*”, giudica ottima l’analisi compiuta da Gramsci in questo testo de *Il Risorgimento*, poiché molto opportuno sollevare la polemica sulla storia moderna italiana. L’articolo si conclude confermando Gramsci, anche per questo terzo volume, un gigante!

G. P. *Critica sociale* 16/12/1949, Milano: i tre volumi confermano ciò che emerge dalle lettere. In particolar modo il dramma umano. “*Questo lavoro di Gramsci si contrappone alla banalità della storiografia ufficiale sul Risorgimento*”.

Gianni Baget Bozzo in *Politica sociale*, 1949, “*Gramsci e il Risorgimento*”, pone l’attenzione sul “meridionalismo”, su come Gramsci intende la questione meridionale. Egli nel volume del *Risorgimento* descrive ampiamente questa realtà intendendola come un problema nazionale. L’analisi del *Risorgimento* “fallito” sta nella mancata connessione tra città e campagna, tra nord e sud. Il pensiero di Gramsci risulta così profondamente inserito nella tradizione politica nazionale. Secondo Bozzo sarebbe un errore se queste opere diventassero esclusiva del Pci [poiché in un primo momento la pubblicazione delle opere gramsciane doveva riguardare solo gli ambienti del Pci e non ampio pubblico...] “*questo pensiero non può essere monopolio di alcuna burocrazia e di alcuna ‘scuola’*”.

Paolo Alatri, in “*La Repubblica*”, 27/04/1949 con un articolo intitolato “*Una storia rinnovata*” evidenzia due ordini di problemi di ricerca: sul *Risorgimento* inteso come origine dell’Italia contemporanea; e sulla storia precedente in quanto ha creato

elementi culturali che hanno avuto una ripercussione nell'età del Risorgimento. Erano in lotta due condizioni del mondo, quella borghese e quella popolare.

“I risultati di Gramsci sono stupefacenti! E lo sono ancora di più se si considerano i mezzi altamente limitati della vita carceraria di cui ha potuto usufruire.”

Arrigo Cajumi *La Nuova Stampa*, “Gramsci e il Risorgimento”, 04/05/1949 introduce l'articolo con una ricostruzione storica, contrasta la visione del Risorgimento che Gramsci vuole dare della sua opera. Cajumi afferma che il Gramsci trascura la forza delle ideologie e delle passioni diffuse dalla Rivoluzione Francese. Questa lettura del Risorgimento, continua Cajumi, è palesemente un'interpretazione di scopo politico, tant'è che si affrontano analisi quali la Questione meridionale e la conquista piemontese.

“Il Risorgimento è un libro da leggere al fine di conoscere da quali basi parte e dove mira l'azione del partito comunista italiano e di constatare con quanta fedeltà ideologica e metodica Togliatti oggi cammini nella scia di Gramsci”.

Lombardo Radice per *Vie Nuove* del 24/04/1949 scrive “Una storia organica della borghesia italiana”, sottolinea l'aspetto esaminato nel testo in merito al Risorgimento inteso come guida indispensabile per l'azione per tutti i quadri del movimento operaio. Radice scrive:

“Il proletariato oggi è l'unica classe che non ha paura della storia, ma anzi dalla più piena consapevolezza storica trae massima forza e sicurezza di sé”

Luigi Salvatorelli *La nuova stampa*, 04/02/1950, “*Socialismo e Risorgimento*”, afferma che una corrente particolare nel processo del Risorgimento è quella socialista. Partendo dal materialismo storico Salvatorelli, rileggendo Gramsci, cerca di dispiegare perché la grande maggioranza del popolo italiano sarebbe rimasta estranea all’azione risorgimentale. E la spiegazione risiede nel fatto che i condottieri del patriottismo rimasero sul puro terreno politico non portando la lotta sul piano sociale. Occorreva rivolgersi alle masse e trascinarselo dietro con un programma socialista.

L’esito della pubblicazione del quarto volume dei *Quaderni del carcere*, 1949, **Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato Moderno**, è stato considerare Antonio Gramsci come il primo marxista-leninista italiano. Nelle recensioni di questo testo si riconferma l’attenzione di Gramsci a studiare i periodi di crisi, di rivolta, dove è possibile operare o per meglio dire, dove, per parafrasare l’autore stesso, si inizia a *sentire* un’esigenza di cambiamento ma ancora non la si *comprende*. Da questo presupposto è necessario lavorare sulla riformulazione di un partito che si ponga alla guida di uno Stato concepito come ‘moderno’.

Recensioni relative al IV volume:

Franco Catalano in “*Quarto Stato*”, con l’articolo “*Note sul Machiavelli di Antonio Gramsci*”, Dicembre 1949, scrive: l’attenzione di Gramsci, si riconferma anche in questo volume, rivolta ai periodi di crisi. [apertura, possibilità del possibile...]. Gramsci argomenta della formazione di uno Stato e della formazione di un moderno partito politico in Italia. Carattere essenziale del pensiero

di Machiavelli è l'analisi viva ed immediata, per costruire la storia presente e futura. (Questo articolo è prevalentemente un riassunto del volume. Si riscontrano pochi elementi di riflessione e critica).

Gennaro Sasso su *“Lo spettatore italiano”*, Aprile 1950, *“Antonio Gramsci interprete di Machiavelli”*. Sasso si chiede se in questo volume ci sia veramente una nuova interpretazione di Machiavelli e se Gramsci ha voluto fornirla (intenzionalmente). L'interesse che si evince è l'elaborazione di una nuova teoria politica e soluzione di un problema attuale, utilizzando Machiavelli come mezzo. Questa interpretazione però decade se si riflette sulla concezione della Storia in Gramsci, su questo volume si riporta, per esempio

“tutta la storia è testimone del presente”, nel *Risorgimento* invece: *“se scrivere storia significa fare storia del presente è grande libro di storia quello che nel presente aiuta le forze in sviluppo a divenire più consapevoli di se stesse e quindi attive e fattive”*.

Gaetano Cingari, *“Avanti!”*, 12/01/50. Si pone un punto interrogativo sulla validità di Gramsci, cioè, in questo volume chi abbiamo dinnanzi? Questo è il Gramsci di Togliatti.

“E' un libro scritto senza alcun intendimento sistematico.”

Luigi Sanna, *“L'ora del popolo”*, *“Machiavelli, di Russo e di Gramsci e di Salandra, Mussolini e minimi”*, 08/06/1950: Sanna identifica la figura del Machiavelli come un insegnamento.

Giuseppe Santonastaso, *Voce Repubblicana*, “Gramsci e Machiavelli”, 04/03/1950. Man mano che appaiono le opere di Gramsci, si chiarisce il suo pensiero. Gramsci si trova tra scienza e politica, supera l'essere fautore di un sistema politico.

Lanfranco Carretti, “*Il nuovo corriere*”, “*Machiavelli*”, 11/06/1950: riprende Machiavelli attraverso vari autori.

Aldo Borlenghi, “*Quarta Dimensione*”, “*Note sul Machiavelli*”, 14/06/1950 complessivamente esprime un giudizio positivo.

Il quinto volume dei *Quaderni del carcere*, **Letteratura e Vita Nazionale**, pubblicato nel 1950, in numerosi articoli dei giornali del tempo viene erroneamente considerato come sesto volume. Probabilmente, questa confusione è potuta scaturire dalla pubblicazione del saggio su *La Questione Meridionale*, attribuito (per errore) ai sei volumi prefissati per i *Quaderni dal carcere*. Tuttavia, anche in questa parte dell'opera, la lucidità del pensiero di Gramsci è degna di nota, nonostante le condizioni carcerarie. Questo testo, tramite le recensioni ad esso dedicate, viene definito come un tesoro inesauribile che aiuta a comprendere il disordine intellettuale presente in letteratura: c'è chi lo consiglia addirittura come guida per scrittori e letterati. Dalla documentazione disponibile per questo volume non è presente nemmeno una critica.

Le recensioni:

Franco Antonicelli, *La Stampa*, “Gramsci e i letterati”, 20/03/1951. Attraverso la lettura di questo volume, Antonicelli evidenzia l’opportunità di cogliere il rapporto tra cultura, l’arte e lo svolgimento della vita nazionale.

Emilio Cecchi, *L’Europeo*, “*Il sesto Gramsci*”, 01/04/1951. In questo articolo considerato sesto volume, invece è il quinto. Stesso errore comparso in un articolo del 04/02/1951 de *Il Popolo* dal titolo “*La letteratura d Antonio Gramsci*”.

Luigi Sanna, *L’ora del Popolo*, “*Gramsci e la nuova cultura*”, 03/01/1951: si evidenzia un pensiero innovativo, un tesoro per i giovani per costruire e cambiare la società attuale.

Francesco Bruno, *La giustizia*, “*A. Gramsci, Letteratura e vita nazionale*”, 1950: in questo articolo complessivamente è presente un giudizio positivo

Gianfranco Corsini, *Paese Sera*, “*Tradimento dei laici (L’ultimo libro di Gramsci)*”, 08/03/1951 analizza il fatto che questo testo ci dà la chiave per capire il passato per l’avvenire.

Enrico Falqui, *Il Tempo*, “*Gramsci censurato dai suoi compagni? La realtà romanzesca*”, 31/08/1951. L’articolo è prevalentemente un riassunto del volume. Il titolo molto interessante ma non approfondito a dovere.

Liano Fanti, *L'Unità*, "Gramsci e la letteratura", 02/03/1951. Si evidenzia la lucidità e la nitidezza del modo di scrittura nonostante le condizioni psico-fisiche e carcerarie. Questo volume rappresenta una miniera inesauribile di cognizioni che aiutano a comprendere e spiegare il disordine intellettuale sulla letteratura. Fanti dichiara che questo testo può essere benissimo utilizzato come una guida, per scrittori e critici letterati.

Giuliano Manacorda, *Il Paese*, "[A. Gramsci] Letteratura e vita nazionale", 21/02/1951 recensione volume, prevalentemente ricostruzione/riassunto. Esprime un giudizio estremamente positivo: "Gramsci è unico!"

Augusto Monti, *L'Unità*, "Il miracolo di Gramsci", 03/03/1951: "Gramsci è sempre vivo!"

Annibale Pastore, *Avanti!*, "Gramsci tra i miei discepoli", 21/02/1951: Con acutezza e libertà si accumulano giudici polemici sulle maggiori personalità della letteratura italiana contemporanea e del giornalismo. Pastore scrive che Gramsci oppone alla falsa moralità borghese, la reale moralità dei lavoratori che non si perdono in chiacchiere ideologiche. La critica mossa al mondo della letteratura è "teatrale" ed è colma di contraccolpi politici. Il cuore di Gramsci guardava verso un altro tipo di vita, quella dei lavoratori. Pastore appunta che sia giusto sognare ma non sfociare nel chimerismo.

"Gramsci sapeva che la bellezza dell'anima si spande come una luce anche nell'umanità spirituale del lavoro. Chiniamoci sull'orlo della vita sociale; contemplandola e rappresentiamola coraggiosamente anche nel suo dramma. Una sola parte è aperta al teatro odierno. La parte del sogno sulla vita sociale.

Chi non è capace di sognare, non è capace di essere libero. Rendiamoci conto che Gramsci aveva presentato allo spirito questa enorme verità”.

L'ultimo volume dei *Quaderni del carcere*, il sesto, è **Passato e Presente**, pubblicato nel 1951. Le interpretazioni dedicate a questo testo confermano un grande insegnamento dato da Gramsci. Si consolida la preoccupazione dell'autore circa un agire pratico, volto al cambiamento, strettamente connesso con il volume *Note sul Machiavelli*, in particolar modo nella critica ai partiti e quindi al progetto di un “*Moderno principe*” ‘guidato’ dagli *Intellettuali organici*.

Recensioni:

Paolo Alatri, *Il Paese*, “*Come aiutarono il fascismo Giolitti, Croce e Gentile (Passato e Presente di Gramsci)*”, 19/04/1952: l'analisi inizia con la descrizione del carattere degli italiani, questo porta alla storia d'Italia e in particolare dalla storia della borghesia comunale all'Unità. Giolitti, insieme a Croce immette i fascisti nella vita pubblica, commettendo l'errore di aiutare quelle forze che prima o poi dovrà combattere.

“*Giolitti fornì loro i fucili, mitragliatrici, Croce le armi ideologiche (perfezionate poi da Gentile)*”. Alatri osserva che Gramsci ha ragione di notare quanto Gentile si fosse limitato a filosofare quell'*utilmente e opportunamente*” e ai pugni aveva aggiunto il bastone e magari il pugnale. Alatri osserva inoltre, che i liberali ortodossi accusano i

marxisti di essere incapaci di fare “della filosofia pura”, e che anche il crocianesimo risponde a fini ideologici e di essi si mette al servizio. Soltanto che si tratta di fini di conservazione invece che di rinnovamento.

Paolo Alatri, in “Paese Sera”, “Passato e Presente: L'ultimo libro di Gramsci”, 04/03/1952 scrive: le note di Passato e Presente si riferiscono maggiormente al passato dell'Italia prefascista e il presente dell'Italia fascista.

“Lo studio di questa storia nasce dall'impulso che è al tempo stesso teorico e pratico, conoscenza e azione, o almeno di preparazione all'azione, combattere la tendenza a diminuire l'avversario, questa tendenza è di per sé un documento dell'inferiorità di chi ne è posseduto”.

Annibale Pastore, su *Avanti!*, “Eccezionale studente”, 03/01/1952 si concentra sulla figura di Gramsci e sul destino che è stato. “morire per far vivere umanamente i lavoratori: questo è l'intrepido paradosso di A.G.” afferma Pastore e sottolinea:

“davanti a questi strazianti “Quaderni del carcere” io non mi sento di discutere. Ripiego lo sguardo in me stesso. Rievoco con infinita tristezza lo straordinario indimenticabile studente che, senza tregua, immergendo il proprio pensiero nell'azione altruistica, posponendo il passato e il presente all'avvenire operoso dell'umanità irradiato dalla speranza, fino all'ultimo seppè lavorare e morire per l'ideale.

Ernesto Ragionieri, *Il nuovo corriere*, “Passato e Presente di A. Gramsci”, 30/12/1951: si ricollega al problema del lavoro espresso negli altri

volumi. Però questo volume è necessario per focalizzare alcuni aspetti del pensiero di Gramsci. *Passato e Presente* costituisce il nesso organico e vivente di questi interessi per i quali il presente è una critica del passato, oltre che un suo superamento, noi dobbiamo aver coscienza esatta di questa critica reale e darle una espressione non solo teorica ma politica. Queste opere di Gramsci devono essere concepite come un insegnamento vivo e concreto; opere oggetto di riflessione, suscitando nuovi interessi e germi di idee, possono esercitare una funzione reale d'insegnamento in quanto sono fatti oggetto di studio sistematico e organico.

“Augurandoci ora che, dopo questa prima edizione, intelligente pubblicazione, una edizione diplomatica ed una serie di raccolte per argomenti rendono possibile e facilitano questo tipo di studio. La cultura italiana e noi tutti non avremmo che da avvantaggiarcene”.

Paolo Spriano, *L'Unità*, “*Dal passato al presente*”, 11/01/1952 sostiene: dobbiamo essere più aderenti al presente che noi stessi abbiamo contribuito a creare, avendo coscienza del passato e del suo continuarsi (e rivivere). Il titolo non è solo suggestivo, riprendendo i contenuti del volume, ma sottolinea (più degli altri volumi) anche la preoccupazione pratica dell'autore di far sfruttare tutta quell'esperienza del passato che è necessaria per l'immensa opera che sta dinnanzi al movimento operaio.

Nelle masse popolari, questo a-politicismo, unito alle forme rappresentative (specialmente dei corpi elettivi locali), spiega la deteriorità dei partiti politici che nacquero sul terreno elettorale: “cioè i partiti non furono una frazione organica delle classi popolari, ma un insieme di galoppini e maneggiatori elettorali, una accolta di piccoli intellettuali di provincia che rappresentano una selezione alla rovescia. Questa “selezione alla rovescia” porta a una

visuale corporativa non nazionale, al piano personale e non morale.”

Gli articoli a Gramsci dedicati non finirono con la pubblicazione dei *Quaderni del carcere*, in concomitanza con la nuova iniziativa di Einaudi di pubblicare gli scritti giovanili del giovane Gramsci, relativi al periodo de *L'Ordine Nuovo*, si continuava a leggere e rileggere, analizzare e prendere come esempio i contenuti dei *Quaderni*; e iniziava ad intravedersi, a volte, un distaccare Gramsci dal “suo” Pci, e da come questo partito continuava a gestire l’eredità letteraria gramsciana. Come in un articolo del 4 dicembre 1953, firmato L. D. A., apparso in “*La Giustizia*”, “*Polemiche intorno a Gramsci, storia e preistoria de L'Ordine Nuovo*”. È presente una forte critica al Pci e alle sue scelte politiche relative a quegli anni. L’autore dell’articolo dichiara che “il fascismo trova terreno fertile perché il Pci è troppo ‘impegnato’ a direzionare lo sguardo soltanto verso l’egemonia sovietica. Il Pci è un partito inadatto a lottare contro la dittatura fascista. Angelo Tasca ricorda in proposito quanto ebbe da dirgli Matteotti in un colloquio del 1924: *“Lottare a fondo contro il fascismo? D’accordo. Ma in nome di che? Noi vogliamo lottare contro il fascismo in nome della libertà; Voi in nome della dittatura. C’è tra noi un dissidio insuperabile. Appunto perché vogliamo lottare contro il fascismo, non possiamo confondere la nostra posizione con la vostra. La vostra fa il giuoco del fascismo”* Oggi questa analisi di Matteotti non è sufficiente”. Il Pci educato alla scuola di Stalin e di Togliatti – la scuola del trasformismo e del doppiogioco- il Pci rappresenta a priori un pericolo mortale per la libertà e la democrazia; le dichiarazioni dei suoi capi non ne mutano la storia che, malgrado gli apologeti dell’apparato culturale, appare ormai scopertamente come la storia di un movimento di reazione, al fascismo dialetticamente parallelo.

Contemporaneamente a questi dissensi si organizzavano le prime conferenze dedicate ad Antonio Gramsci. Si attesta di quella tenuta a Padova il 28/4/1957 dal Prof. Bianchi Bandinelli, dell'Università di Roma, con un intervento dal titolo *“Attualità di Antonio Gramsci nella cultura e nell'azione politica italiana”*, attraverso il quale viene espresso che il posto di Gramsci tra i classici del marxismo può essere compreso solo oggi e solo da oggi può aver inizio uno studio adeguato del pensiero politico. Questa osservazione del prof. Bianchi Bandinelli è ciò che l'anno successivo, 1958, esprimerà il primo convegno dell'Istituto Gramsci. (come verrà presentato del prossimo capitolo).

I continui richiami al pensiero di Gramsci ebbero echi anche riguardo temi che fino ad ora erano rimasti nell'ombra, come ad esempio, il contributo che il nostro autore diede alla pedagogia, alla riforma della formazione scolastica, il così detto “imparare facendo”.

A metter luce su questo assioma fu Alessandro Natta, sia in *Riforma della scuola*, n. 6-7, giugno-luglio 1957, con l'articolo *“Gramsci educatore”*. Sia con *Il Progresso*, a. XII, n. 20, 15/05/1957, Mantova, *“Scuola e Pedagogia nel pensiero gramsciano, gli elementi della crisi nella scuola tradizionale”*, attaccando la riforma Gentile e consigliando una ripresa di Gramsci:

“il punto più debole della riforma Gentile consiste, secondo la lettura di Gramsci, nella sua astrattezza antistorica, ben più che nel compromesso con lo spiritualismo cattolico”.

Altro argomento di notevole rilevanza è quello riguardante il mondo dei lavoratori, tanto caro a Gramsci, da fondare in loro tutto il suo pensiero. A metà degli anni '50 troviamo i seguenti articoli: Mario Montagnana, *Il lavoratore bergamasco*, a. XII, n. 20,

17/05/1957, Bergamo, “*Gramsci: pensiero e azione al servizio della classe operaia*” : Gramsci non è stato soltanto un uomo di cultura ed un umanista di eccezionali capacità, ma essenzialmente un combattente ed un capo del proletariato.

Mario Montagnana, *Il lavoratore*, a. XII, n. 1675, 19/04/57, Trieste, “*Antonio Gramsci combattente e capo della classe operaia italiana*” .

Paolo Alatri, *Il Paese*, 07/05/1957, Roma “*Attualità di Gramsci*”

Mario Spinella, *Il lavoratore*, 01/05/1957 , Trieste, “*Gramsci e la via italiana*”: molte delle sue analisi, dei risultati fondamentali della sua paziente indagine della realtà italiana, ci servono ancora da guida nella lotta di oggi per il socialismo.

Venti anni dalla morte:

Il Contemporaneo, settimanale di cultura, a. IV, n. 17, Roma. 27/04/1957 di Valentino Gerratana, “*Gramsci e Lenin*” sostiene: i comunisti italiani non devono accontentarsi di quello che sanno. Necessità di creare rete con le masse, di creare egemonia.

Il Contemporaneo, settimanale di cultura, a. IV, n. 17, Roma. 27/04/1957, Mario Spinella, “*Intellettuale nuovo*”.

Palmiro Togliatti, *Rinascita* a. XIV, n. 4, Aprile 1957, “Attualità del pensiero e dell’azione di Antonio Gramsci”.

Comitato centrale del Pci, *L’Unità*, 23/04/1957, “Per una via italiana al socialismo rafforzare il Partito di Antonio Gramsci”

L’iniziativa dell’Antologia gramsciana:

Alla fine del 1957, oltre per la ricorrenza del ventesimo anno dalla morte di Gramsci, inizia a prendere piede l’idea di pubblicare una sorta di guida facilitata alla lettura gramsciana. Questa idea ci fu anche in passato, quando Togliatti e Felice Platone, insieme ad Einaudi, stavano organizzando la pubblicazione dei *Quaderni*. Questa proposta andò a scemare e si optò per un’unica pubblicazione. Scelta più corretta, nel rispetto e nella comprensione del pensiero di Antonio Gramsci.

Piuttosto, nel 1957 si presero altre direzioni.

Dall’articolo de *L’Unità*, del 23/10/1957 di Enzo Modica e su *Il corriere di Trieste*, del 19/10/1957, con la conferenza del prof. Mario Spinella, si vede il principio dell’iniziativa della pubblicazione di un’antologia gramsciana.

“Il 1957 non è soltanto il ventesimo anniversario della morte di Antonio Gramsci ma è anche l’anno del VIII convegno del Pci dove sono state respinte vecchie cose e affermate delle nuove, questo per merito delle opere di Antonio Gramsci. Si porta avanti quell’iniziativa relativa alla pubblicazione di una sorta di “Antologia” riguardante i temi trattati nei Quaderni del carcere”,

afferma Spinella. E rincara la dose con una descrizione dettagliata sulle motivazioni di questa iniziativa e come potrebbe essere suddiviso questo testo:

“Il compito dei compilatori, dell’antologia gramsciana, è stato quello di supplire con note ai riferimenti di Gramsci che per il lettore comune sono spesso lontano dal suo bagaglio culturale.

L’Antologia è divisa in quattro parti:

- 1) Umanità e moralità di Gramsci;
- 2) Partito e Rivoluzione;
- 3) Aspetti della lotta di classe in Italia;
- 4) Problemi della cultura e del metodo.

Chissà quanti dei curatori di questa *Antologia* abbiano letto e compreso i *Quaderni del carcere* di Gramsci, e chissà a cosa pensassero si riferisse Gramsci quando scriveva su quello che poi sarebbe diventato il Q.12 XXIX *per la Storia degli Intellettuali* (1932), pp.2a-3]³¹, ad esempio, per far riferimento al volume III, V. Gerratana (a cura di.), Einaudi, Torino, 3^a edizione 2007.

³¹ “Tutti gli uomini sono intellettuali; ma non tutti gli uomini hanno nella società la funzione degli intellettuali. Quando si distingue tra intellettuali e non intellettuali, in realtà ci si riferisce solo alla immediata funzione sociale della categoria professionale degli intellettuali, cioè si tiene conto della direzione in cui grava il peso maggiore dell’attività specifica professionale, se nell’elaborazione intellettuale o nello sforzo muscolare-nervoso. Ciò significa che, se si può parlare di intellettuali, non si può non parlare di non intellettuali, perché i non intellettuali non esistono. Ma lo stesso rapporto tra sforzo di elaborazione intellettuale-cerebrale e sforzo muscolare-nervoso non è sempre uguale, quindi si hanno diversi gradi di attività specifica intellettuale. Non c’è attività umana da cui si possa escludere ogni intervento intellettuale, non si può separare l’homo faber dall’homo sapiens. Ogni uomo, infine, all’infuori della sua professione esplica una qualche attività intellettuale, è cioè un ‘filosofo’, un artista,

(rimando al capitolo I).

Probabilmente sarebbe stato più opportuno ideare qualche progetto di formazione, riprendendo la Riforma della scuola citata da Alessandro Natta, rileggendo il compito degli Intellettuali organici, creare egemonia, un interscambio, e non la classica e rigida separazione tra chi può permettersi di comprendere qualsivoglia lettura, e chi invece, “lontano dal proprio bagaglio culturale” non può comprendere ciò che si gli propone di leggere. In questo modo si nega la possibilità di poter creare un punto di vista proprio, ambire a sviluppare un pensiero critico, si nega lo sviluppo di una coscienza di classe.

Questo non è stato l'insegnamento di Antonio Gramsci.

un uomo di gusto, partecipa di una concezione del mondo, ha una consapevole linea di condotta morale, quindi contribuisce a sostenere e modificare una concezione del mondo, cioè a suscitare nuovi modi di pensare”.

Le prime iniziative dell'Istituto Gramsci,

“l'ultimo Togliatti” e il dibattito degli anni '60

sull'eredità gramsciana

Nel 1955 venne pubblicata la prima monografia dedicata a Gramsci, è l'autore Nicola Matteucci, a scrivere: *“Quaderni: Antonio Gramsci e la filosofia della prassi”*, edita da Giuffrè. In questo testo, viene descritta ed analizzata l'operazione compiuta da Gramsci; Matteucci afferma che il nodo del pensiero gramsciano risiede nella sostituzione delle tre fonti classiche del marxismo (filosofia classica tedesca, economia politica inglese, teoria politica francese) in autori provenienti dalla tradizione nazionale italiana, con il fine di avvicinare gli intellettuali del tempo a tali letture. Si trovano i temi della Rivoluzione Francese e di conseguenza Hegel e l'idealismo tedesco, in collegamento con lo storicismo di Benedetto Croce e la teoria dell'azione di Machiavelli. Matteucci descrive Gramsci come omogeneo a Lenin (per la rivalutazione antideterministica della soggettività), ma nel processo del suo pensiero, *“il Moderno Principe”* veniva collegato all'imperativo categorico, assoluto detentore del bene e del male, unico criterio di virtù o scelleratezza, ad allinearsi alle tesi di Stalin e Ždanov.

Interpretazione discutibile. Inoltre, l'autore, andando avanti nell'analisi, descrive che il Gramsci aveva posto il partito al centro della vita dell'uomo, e Matteucci opponeva il suo “laicismo moderno”, che non voleva sostituire alla libertà della coscienza la divinità di un partito, essendo appunto il laicismo nato dalla reazione ad ogni intermediario fra l'uomo e la divinità, nel primato

della ragione ragionante, che ha in sé il senso della tolleranza e quindi della libertà³².

Numerose questioni discusse da Matteucci ricorrevano negli articoli pubblicati sulla *"Critica Sociale"* successivamente raccolti e pubblicati nel 1955 che Rodolfo Mondolfo [verrà ripreso anche da Mario Tronti nel saggio pubblicato in *La città futura* nel 1959] riordinò nel volume *"Intorno a Gramsci e alla filosofia della prassi"*. Tra i protagonisti del dibattito marxista italiano di inizio secolo, Mondolfo aveva ripreso la lettura antimetafisica di Marx, precedentemente introdotta da Antonio Labriola. Infatti, per questo, è necessario ricordare che nel 1955 Mondolfo ha 72anni e questo lo rende ancora più vicino al vissuto di Gramsci condividendone in parte la formazione: *"tanto io quanto lui abbiamo sentito fortemente l'influsso del Labriola"*³³. La sua opera si concentrava particolarmente nel dare al marxismo una concezione che superasse sia il determinismo fatalista da una parte che il volontarismo ipersoggettivista dall'altra. Ossia, negare un rapporto unidirezionale tra soggetto e oggetto, uomo e ambiente, pensiero e azione, sottolineandone il nesso reciproco, il rapporto dialettico. Mondolfo, in contrapposizione con Matteucci, individuava in Gramsci una contraddizione che era più di natura politica che teorica: l'adesione al leninismo, il soggettivismo di tipo bolscevico che riscontrava anche nei *Quaderni*, "l'idea della rivoluzione che forza i tempi e obbedisce a una concezione negativa della maturità storica" che guarda più alle situazioni arretrate ("l'anello debole") che all'esistenza di condizioni, elementi e forze costruttive. Da cui inevitabilmente derivano le degenerazioni staliniste³⁴. L'adesione di Gramsci al leninismo era letta da Mondolfo come contraddittoria perché c'è un Gramsci profondamente marxista, che insorge contro quello leninista e stalinista, come dimostrerebbe

³² N. Matteucci, *Antonio Gramsci e la filosofia della prassi*, Giuffrè, 1951.

³³ R. Mondolfo, *Intorno a Gramsci e alla filosofia della prassi*, in *"Critica Sociale"* XLVII (1955), pp.93-93; 105-108; 123-127.

³⁴ Ivi.

il concetto di blocco storico, in cui si mira al superamento della divisione tra dirigenti e diretti, intellettuali e popolo. Mentre, per Mondolfo, il ruolo che nel bolscevismo viene assegnato alle *élites* rende impossibile il riassorbimento della sua distinzione e giustapposizione alle masse. In termini cari a Gramsci e alla tradizione della filosofia della prassi, Mondolfo scrive:

“l’educatore non deve sovrapporsi dittatorialmente agli educandi, non deve esigere da loro un conformismo che, come tale, non può mai essere attivo: l’educazione alla libertà non può farsi per mezzo dell’autorità e del dispotismo, ma solo per mezzo della libertà stessa”³⁵.

Pur non incrociando sempre il piano teorico da quello storico-politico è opportuno riconoscere che Mondolfo aveva già centrato le tematiche del pensiero gramsciano che sarebbero divenute ricorrenti nei dibattiti susseguites.

Gli anni compresi fra il 1953 e il 1956 costituiscono, un periodo turbolento, di non facile lettura. La morte di Stalin e la sconfitta della legge truffa nel 1953 chiudevano un’epoca. Da quel momento era pressoché impossibile fare congetture riguardo il futuro del Pci, la sua linea politica, e la situazione politica italiana d’insieme. Nel 1951 terminava la pubblicazione dei *Quaderni dal carcere*, e dal 1954 l’editore Einaudi iniziava già la pubblicazione degli scritti giovanili, con il volume *L’Ordine Nuovo (1919-1920)*. Da una parte apparivano tempi maturi per compiere un primo bilancio della presenza e dell’esperienza di Gramsci nella cultura italiana, ma dall’altra con il progetto di pubblicazione degli scritti giovanili, il periodo ordinovista e dei consigli, si apriva un nuovo capitolo che probabilmente avrebbe “confuso” ulteriormente l’immagine, e il ‘mito’ che andava creandosi sulla figura di Gramsci. La prima recensione del primo volume degli scritti gramsciani de *L’Ordine*

³⁵ Ivi.

Cfr. G. Liguori, *Gramsci conteso: storia di un dibattito 1922-1996*, Editori riuniti.

Nuovo, venne pubblicata subito, nel 1954, firmata Palmiro Togliatti. Il rapporto tra storia e politica individuato da Gramsci e dai comunisti italiani veniva presentato in questo contesto come l'origine e il motivo dei successi e dello sviluppo del partito, come "vero elemento di superiorità nei confronti dell'avversario".

Questa recensione di Togliatti incideva in modo prepotente sull'immagine consolidata dell'autore dei *Quaderni*, cioè il Gramsci studioso, interessato al far qualcosa per sempre, al *fur enig*. Infatti, gli scritti giovanili, attraverso la rivendicazione del nesso storia-politica, negavano da sé qualsiasi genere di differenza, di distacco, dalle opere successive, quelle del periodo carcerario. Gli scritti del 1919- 1926 contengono temi e la trattazione che vedremo come linfa e poi sviluppo del lavoro carcerario: gli scritti del carcere non sono al di là della lotta politica, risultano essere il coronamento di essa.

*"Se lo scritto di Togliatti preparava in prospettiva la scoperta dell'attività politica gramsciana precedente l'arresto e una rilettura dei Quaderni più attenta al contesto storico-politico a cui si riferivano, nell'immediato esso si opponeva soprattutto a quelle letture del giovane Gramsci come diverso e contrapposto al Gramsci del carcere, che proprio nella pubblicazione degli scritti dell'Ordine Nuovo dovevano trovare comprensibilmente nuovo rigore"*³⁶.

Il 1956 rappresenta nella storia del movimento comunista internazionale una data di fondamentale importanza, che apre una nuova fase per ciò che concerne i rapporti tra i diversi partiti, le loro posizioni teoriche e politiche, il senso della loro identità.

³⁶ G. Liguori, *Gramsci conteso: storia di un dibattito 1922-1996*, Editori Riuniti.

Entra in crisi il monolitismo del movimento comunista internazionale, si apre la ricerca di un dibattito politico. Infatti, gli storici, identificano questo periodo come il passaggio “dal marxismo ai marxismi”.

La novità dei fatti d'Ungheria e le rivelazioni di Chruščëv erano avvenimenti troppo cruenti per non gettare senso di smarrimento e una profonda crisi del modello sovietico, risvegliando la classe operaia e popolare. La riflessione su Gramsci ancora una volta era strettamente intrecciata con questa “*Svolta*” della politica comunista. Togliatti, il quale, in questo momento storico deve necessariamente dare una linea politica di partito ben delineata e chiara, per affrontare questa crisi, nella “Relazione al Comitato centrale del 13 marzo 1956, il primo svoltosi dopo il XX congresso del Pcus, dichiara:

“La ricerca di una via nostra, italiana, di sviluppo verso il socialismo è stata nostra costante preoccupazione. Credo di poter affermare che essa fu già preoccupazione costante di Antonio Gramsci, il quale, in tutta la sua azione politica e particolarmente nell'ultimo periodo della propria vita, fu interessato a dare una traduzione o, per meglio dire, conversazione in italiano degli insegnamenti della rivoluzione russa [...]. Il nostro partito ha avuto la fortuna di essere stato fondato da Antonio Gramsci, il pensatore, io credo, che nell'Europa occidentale ha dato, negli ultimi cinquant'anni, il più grande contributo all'approfondimento e allo sviluppo della dottrina marxista sulla base di un'ampia conoscenza delle condizioni del nostro paese. Bisogna collegarsi a Gramsci e a tutta la nostra dottrina”.

Come già descritto il “fatidico” 1956 diveniva uno spartiacque anche per quanto riguarda le interpretazioni di Gramsci. L’uomo delle *Lettere*, l’umanità di Gramsci era ormai quasi dimenticata, riaffiorava sempre più l’uomo politico, l’uomo della lotta, Gramsci per la classe operaia, Gramsci del carcere, ma in qualsiasi caso, Gramsci uomo politico, capo del Pci, colui il quale, ancora, dopo la sua morte, continuava a dare ai “compagni” spunti e insegnamenti per la guida del partito. In questo momento, il dibattito su Gramsci, si concentrò particolarmente, sotto l’influenza degli scritti giovanili, sul rapporto tra Gramsci e Lenin. Lo stesso Togliatti, nei suoi scritti risalenti al 1957-1958, affronta questi temi, dettando per certi versi la linea del dibattito. Essere leninisti, nel 1956, significava riconoscere e riappropriarsi della tradizione rivoluzionaria ‘congelando’ Stalin, ponendo attenzione a non intaccare l’essenza identitaria del movimento comunista. Ma essere leninisti e gramsciani significava riavvicinarsi e fare proprie quelle letture consiliaristiche del Gramsci stesso. Era necessario in questo momento, tradurre il leninismo. Bisognava soprattutto tradurre il leninismo, come Gramsci aveva tentato di fare, traduzione che non significava altro che trovare il giusto modo di “insediare” la peculiare tradizione comunista sovietica in Italia. Allo stesso tempo però, venivano anche delineate le differenze vigenti tra il pensiero di Gramsci e quello di Lenin, raccomandando una lettura di Gramsci che leggesse il solo Gramsci. In occasione del ventesimo anniversario (1957) della morte del dirigente sardo, Togliatti pronunciava un importante discorso *sull’Attualità del pensiero e dell’azione di Gramsci*, nonostante egli si sia occupato principalmente della situazione nazionale, era, afferma Togliatti:

“consapevole che le trasformazioni mature del nostro paese si compivano nel quadro del grande movimento che spinge il capitalismo alla sua fine e in tutto il mondo genera le condizioni dell’avvento di una nuova società. Il suo marxismo è attuale e nuovo, dunque, perché parte dalla

grande scoperta fatta da Lenin e che guidò Lenin all'azione. Fare politica significa agire per trasformare il mondo. Nella politica è quindi contenuta tutta la filosofia reale di ognuno, nella politica sta la sostanza della storia e, per il singolo che è giunto alla coscienza critica della realtà e del compito che gli spetta nella lotta per trasformarla, sta anche la sostanza della sua vita morale. Nella politica è da ricercarsi la unità della vita di Antonio Gramsci: il punto di partenza e il punto di arrivo”.

L'opera teorica di Gramsci veniva così con forza agganciata al suo contesto reale e Togliatti affermava che essa poteva essere compresa solo da chi avesse tale conoscenza dei momenti concreti della sua azione, da saper vedere come a questi momenti concreti aderisca ogni formulazione e affermazione generale di dottrina. Il suo essere nazionale rimandava a un preciso panorama internazionale che costruiva il livello reale al quale si erano posti ed erano stati affrontati i problemi. La stessa indagine sugli intellettuali condotta da Gramsci, a lungo indicata come il filo conduttore dei *Quaderni* ha un fondamento leninista, è il momento di riflessione sull'impegno degli intellettuali, che è parte essenziale della dottrina leninista. Il leninismo di Gramsci, non era altro che ripresa e sviluppo del proprio passato per far sì che nuovi momenti storici vengano affrontati con capacità innovative e prospettive di sviluppo, dove la politica e la prassi si fondono.

In merito si fa riferimento all'analisi compiuta da Giuseppe Vacca in *“Appuntamenti con Gramsci”*, 1996:

“L'edizione tematica dei Quaderni e l'interpretazione che Togliatti per primo ne divulgò costituisce un adattamento dell'opera di Gramsci alle compatibilità dello stalinismo nei primi anni della guerra fredda. Non è facile stabilire quale

grado di consapevolezza Togliatti avesse del fatto che con l'elaborazione dei Quaderni, Gramsci - ben lo si vede oggi alla luce dell'edizione cronologica del 1975 e degli studi da essa suscitati - aveva messo in discussione i fondamenti del bolscevismo e collocato il suo programma di ricerca al di là del quadro concettuale del leninismo. Ad ogni modo, dopo il 1956 venne da Togliatti il maggiore impulso a oltrepassare l'interpretazione consolidatasi nel decennio precedente. E' opinione diffusa che il 1956 segnò per Togliatti semplicemente l'avvio o la ripresa della "via italiana". In verità il XX Congresso costituì una "Svolta", dopo la quale, secondo Togliatti, non si doveva tornare indietro, e stabilì il punto di riferimento di un'elaborazione politica che, attraverso le "vie nazionali", mirava non solo a riproporre le differenze tra Oriente e Occidente, ma anche l'attualità del socialismo in Europa occidentale. Tale ricerca spinse Togliatti a mettere gradualmente in discussione il modello sovietico e a proporre, negli ultimi due anni di vita, una sua radicale riforma. Si determinava in quegli anni la rottura del "capo socialista" e insorgeva una crisi del movimento comunista, della quale Togliatti percepì il carattere dissolutivo. In essa egli cercò di intervenire facendo dell'esperienza italiana il nucleo di una nuova idea del socialismo ed elaborando una nuova visione della figura e dei compiti del movimento comunista internazionale. Di esse l'Europa era considerata il teatro decisivo. L'opera di Gramsci, proiettata oltre l'orizzonte nazionale, veniva quindi proposta come il principale punto di riferimento teorico per tale ricerca".

In questi approfondimenti e dibattiti sul pensiero gramsciano, si instaurava sempre più, l'esigenza una nuova edizione dei *Quaderni*. Un'edizione critica, che si discostasse dall'edizione tematica, in modo tale da rendere lo studio del pensiero gramsciano meno problematico, avvalendosi di caratteristiche più scientifiche. Questa richiesta venne avanzata proprio all'interno del primo convegno³⁷ dell'Istituto Gramsci nel 1958 da Gastone Manacorda, il quale dibatte:

*“chi studia l'opera di Gramsci incontra una grande difficoltà per il modo in cui è stata condotta l'edizione dei Quaderni del carcere. Perciò io faccio voti che si prepari presto una nuova edizione che rispecchi fedelmente l'ordine cronologico di composizione dei Quaderni, per quanto è possibile, e rispetti la collocazione che i singoli frammenti hanno in ciascun Quaderno”*³⁸.

Durante il convegno ci furono diversi interventi di particolare rilievo, si ricorda Eugenio Garin con una relazione su *“Gramsci nella cultura italiana”* di carattere prevalentemente estetico e Cesare Luporini che scrisse sulla *“metodologia del marxismo in Gramsci”*.

Alle posizioni di della Volpe si collegava un giovane Mario Tronti, il quale integrando Gramsci *“all'hegelo-marxismo”* ed in particolare ad alcune delle tesi di Lukàcs di *Storia e coscienza di classe* affermava che, se per il filosofo ungherese (Lukàcs)

“Marx è la prosecuzione conseguente di Hegel; il marxismo è la conclusione dello hegelismo, l'inveramento di esso, è il vero hegelismo”

così per Gramsci

³⁷ Il primo convegno organizzato dall'Istituto Gramsci doveva svolgersi in un primo momento nel 1957, in occasione del ventesimo anniversario della morte di Gramsci, successivamente però questo si rimandò al gennaio 1958.

³⁸ F. Chiarotto, *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, Mondadori, 2011, p.181.

“il marxismo è la riforma della dialettica hegeliana; è la conclusione finalmente positiva dei vari filoni che l’idealismo italiano ha fatto per rivedere e aggiornare lo strumento logico del metodo hegeliano”³⁹.

Queste posizione e interpretazioni di Tronti, saranno maggiormente esplicate nel saggio *“Tra materialismo dialettico e filosofia della prassi, Gramsci e Labriola”* pubblicato nel volume collettaneo *“La città futura. Saggi sulla figura e il pensiero di Antonio Gramsci”* del 1959, edito Feltrinelli.

Tronti, in questo saggio, per illustrare la posizione di Gramsci, tra materialismo dialettico e filosofia della prassi, si serve di diversi pensatori: Mondolfo, Gentile, Croce e Labriola. In quanto, per comprendere Gramsci, dobbiamo comprenderne il suo passato. Il tema su cui si vuole soffermarsi riguarda il significato inteso da Gramsci con *“marxismo teorico come filosofia della prassi”*. Non si tratta semplicemente di una differente denominazione ma si tratta di un’altra interpretazione. Riprendendo il pensiero di Mondolfo, si evince che non è la coscienza a determinare l’essere dell’uomo, ma è l’essere dell’uomo a determinare la sua coscienza. Da qui si ricava una posizione essenzialmente materialistica e fatalistica, ossia l’essere dell’uomo inteso come prodotto, il quale ‘subisce’ un adattamento ‘passivo’ e quindi, in quanto passivo, non potrà svilupparsi una presa di coscienza, né una maturazione di una coscienza di classe.

“Soggetto e oggetto non esistono come termini di un rapporto necessariamente reciproco, la cui realtà è nella prassi: la loro opposizione dialettica non è che la condizione dialettica del loro processo di sviluppo, della loro vita. Quindi il soggetto non è una tabula rasa passivamente recettiva; è (come l’idealismo sostenne) un’attività che per

³⁹ G. Liguori, Gramsci conteso. Storia di un dibattito 1922-1996, Editori Riuniti.

altro si afferma (e ciò contro l'idealismo) nella sensibilità o attività umana soggettiva, la quale pone, modella o trasforma l'oggetto, e con ciò viene formando se stessa”⁴⁰.

Nella prassi troviamo l'esistenza di oggetto e soggetto, e in realtà e pensiero, risultano coincidenti. Prassi, intesa da Marx come il processo del conoscere, come attività sensitiva umana, non è altro che la prassi stessa a porre l'oggetto e a sua volta, a formare se stessa. Per questo, oggetto e soggetto, vengono descritti nella formazione identitaria della prassi. Tuttavia, la prassi di Marx ha natura sociale e quindi (di conseguenza) una filosofia dell'azione; non individualistica, ma della società, la quale si trova nell'individuo stesso.

Tronti, prendendo in esame Gentile, descrive la duplice distinzione di materialismo storico: “filosofia della storia” e “metafisica e intuizione del mondo”. Quest'ultima, viene descritta da Gentile, come un'invenzione di Marx per ricercare a tutti i costi un tratto filosofico nel suo pensiero. Ancora una volta si ritorna sul concetto di *Prassi*: nella visione di Marx la conoscenza va di pari passo con l'attività, per giungere a una sorta di “monismo materialistico”, che si distingue da ogni altro sistema, applicando il concetto di prassi alla materia. Puro oggetto e intuizione sono caratteri dell'oggettivismo, idealistico o materialistico che sia. Però, se prassi significa relazione tra soggetto e oggetto, non abbiamo a che fare con un “individuo-soggetto”, né con un “individuo-oggetto”, ma con l'uomo in necessaria relazione con l'altro e viceversa.

“Marx idealista nato, che nel periodo formativo della sua mente, ha avuto familiarità, con la filosofia di Fichte prima, dello Hegel poi, si avvicina al materialismo di Feuerbach, non dimenticando tutto quanto

⁴⁰ R. Mondolfo, *Sulle orme di Marx*, Cappelli, 1948

ha appreso e che si è ormai connaturato col suo pensiero. Non sa dimenticare che non si dà un oggetto, senza un soggetto che lo costruisca; né sa dimenticare che tutto è in perpetuo fieri, tutto è storia. Anche se quel soggetto non è spirito, ma senso; non attività ideale, ma attività materiale. E questo tutto, che diviene sempre, non è lo spirito o l'idea, ma la materia. Dunque materia sì: ma materia e praxis (cioè oggetto soggettivo); materia sì, ma materia in continuo divenire. Materialismo sì, ma storico. Ecco la radice della contraddizione che spunta, per ogni verso, nel materialismo di Marx. Il concetto della praxis non può essere esplicitato alla realtà sensibile, o alla materia. C'è un'inconciliabilità assoluta dei due principi suddetti, "di quella forma (prassi) con quel contenuto (materia)"⁴¹.

A questo punto è difficile capire se sia l'uomo a formare le circostanze o viceversa. La società è organica, e l'insieme di causa ed effetto delle sue condizioni e le cause del suo mutamento sono da ricercare in essa stessa.

"Non vi sono educatori da una parte ed educandi dall'altra; ma educatori che sono educati ed educati che educano. E' la stessa società, che già educata, ritorna ad educare. Tutta l'educazione è quindi una prassi della società"⁴².

Per quanto riguarda il pensiero di Croce, anche in questo saggio, lo troviamo molto critico nei confronti del marxismo, Tronti fa

⁴¹ G. Gentile, "La filosofia di Marx", 1899, Pisa, pp.155-156.

⁴² A. Carracciolo, G. Scalia (a cura di), "La città futura", cap. V, Mario Tronti, *Tra materialismo dialettico e filosofia della prassi, Gramsci e Labriola*", Milano, 1959, Feltrinelli, p. 145.

riferimento al materialismo storico crociano e in modo particolare al passaggio sottostante:

“in realtà l’Idea dello Hegel non sono le idee degli uomini, e il capovolgimento della filosofia hegeliana della storia, non può essere l’affermazione, che le idee nascano come riflesso delle condizioni materiali. L’inverso sarebbe, logicamente, questo: la storia non è un processo dell’Idea, ossia di una realtà razionale, sibbene un sistema di forze: alla concezione razionale si oppone la concezione dinamica. Il concetto marxista secondo cui le idee sono determinate dai fatti e non i fatti dalle idee, più che un’inversione della veduta dello Hegel, risulta piuttosto, come l’inversione delle vedute degli ideologi e dei dottrinati. Marx, come il più insigne continuatore dell’italiano Niccolò Machiavelli”⁴³

Tronti continua la sua analisi sulla scia di Croce commentando che il materialismo storico si sia manifestato in due blocchi: come movimento storiografico e come scienza e filosofia della società. Qui cita Antonio Labriola, probabilmente il primo che fece entrare Marx nelle aule universitarie presentandolo nella sua totalità, cercando di isolare la dottrina. Il materialismo storico di Labriola, agli occhi di Tronti, rileggendolo con Croce al suo fianco, risulta originario di una “metafisica del contingente”⁴⁴. Non c’è filosofia quindi nel materialismo storico, nessun tipo di metafisica.

Di tutta risposta Labriola replicherebbe:

⁴³ B. Croce, *“Materialismo storico ed economia marxista”*, Milano-Palermo, 1900, p. 157.

⁴⁴ Ivi.

“La filosofia c’è e non c’è. Per chi non c’è ancora arrivato, essa è come il di là della scienza. E per chi c’è arrivato, essa è la scienza condotta alla perfezione”⁴⁵.

Oggi, questo pensiero appare poco moderno però Labriola fu l’unico che tentò di chiudere definitivamente il discorso sul marxismo. La distinzione tra un’interpretazione della storia e una concezione generale del mondo e della vita, diverranno la distinzione tra materialismo storico e materialismo dialettico. La filosofia della concezione marxista unifica in un’unica concezione la considerazione scientifica della storia. La sua logica risiede nella sua sociologia e la sociologia è la sua logica. Non è altro che unione di logica e sociologia, filosofia e scienza, scienza e storia. Nello specifico però, in Labriola, oltre questa visione, troviamo anche la tendenza a risolvere tutto nella storia, a considerare la storia come lo sviluppo della prassi dell’uomo.

In Gramsci, formatosi e influenzato da tutte queste posizioni, l’analisi dell’interconnessione tra idealismo e marxismo è molto forte. Egli, ricerca per scoprire il marxismo attingendo dall’idealismo. La filosofia della prassi, muovendosi sempre sulle linee dell’idealismo, lo capovolge (l’idealismo), e in questo capovolgimento, in un certo senso lo continua (continuazione che non si rilevava in Labriola). Questa “continuazione” vede la filosofia integrata con la storia della filosofia e la filosofia con la storia “*tout-court*”.

La filosofia della prassi, ora, subisce una duplice “revisione”, ha avuto doppia combinazione filosofica. Il marxismo come filosofia della prassi in Gramsci diventa filosofia del marxismo. A questo punto della discussione Tronti si domanda se anche in Gramsci potrebbe esserci una sorta di “monismo”⁴⁶. Richiamando Gentile,

⁴⁵ A. Labriola, *“Discorrendo di socialismo e filosofia”*, Roma 1898, p. 82.

⁴⁶ Elemento rilevato in Labriola, nella concezione della storia ed analizzato anche da Gentile.

nell'opera *Bertrando Spaventa*, il giovane Tronti riflette sul fatto che se nel caso di Gramsci, si potrebbe trattare di monismo, questo non potrebbe essere né quello idealista né quello materialista, ma una attività umana connessa a una materia organizzata, storicizzata, per merito dell'azione dell'uomo. Ma ora, questa azione, questa filosofia dell'atto, della prassi, che caratteristiche può avere? Non si può parlare di un "atto puro", che riecheggia il mondo dell'idealismo, ma un atto "impuro", come lo definisce Gentile; atto impuro inteso come mescolanza, risultato di più elementi connessi tra loro che nella connessione, in questa mescolanza, trovano la propria identità.

Considerando questo aspetto si può cogliere a pieno il significato gramsciano di "filosofia della prassi".

Concludendo il suo saggio, Tronti, procede con un'analisi acuta, la quale poi, per certi versi, diverrà motivo di dibattito negli anni avvenire:

“Non basta rovesciare la prassi degli idealisti per far camminare correttamente la storia; così come con basta rovesciare la dialettica di Hegel per ritrovare il senso giusto, nel movimento della realtà. Non basta riempire la prassi per rendere reale la storia; così come non basta concretare la dialettica per rendere storica la realtà. Si tratta di capire che l'atto puro non esiste; che l'atto è sempre impuro. Si tratta di raggiungere col pensiero una particolare e sempre determinata impurità, e cioè concretezza, pienezza dell'altro pensiero, nel quadro di una particolare e determinata realtà oggettiva”⁴⁷.

⁴⁷ A. Carracciolo, G. Scalia (a cura di), *“La città futura”*, cap. V, Mario Tronti, *Tra materialismo dialettico e filosofia della prassi, Gramsci e Labriola*, Milano, 1959, Feltrinelli, pp.160-161.

Il tentativo di Gramsci di trovare una filosofia del marxismo che si discostasse dal positivismo e dall'idealismo non è andato a buon fine. Attualmente rimane sempre aperta la questione di saturare l'esigenza di un marxismo che non abbia connotazioni con la filosofia della prassi e al materialismo dialettico. Tronti afferma che il marxismo non deve ridursi a una tecnica dell'agire o ricercare in sé qualsiasi forma di metafisica. Si dovrebbe ricercare un marxismo semplicemente come scienza. (scienza della politica).

Nei primi anni sessanta il cambiamento di maggior rilievo si identificò nella figura di Togliatti. Dopo il 1956 fu molto evidente la ricerca volta a creare una nuova identità per il partito. L'ultimo scritto di Togliatti risale a pochi mesi prima della sua morte, nel 1964. Con le *"Duemila pagine su Gramsci"*, si descriveva, con un livello di autocritica più spiccato del solito, il rapporto che ci fu tra Gramsci e i massimi esponenti del partito, incluso l'autore. Da un articolo pubblicato su *Paese Sera*, per promuovere il volume, se ne vuole ricordare un frammento:

"Forse dipende dal tempo che è passato, che ha gettato ombre e luci nuove su tanti avvenimenti [...] Certo è che oggi, quando ho percorso via via le pagine di questa antologia, attraversate da tanti motivi diversi [...] la persona di Antonio Gramsci mi è parso debba collocarsi essa stessa in una luce più viva, che trascende la vicenda storica del nostro partito".

Il dibattito negli anni sessanta, prendeva piede anche grazie alle iniziative dell'Istituto Gramsci, come nel caso del Convegno organizzato a Cagliari dal 23 al 27 Aprile 1967, di cui ritroviamo documentazione tramite gli studi degli Atti ufficiali pubblicati del

convegno stesso raccolti in *“Gramsci e la cultura contemporanea”*, volume I e II, Editori Riuniti, Istituto Gramsci⁴⁸. Le relazioni e gli interventi hanno toccato temi quali l’educazione e la scuola in Gramsci, problemi della storia e della letteratura italiana, la Questione meridionale, il movimento operaio e la diffusione di Gramsci all’estero. In pochi si servirono però di attingere informazioni e materiale di studio dall’opera dei *Quaderni del carcere*. La maggior parte degli interventi faceva riferimento agli *scritti giovanili*, nonostante questi siano stati pubblicati in opera omnia da Einaudi una volta conclusa l’operazione dei *Quaderni*. Vorrei ricordare alcune delle relazioni che incisero maggiormente nel dibattito di questo periodo storico e che tra l’altro furono tra le poche a far accenno e/o riferimento alle opere del carcere: Eugenio Garin, Noberto Bobbio e Valentino Gerratana. Con la relazione *“Politica e cultura in Gramsci (il problema degli intellettuali)”*, Garin compie un’accurata analisi di tutti gli scritti gramsciani. Dagli articoli del periodo giovanile de *L’Ordine Nuovo*, *Avanti!*, *Società*, il saggio sulla *Questione meridionale* e infine del periodo carcerario di *Lettere e Quaderni*. Garin non avvia questo *ex cursus* soltanto per un discorso cronologico o per nominare tutte le opere di Gramsci, ma per evidenziare quanto le tematiche sviluppatasi nel corso della vita siano state tanto ricorrenti, di quella vita dedicata alla lotta politica. A fronte di questo, è opportuno chiedersi cosa intende Gramsci con *politica* e cosa intende con *cultura*; e quanto queste due concezioni siano collegate e cosa comportino. Garin, introducendo questi temi lungo il proprio saggio, cita un articolo comparso sul *Grido del popolo* nel 1916, intitolato *“Socialismo e cultura”*, firmato Alfa Gamma. In questo articolo si cita Vico e Novalis e di conseguenza si evince già una certa attenzione riguardo al *“Prendere coscienza”*, del *“conosci te stesso”* di Vico. Questa coscienza di sé è intesa da Gramsci come una presa di coscienza del divenire storico dell’umanità, come un’autoformazione, un’autoliberazione. Garin

⁴⁸ AA.VV. P. Rossi (a cura di), *Gramsci e la cultura contemporanea I e II*, Editori Riuniti, Istituto Gramsci, Roma 1969 (I edizione).

riconduce l'intenzione del *für ewig* a questo primo momento descritto in gioventù sulla presa di coscienza. Necessità che matura in una "preparazione ideologica di massa", come viene spiegato in un lungo scritto di Gramsci successivo a *"La scuola di partito"*, sempre del 1925, e raccolto nel testo *Due mila pagine di Gramsci*:

"In realtà il marxismo (all'infuori di Antonio Labriola) è stato studiato più dagli intellettuali borghesi, per snaturarlo e rivolgerlo ad uso della politica borghese, che dai rivoluzionari. Abbiamo visto perciò nel Partito socialista italiano convivere insieme pacificamente le tendenze più disparate, abbiamo visto essere opinioni ufficiali del partito le concezioni più contraddittorie. Mai le direzioni del partito immaginarono che per lottare contro l'ideologia borghese, per liberare cioè le masse dall'influenza del capitalismo, occorresse prima diffondere nel partito stesso la dottrina marxista e occorresse difenderla da ogni contraffazione... Si dice tuttavia che il marxismo ha avuto molta fortuna in Italia e in un certo senso ciò è vero. Ma è vero anche che una tale fortuna non ha giovato al proletariato, non ha servito a creare nuovi mezzi di lotta, non è stato un fenomeno rivoluzionario. Il marxismo, cioè alcune affermazioni staccate dagli scritti di Marx, hanno servito alla borghesia italiana per dimostrare che per le necessità del suo sviluppo era necessario fare a meno della democrazia, era necessario calpestare le leggi, era necessario ridere della libertà e della giustizia: cioè è stato chiamato marxismo, dai filosofi della borghesia italiana, la constatazione che Marx ha fatto dei sistemi che la borghesia adopera, senza bisogno di ricorrere a giustificazioni... marxiste, nella sua lotta contro i lavoratori. E i riformisti, per correggere questa interpretazione

fraudolenta, sono essi diventati democratici, si sono essi fatti turiferari di tutti i santi sconsecrati del capitalismo. I teorici della borghesia italiana hanno avuto l'abilità di creare il concetto della "nazione proletaria", cioè di sostenere che l'Italia tutta era una "proletaria" e che la concezione di Marx doveva applicarsi alla lotta dell'Italia contro gli altri Stati capitalistici, non alla lotta del proletariato italiano contro il capitalismo italiano; E' stato marxista in tal modo Enrico Ferri, Guglielmo Ferrero, Achille Loria, Paolo Orano, Benito Mussolini...

Per lottare contro la confusione che si è andata in tal modo creando, è necessario che il partito intensifichi e renda sistematica la sua attività nel campo ideologico, che esso ponga come un dovere del militante la conoscenza della dottrina del marxismo-leninismo almeno nei suoi termini più generali"⁴⁹.

Eugenio Garin, insieme a Noberto Bobbio, attraverso dichiarazioni risalenti al 1954, osserva che gli scritti di Gramsci sono le sole argomentazioni pubblicate (in riferimento al 1967 - 1969) a toccare temi riguardanti la storia e l'organizzazione degli intellettuali. Ma soprattutto, l'elemento degno di nota è che i temi affrontati da Gramsci non risultano fine a se stessi ma rientrano tutti in un unico progetto, cioè una riforma intellettuale e morale che riuscirà a realizzarsi soltanto dopo un accurato studio e analisi diretta sulle problematiche della 'cultura' e 'dell'uomo di cultura all'interno della vita politica', per utilizzare il linguaggio di Garin. Più espressamente, il lavoro dell'intellettuale. Un passo del

⁴⁹ G. Ferrata, N. Gallo (a cura di), *Duemila pagine di Gramsci*, volume I e II, Il Saggiatore, Milano 1964, v. I, pp. 746-747

Materialismo storico descrive il progetto ideato da Gramsci, nonché l'essenza dei temi dei *Quaderni del carcere*.

“Se il rapporto tra intellettuali e popolo-nazione, tra dirigenti e diretti è dato da un’adesione organica in cui il sentimento-passione diventa comprensione e quindi sapere (non meccanicamente, ma in modo vivente), solo allora il rapporto è di rappresentanza, e avviene lo scambio di elementi individuali tra governanti e governati, tra diretti e dirigenti, cioè si realizza la vita d’insieme che solo è la forza sociale; si crea il blocco storico”⁵⁰.

Ritornando strettamente al saggio di Garin, questi verte molto sul periodo de *L’Ordine Nuovo*, e dei *Quaderni* non c’è molto, la motivazione è degna di nota: come egli stesso dichiara, si preferisce attendere l’edizione critica di Valentino Gerratana:

“finché i Quaderni non saranno riprodotti fedelmente e criticamente, documentando le tappe di una lunga elaborazione e datandone con esattezza i momenti, rimane il rischio di deformare e di fraintendere, di lasciarsi sfuggire un processo che le varie stesure, esattamente ricollocate, potrebbero attestare”⁵¹.

Noberto Bobbio, con la relazione *Gramsci e la concezione della società civile*, ha ufficialmente aperto il dibattito degli anni avvenire, si può dire che sia stata uno spartiacque. L’attenzione ricade su cosa

⁵⁰ A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino, *Il materialismo storico*, volume I, p.115

⁵¹ E. Garin, *Politica e cultura in Gramsci (il problema degli intellettuali)*, in AA.VV. *Gramsci e la cultura contemporanea I*, Editori riuniti, Istituto Gramsci, Roma 1969, p. 65

intenda Gramsci con “*società civile*”, fulcro del pensiero dell'autore ancor prima di stabilire la definizione di “Stato”. E' doveroso esaminare quanto questa concezione sia debitrice di un Marx piuttosto che uno Hegel. Quante analogie possono trovarsi tra il giovane Gramsci e quello del carcere, tra Gramsci e Lenin, tra Gramsci e lo stalinismo... Forse, per la prima volta, dopo la pubblicazione dei *Quaderni del carcere* (1948-1951), si legge il Gramsci dei *Quaderni*, e lo si comprende considerando l'evoluzione e la maturazione della sua storia, del suo pensiero.

L'analisi del concetto di società civile in Gramsci ci porta a constatare che, contrariamente a quanto il marxismo ha teorizzato, e cioè identificando la società civile come struttura, il nostro autore la identifica come sovrastruttura. Sovrastruttura perché, secondo la concezione gramsciana, con società civile si identificano tutte le relazioni ideologico-culturali, tutto ciò che faccia parte della vita intellettuale e spirituale. Rappresenta il momento attivo dello sviluppo storico. Come descrive Bobbio, per facilitare la comprensione di questo ‘stadio’ dell'analisi,

“contrariamente a quel che si crede, Gramsci deriva il proprio concetto di società civile non da Marx, ma dichiaratamente da Hegel, se pur attraverso una interpretazione un po' forzata, o per lo meno unilaterale, del di lui pensiero. In un passo di Passato e Presente, Gramsci parla della società civile «come intesa dallo Hegel, e nel senso in cui è spesso adoperata in queste note», e subito spiega che si tratta della società civile «nel senso di egemonia politica e culturale di un gruppo sociale sull'intera società, come contenuto etico dello Stato»⁵². Questo breve

⁵² A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, volume VI, *Passato e Presente*, Einaudi, 1951, p. 164:

“La società civile. Occorre distinguere la società civile, come è intesa dallo Hegel, e nel senso in cui è spesso adoperata in queste note (cioè nel senso di egemonia politica e culturale di un gruppo sociale sull'intera società, come contenuto etico dello Stato) dal senso che le danno i cattolici, per i quali la società civile è invece la società politica o lo Stato, in confronto della società familiare e della Chiesa.

passo serve per mettere in luce due punti molto importanti: 1) il concetto gramsciano di società civile pretende di essere derivato da quello di Hegel; 2) il concetto hegeliano di società civile quale ha in mente Gramsci è un concetto sovrastrutturale”⁵³.

Una delle prime contraddizioni risiede sul fatto che anche Marx per la propria concezione di società civile prese spunto da Hegel, identificandola però nel momento strutturale, l'insieme dei rapporti economici. Gramsci, di società civile, parla proprio di “*momento etico*” dello Stato, non l'insieme dei bisogni economici ma le istituzioni che regolano questi rapporti economici, quel momento in cui l'organizzazione e la regolamentazione getta il fondamento a scopo di costituire lo Stato.

“non la struttura economica determina direttamente l'azione politica, ma l'interpretazione che si dà di essa e delle così dette leggi che ne governano lo svolgimento”⁵⁴.

Dice Pio XI nella sua enciclica sull'educazione («Civiltà Cattolica» del 1 febbraio 1930): «Tre sono le società necessarie, distinte e pur armonicamente congiunte da Dio, in seno alle quali nasce l'uomo: due società di ordine naturale, quali sono la famiglia e la società civile; la tersa, la Chiesa, di ordine soprannaturale. Dapprima la famiglia, istituita immediatamente da Dio al fine suo proprio, che è la procreazione ed educazione della prole, la quale perciò ha priorità di natura, e quindi una priorità di diritti, rispetto alla società civile. Nondimeno, la famiglia è società imperfetta, perché non ha in sé tutti i mezzi per il proprio perfezionamento: laddove la società civile è società perfetta, avendo in sé tutti i mezzi al fine proprio, che è il bene comune temporale, onde, per questo rispetto, cioè ordine al bene comune, essa ha preminenza sulla famiglia, la quale raggiunge appunto nella società civile la sua conveniente perfezione temporale. La terza società, nella quale nasce l'uomo, mediante il battesimo, alla vita divina della grazia, è la Chiesa, società di ordine soprannaturale e universale, società perfetta, perché ha in sé tutti i mezzi necessari al suo fine, che è la salvezza eterna degli uomini, e pertanto suprema nel suo ordine». Per il cattolicesimo, quella che si chiama «società civile» in linguaggio hegeliano non è «necessaria», cioè è puramente storica o contingente. Nella concezione cattolica lo Stato è solo la Chiesa, ed è uno Stato universale e soprannaturale: la concezione medioevale teoricamente è mantenuta in pieno».

⁵³ N. Bobbio, *Gramsci e la concezione della società civile*, in AA.VV., *Gramsci e la cultura contemporanea I*, Editori Riuniti, Istituto Gramsci, Roma 1969, p.86

⁵⁴ A. Gramsci, *Scritti giovanili (1914-1918)*, Einaudi, Torino, 1958, p. 281

Bobbio continua ad indagare riguardo il concetto di società civile come momento sovrastrutturale e di “continua critica di Gramsci di un piano esclusivamente strutturale”.

“La confusione tra società civile e struttura genera l’errore del sindacalismo, la confusione tra società civile e società politica l’errore della statolatria”⁵⁵.

I due elementi che costituiscono la concezione di società civile e della lotta politica, la quale si manifesta conseguentemente alla società politica, per poi divenirne parte, sono il partito e l’egemonia. Questo concetto di egemonia è frutto dell’elaborazione della concezione leniniana, anche se negli scritti di Lenin non si trova frequentemente il termine “egemonia”, piuttosto esso viene presentato con l’espressione “direzione”. Bobbio però fa un’acuta osservazione sull’evoluzione del significato che “egemonia” ha rappresentato per Antonio Gramsci, e in questo nodo, forse tralasciato da molti studiosi, è possibile ricercare le motivazioni per cui il pensiero gramsciano abbia subito nel corso della storia in

⁵⁵ N. Bobbio, *Gramsci e la concezione della società civile*, in AA.VV., *Gramsci e la cultura contemporanea I*, Editori Riuniti, Istituto Gramsci, Roma 1969, p.93

Cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere, volume VI, Passato e Presente*, Einaudi, Torino, 1951, p. 165: “*Statolatria*. Atteggiamento di ogni diverso gruppo sociale verso il proprio Stato. L’analisi non sarebbe esatta se non si tenesse conto delle due forme in cui lo Stato si presenta nel linguaggio e nella cultura delle epoche determinate, cioè come società civile e come società politica, come «autogoverno» e come «governo dei funzionari». Si dà il nome di «statolatria» a un determinato atteggiamento verso il «governo dei funzionari» o società politica, che nel linguaggio comune è la forma di vita statale e cui si dà il nome di Stato e che volgarmente è intesa come tutto lo Stato. L’affermazione che lo Stato si identifica con gli individui (con gli individui di un gruppo sociale), come elemento di cultura attiva (cioè come movimento per creare una nuova civiltà, un nuovo tipo di uomo e di cittadino), deve servire a determinare la volontà di costruire nell’involucro della società politica una complessa e bene articolata società civile, in cui il singolo individuo si governi da sé, senza che perciò questo suo autogoverno entri in conflitto con la società politica, anzi diventandone la normale continuazione, il complemento organico. Per alcuni gruppi sociali, che prima dell’ascesa alla vita statale autonoma non hanno avuto un lungo periodo di sviluppo culturale e morale proprio e indipendente (come nella società medioevale e nei governi assoluti era reso possibile dall’esigenza giuridica degli Stati o ordini privilegiati), un periodo di statolatria è necessario e anzi opportuno; questa «statolatria» non è altro che la forma normale di «vita statale», d’iniziazione, almeno, alla vita statale autonoma e alla creazione di una «società civile» che non fu possibile storicamente creare prima dell’ascesa alla vita statale indipendente. Tuttavia, questa tale «statolatria» non deve essere abbandonata a sé, non deve, specialmente, diventare fanatismo teorico, ed essere concepita come «perpetua»: deve essere criticata, appunto perché si sviluppi, e produca nuove forme di vita statale, in cui l’iniziativa degli individui e dei gruppi sia «statale», anche se non dovuta al «governo dei funzionari» (far diventare «spontanea» la vita statale).

Italia, per così dire, degli altri e bassi, periodi floridi e rigogliosi e periodi aridi, perché non ci sia stata una imposizione decisa della tradizione gramsciana. Certamente, questa riflessione, richiede l'analisi di diversi fattori, quali fenomeni storico-politici, economici sia dell'Italia del dopoguerra che dei rapporti con gli altri Paesi, e la realtà di questi. Tuttavia, da un'angolazione prettamente storiografica, potremmo affermare, in relazione a quanto descritto da Bobbio, che il termine “*egemonia*”, modifica il suo significato dagli scritti giovanili del Gramsci, antecedenti all'arresto, 1926, rispetto al significato che il suddetto lemma matura nelle trattazioni del periodo carcerario.

Se ‘*egemonia*’ nel periodo giovanile significava “*direzione politica*”, in connessione con la tradizione sovietica marxista, nei *Quaderni del carcere*, si completa, integrando a sé il primo significato, in “*direzione culturale*”. Cosa significa direzione culturale? In diverse parti dei *Quaderni*, Gramsci idealizza uno studio su un nuovo partito politico, nient'altro di differente della Sua interpretazione del Machiavelli, ciò che chiameremo *Moderno Principe*. Il *Moderno Principe* deve formare una volontà collettiva, la quale maturerà nella direzione politica e questo condurrà all'avviamento di una “*riforma intellettuale e morale*”, inerente alla direzione culturale che è presente in numerose parti dell'opera di Gramsci, (quali *Il Rinascimento*, *Risorgimento*, tutta la storia d'Italia –si veda *Letteratura e vita nazionale, Passato e Presente* - , Machiavelli). Una delle differenze di maggior spessore tra Gramsci e Lenin che Bobbio osserva, è proprio, in un primo momento, cosa intendono i due autori con *direzione politica* e *direzione culturale*, ma ciò che crea una spaccatura tra il pensiero dei due non si trova nel diverso rapporto tra il momento dell'egemonia e quello della dittatura, ma nella finalità dell'argomentazione all'interno delle due differenti dottrine. A riguardo, Bobbio descrive:

*“rispetto all'estensione l'egemonia gramsciana, comprendendo, come si è visto, oltre il momento della direzione politica anche quello della direzione culturale, abbraccia, come enti portatori, non solo il partito, ma tutte le altre istituzioni della società civile (intesa in senso gramsciano) che hanno qualche nesso con l'elaborazione e la diffusione della cultura. Rispetto alla funzione, l'egemonia non mira soltanto alla formazione di una volontà collettiva capace di creare un nuovo apparato statale e di trasformare la società, ma anche alla elaborazione e quindi alla diffusione e all'attuazione di una nuova concezione del mondo”*⁵⁶.

La conclusione posta dal cammino della società civile porta alla visione della fine dello Stato; alla luce di una società senza classi. Questa tematica è fortemente presente in Lenin, negli scritti della rivoluzione. In Gramsci la fine dello Stato significa una fusione, in ultima istanza, di società politica e società civile. Nei *Quaderni del carcere*, questo tema appare velatamente, probabilmente per motivazioni legate alla rigidità della vita carceraria, per evitare di sfociare in censure. Nel volume su Machiavelli, alla voce “Stato”, Gramsci elargisce questa definizione:

“Nella realtà di qualche Stato «il capo dello Stato», cioè l'elemento equilibratore dei diversi interessi in lotta contro l'interesse prevalente, ma non esclusivista in senso assoluto, è appunto il «partito politico»; esso però a differenza che nel diritto costituzionale tradizionale né regna né governa giuridicamente: ha il «potere di fatto» esercita la funzione egemonica e quindi equilibratrice di interessi diversi, nella Società Civile, che però è talmente intrecciata di fatto con la società politica che

⁵⁶ N. Bobbio, *Gramsci e la concezione della società civile*, in AA.VV., *Gramsci e la cultura contemporanea I*, Editori Riuniti, Istituto Gramsci, Roma 1969, pp.96-97

tutti i cittadini sentono che esso invece regna e governa. Su questa realtà, che è in continuo movimento, non si può creare un diritto costituzionale, del tipo tradizionale, ma solo un sistema di principi che affermano come fine dello Stato la sua propria fine, il suo proprio sparire, cioè il riassorbimento della società politica nella società civile”⁵⁷.

L'interpretazione dei temi gramsciani compiuta da Bobbio, desta numerose domande e si comprende perché nel Convegno del 1967 sia stata così incisiva: non bisogna dimenticare che fu (Bobbio) uno dei pochi ad affrontare i temi dei *Quaderni*, a quasi dieci anni dalla loro pubblicazione, (1948-1951), nonostante le sue posizioni risultino essere lontane dal Gramsci. E quindi, questo comporta il fatto che non si sia sviluppato un vero e proprio dibattito poiché, fu uno dei pochi a proporre una rilettura di Gramsci del carcere, confermata tra l'altro dalle dichiarazioni di più intellettuali del tempo, i quali preferiscono non addentrarsi nei temi dei *Quaderni* perché, non avendo a disposizione tutto il materiale, imbattersi in errori interpretativi risultava un alto rischio. Per questo motivo si attendeva l'edizione critica di Valentino Gerratana, opera che sarà pubblicata soltanto nel 1975. Ora verrebbe da chiedersi se dopo questa tanto attesa pubblicazione critica ci si sia imbattuti totalmente tra le pagine del Gramsci, per cercare di comprendere, ricostruire, scardinare il rapporto Gramsci-Marx, Gramsci-Hegel, Gramsci-Lenin e coglierne l'insegnamento intellettuale, morale e politico. In ultima analisi, vorrei far riferimento al contributo dato da Valentino Gerratana, ugualmente durante il Convegno del 1967, riguardo l'esplicazione dello stato degli studi gramsciani. Con la relazione *“Sulla preparazione di un'edizione critica dei «Quaderni del carcere»”*, illustra l'impostazione del suo lavoro. Gerratana afferma

⁵⁷ A. Gramsci, *Quaderni del carcere, Note sul Machiavelli, sulla politica e lo Stato moderno*, volume IV, Einaudi, Torino, 1949, p. 94

che la difficoltà della preparazione di un'edizione critica dei *Quaderni* risiede nel fatto che si debba affrontare un lavoro complesso di ricerca che punti all'individuazione completa delle fonti del pensiero gramsciano.

“Il reperimento di tali fonti è indispensabile non solo per la comprensione formale dei riferimenti e delle allusioni del testo, ma anche per evitare affrettate e superficiali interpretazioni sulla portata di singole affermazioni”.

Per quanto concerne la prima edizione nei *Quaderni*, attraverso i sei volumi editi dal 1948 al 1951, è opportuno sottolineare che qualsiasi tipo di contrapposizione risulta inappropriata, continua a far notare Gerratana, poiché l'edizione tematica portava in sé una differente esigenza, sotto alcuni aspetti preliminare rispetto a quella di un'edizione critica. Un'edizione critica, si conferma tale, se è capace di conferire una lettura valida ed esaustiva. Il metodo da seguire per compiere tale lavoro viene suggerito dallo stesso Gramsci:

“Se si vuole studiare la nascita di una concezione del mondo che dal suo fondatore non è stata mai esposta sistematicamente (e la cui coerenza essenziale è da ricercare non in ogni singolo scritto o serie di scritti ma nell'intero sviluppo del lavoro intellettuale vario in cui gli elementi della concezione sono impliciti), occorre fare preliminarmente un lavoro filologico minuzioso e condotto col massimo scrupolo di esattezza, di onestà scientifica, di lealtà intellettuale, di assenza di ogni preconcetto ed apriorismo o partito preso. Occorre, prima di tutto, ricostruire il processo di sviluppo intellettuale del pensatore dato, per identificare gli elementi divenuti stabili e permanenti, cioè che sono stati assunti come

*pensiero proprio, diverso e superiore al materiale precedentemente studiato e che ha servito di stimolo; solo questi elementi sono momenti essenziali del processo di sviluppo (...)*⁵⁸.

Il punto nevralgico della stesura dei *Quaderni* risiede nel momento in cui, con testimonianza di una lettera del 1932 a Tania, Gramsci riconosce che gli appunti presi fino a quel momento risultavano sparsi, in più quaderni (quelli che successivamente verranno definiti “*quaderni miscellanei*”), e quindi, avrebbe dovuto iniziare a raggruppare i temi per argomenti in un unico quaderno (“*quaderni speciali*”). Da questo momento nasce una nuova fase del lavoro di Gramsci. Fatto tesoro di questo aspetto, Gerratana riflette sul “modello” più consono da adottare per la sua edizione critica:

“non rimane che seguire l'ordine stesso dei quaderni in base alla data presumibile in cui essi sono stati iniziati, o dividere l'edizione in due parti, collocando nella prima i quaderni speciali e nella seconda i quaderni miscellanei. Questo secondo criterio, dando la precedenza ai quaderni meno frammentari, sembrerebbe presentare il vantaggio di facilitare la lettura; ma tale vantaggio in realtà sarebbe solo apparente se al lettore, come non è dubbio, dev'essere data la possibilità di riscontrare i testi di prima stesura nei quaderni miscellanei... L'edizione, anche se presentata in più volumi, non può che essere indivisibile; e quindi il primo criterio (cronologico) appare il più corretto,

⁵⁸ A. Gramsci, *Quaderni del carcere, Il Materialismo storico*, Einaudi, Torino, 1948, p. 76

né impedirà del resto al lettore, se lo preferisce, di leggere per primi i quaderni speciali”⁵⁹.

In conclusione, Gerratana si domanda se il pensiero di Gramsci sia unitario nonostante la sua frammentarietà, e quanto questo pensiero sia vivo e unitario proprio attraverso la sua frammentarietà. Tuttavia, l'elemento di rilievo dello studio della ricerca di Gramsci, il suo principio di ragionamento, è il carattere rivoluzionario di tutto il suo sistema, dove alla base troviamo quell'intuizione del *für ewig*.

⁵⁹ V. Gerratana, *“Sulla preparazione di un’edizione critica dei «Quaderni del carcere»”*, in AA.VV., *Gramsci e la cultura contemporanea I e II*, volume II, Editori Riuniti, Istituto Gramsci, Roma 1969, p. 475 (Atti del Convegno di Cagliari del 1967)

Conclusioni

L'obiettivo di questo lavoro è stato quello di indagare ed analizzare quali cause hanno inciso nello sviluppo della tradizione gramsciana dall'alba del dopo guerra fino agli anni sessanta. Domandarsi di che natura sia stato questo sviluppo, quanta forza avesse in sé e quanta ne ha acquisito da fonti esterne.

Essenziale è comprendere il perché delle decisioni prese da coloro i quali decisero di rendere pubbliche le opere di Antonio Gramsci. Cosa fecero Palmiro Togliatti, Felice Platone e Giulio Einaudi? Veramente l'ideazione di un'edizione tematica dei *Quaderni del carcere* era l'unica strada da poter percorrere per diffondere il pensiero di Gramsci? Nei loro scambi epistolari perché non si parla mai dei contenuti di questi scritti e mai sapremo su quali basi sia stato scelto l'ordine argomentativo dei volumi [...] Quali differenti risposte avrebbe potuto dare il pubblico?

Queste congetture non trovano nella realtà dei fatti delle risposte. Sappiamo però, ed è necessario dirlo a gran voce, che con le *Lettere dal carcere* sia nata "un'opera di marketing" (non sappiamo quanto intenzionalmente o meno): Nasce il Gramsci-martire, l'uomo che con le sue lettere ai famigliari, persone a lui più vicine, riesce a toccare il cuore e la pancia delle persone, alimentando quella che poi diverrà la figura del "Gramsci di Tutti".

Con i *Quaderni del carcere* questa immagine, sempre molto viva, integra il riconoscimento delle qualità intellettuali del Gramsci. Ora si inizia a definirlo un acuto pensatore e uomo politico. Si intuisce da subito l'importanza dei temi affrontati durante il periodo carcerario. Analisi attente, minuziose, si rileva un continuo interesse verso i periodi di crisi, il progettare una riforma intellettuale e morale, capire il ruolo della letteratura all'interno

della società e capire le difficoltà presenti nel territorio italiano. La risonanza delle sue opere fu degna di nota, parlano da sé le recensioni del tempo. Però fin da subito si è sempre cercato di separare il pensiero di Gramsci dal Gramsci di Togliatti, dal Gramsci del Pci di quegli anni. Infatti, da questo nodo si inaurano le cause dei dibattiti, negli anni a seguire, riguardo i temi gramsciani. Nonostante la risposta più che positiva ricevuta dalla pubblicazione dell'edizione tematica dei *Quaderni*, già da subito si è ideata un'edizione critica. Anche allora, negli anni sessanta, nonostante si avessero a disposizione tutte le opere dell'autore, si preferiva analizzare ed approfondire prevalentemente quelle giovanili poiché non troppo legate (nonostante edite sempre Giulio Einaudi) alla politica di Togliatti, o addirittura di Antonio Gramsci, non se ne parlava proprio.

A riguardo, Guido Liguori analizza la realtà del dibattito storiografico degli anni sessanta:

“L'avversione per Gramsci sul piano storiografico era diretta conseguenza dell'ostilità verso la politica del Pci lungo tutto l'arco della direzione togliattiana. Ma anche rifiuto delle radici culturali di tale politica, alle quali venivano contrapposte ora simpatie per la «sinistra socialista» (Morandi e Panzieri), ora reminiscenze (e nostalgie) bordighiste. Il nocciolo di tali tesi storiografico-politiche stava nella messa in questione della cultura togliattiana e della lettura di Gramsci ad essa omogenea: in questo senso partecipavano del generale moto culturale (dall'operaismo dei Quaderni rossi e Classe operaia alla critica dell'«antifascismo» e del «populismo», ecc.) che prepara lungo tutto il decennio «la cultura del '68»”⁶⁰.

⁶⁰ G. Liguori, *Gramsci conteso: storia di un dibattito: 1922-1996*, Editori Riuniti, 1996, p.128

Si è fatto di Gramsci prevalentemente una figura popolare, tendente al folklore, caricata di fortissimi elementi al fine della propaganda. Non di un intellettuale di spicco, uno specialista, un politico, un filosofo. Da guida e fondatore del Pci a “strumento crea consensi”. L’Edizione tematica appiattisce troppo le “punte di espressione, come direbbe Calvino, dell’analisi compiuta dal Gramsci. E’ inoltre vero che chi ha dovuto scegliere come gestire il materiale degli anni del carcere si è trovato davanti ad una mole di appunti, frammenti, di notevole entità, molti dei quali di difficile comprensione alla sola lettura. Probabilmente, Gramsci, era fuori dal suo tempo, al di là della comprensione degli uomini di quegli anni.

Durante questo studio mi sono chiesta spesso, quanto, all’epoca, fu colto di questo pensiero. Quanti compresero il significato dell’intellettuale organico, per esempio, o comunque delle argomentazioni di maggior rilievo da Gramsci pensate. E per questo mi domando: perché anni ‘50 in poi nessun partito è stato concepito come un “*moderno principe*”, (sotto indicazione gramsciana); perché non c’è stata formazione, educazione, tra masse e intellettuali tradizionali? perché gli usi degli italiani sono ancora quelli descritti da Gramsci negli anni ’20 -’30, in un’Italia ancora troppo vicina all’Unità del 1861? Perché, ancora oggi, troviamo in Gramsci, in tutto il suo pensiero, non solo negli scritti del carcere, suggerimenti applicabili per il mondo di oggi? Pensieri che parrebbero redatti nell’odierno. Questo forse denota la grandezza di questo pensatore o la pochezza della maturazione/evoluzione di uomini e delle società nel corso del tempo, esaminando solo il passare degli anni.

A questi quesiti si può dare entità facendo un balzo indietro nel tempo, arrivando a quel 1926, alle Tesi di Lione, alla forte rottura tra Gramsci e Togliatti, mai più risanata. Conosciamo da subito le

profonde differenze tra i due dirigenti politici, nonostante Togliatti poi si sia occupato di rendere note le opere di Gramsci, e abbiamo visto come: sfruttando il pensiero del “compagno” per la costruzione di un partito comunista, ma un partito comunista che fosse italiano, diverso culturalmente dalla tradizione sovietica e soprattutto fortemente diverso dalla concezione di partito da Gramsci ideata e illustrata.

Se come abbiamo visto, il dibattito degli anni sessanta in Italia delineava un Antonio Gramsci ancora espressamente come pensatore politico è con la pubblicazione dell'edizione critica dei *Quaderni del carcere* di Valentino Gerratana nel 1975 a consacrare il nostro autore a filosofo politico, storico, critico letterario.

Per la prima volta, quasi quarant'anni dopo la morte, si leggeva in concreto tutto ciò che fu scritto da Gramsci, senza censure, senza l'impostazione togliattiana. Dalla metà degli anni settanta, con la nuova veste-gerratanaiana, Gramsci e il suo ordine di pensiero inizia ad essere oggetto di studio anche nelle Università, il dibattito di quegli anni si sviluppa notevolmente tanto da parlare di “una nuova epifania gramsciana”.

Per di più, negli anni 2000, si registra una ripresa della lettura e traduzione dei testi gramsciani. Se come abbiamo potuto verificare lungo tutto questo lavoro, tra gli anni '50 e gli anni '70 i testi gramsciani sono stati letti e interpretati alla luce della specificità del comunismo italiano, dagli anni 2000 una forte diffusione del suo pensiero, al di fuori dell'Italia, ha permesso una ripresa internazionale del pensiero gramsciano riguardante aspetti linguistici, antropologici; inoltre, si riflette sui concetti di subalternità, società civile/Stato, rivoluzione passiva, riforma intellettuale e morale, egemonia: il cuore del sistema di pensiero di Antonio Gramsci.

APPENDICE INTEGRATIVA I in relazione al Capitolo III:

Analisi della documentazione inerente alle recensioni sulla stampa

(1947- 1957)

La documentazione inerente alle recensioni dei volumi dei *Quaderni del carcere* presenta alcune particolarità. Si ha notizia dell'uscita degli articoli divisi per ogni volume, ma non è stato possibile recuperarli tutti. Nella sezione on-line della Bibliografia Gramsciana della Fondazione Istituto Gramsci, <http://www.fondazionegramsci.org/bibliografia-gramsciana/> è possibile visionare l'elenco completo di ogni articolo di cui si ha notizia ma soltanto quelli raccolti e catalogati nella Cassetta Fubini sono realmente consultabili (facendo riferimento alle prime recensioni dell'edizione tematica di Togliatti per analizzarne la risonanza che ha avuto sul territorio italiano ed europeo: nello specifico in Francia e Inghilterra). A questi dati, è possibile attuare un'integrazione, attraverso microfilm, soltanto se alcune testate giornalistiche tutt'oggi risultano attive. Probabilmente l'unico esempio potrebbe essere "L'Unità", il problema però verrebbe risolto parzialmente poiché non tutti gli articoli 'mancanti' apparvero su questo giornale.

Per quanto riguarda il primo volume *“Il Materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce”* si attestano circa trentotto recensioni in totale però quelle che oggi possiamo analizzare sono meno di dieci (sette/otto).

Il testo de *“Gli Intellettuali e l’organizzazione della cultura”* registra quindici recensioni in totale, consultabili quattro o cinque.

Per il *“Risorgimento”* invece contiamo più di venticinque recensioni, delle quali consultabili una decina.

Di *“Note sul Machiavelli, sulla politica e lo Stato moderno”* si ha notizia di circa ventitre recensioni delle quali rintracciabili meno di dieci.

Per *“Letteratura e vita nazionale”* ventiquattro articoli, dei quali si può analizzare circa la metà.

In *“Passato e Presente”*, risultano consultabili sei articoli su un totale di circa venti⁶¹.

⁶¹ Per l’elenco completo delle recensioni con i relativi dati di: autori, giornale, data di pubblicazione si rimanda (come citato nel testo) alla sezione on-line della Bibliografia Gramsciana della Fondazione Istituto Gramsci <http://www.fondazionegramsci.org/bibliografia-gramsciana/>

APPENDICE INTEGRATIVA II in relazione al Capitolo III:

Raffronto tra le Recensioni di Benedetto Croce sui “Quaderni della critica” e i “Quaderni del carcere” di Antonio Gramsci

Quaderni della “Critica” diretti da Benedetto Croce, luglio 1947, n.8⁶².

Antonio Gramsci, *Lettere dal carcere*, Torino, Einaudi, 1947.

Dell’opera del Gramsci nella formazione di un partito comunista italiano altri potrà parlare con l’informazione e con l’esperienza che io non ho in questa parte. Ma il libro che ora si pubblica delle sue lettere appartiene anche a chi è altro od opposto partito politico, e gli appartiene per duplice ragione: per a reverenza e l’affetto che si provano per tutti coloro che tennero alta la dignità dell’uomo e accettarono pericoli e persecuzioni e sofferenze e morte per un ideale, che è ciò che Antonio Gramsci fece con forza, serenità e semplicità, talchè queste sue lettere dal carcere suscitano orrore e interiore rivolta contro il regime odioso che lo oppresse e sopprime; - e perché come uomo di pensiero egli fu dei nostri, di quelli che nei primi decenni del secolo in Italia attesero a formarsi una mente filosofica e storica adeguata ai problemi del presente, tra i quali anch’io mi trovai come anziano verso i più giovani. E rivedo qui i frutti di quegli anni: il rinnovato concetto della filosofia nella sua tradizione speculativa e dialettica e non già positivista e classificatoria, l’ampia visione della storia, l’unione dell’erudizione col filosofare, il senso vivissimo della poesia e dell’arte nel loro carattere originale, e con ciò la via aperta a riconoscere nella loro positività e autonomia tutte le categorie ideali. Il Gramsci sapeva benissimo e insisteva per suo conto che i poeti bisogna leggerli e ammirarli per i soli loro «valori estetici», e non già amarli per il loro «contenuto ideologico», circa il quale si poteva anche lasciare al Marx la libertà di «disprezzare» il Goethe in quanto uomo (per malinconico e per quanto sciocco dico io, che fosse quell’aggiunto o intruso disprezzo). Nel leggere i suoi molti giudizi su uomini e libri, mi è accaduto di

⁶² http://bibliotecafilosofia.uniroma1.it/B-Croce/riv_croce.htm

©2008 per l’edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma “La Sapienza”- Fondazione “Biblioteca Benedetto Croce”- Tutti i diritti riservati.

accettarli quasi tutti o forse addirittura tutti. Certo, c'era verso di me un dissenso in un punto teorico importante che si legava in lui alla sua fede e azione di comunista. Al qual proposito debbo anzitutto dargli ragione quando egli osserva (p.106) che la mia «posizione verso il materialismo storico era completamente mutata» rispetto a quella di alcuni anni innanzi; e soltanto spiegargli quella che a lui appariva «cosa strabiliante». Nel 1895, quand'io, non ancora trentenne, presi a studiare Marx e il materialismo storico, la mia sollecitudine, alquanto impaziente, era per quel che potessi apprendere per meglio indirizzare i miei lavori di storia; e il risultato fu, com'è noto, che, rigettando la dottrina come filosofia della storia o filosofia in genere, l'accettai e la veci valere come «canone empirico», come esortazione agli storici di dare l'importanza che non solevano dare nelle loro ricostruzioni e nella loro stessa cultura all'economia. Ma col passare del tempo, cioè con l'insistente mediazione ed indagine, essendomi impegnato sempre più, come non pensavo di fare, negli studi filosofici e avendo ordinatamente ripercorsa la storia della filosofia, compresi Marx non più nei servigi intellettuali che poteva renderci, o che già aveva resi, ma in sé stesso, in quel che era stato storicamente e integralmente, e vidi in lui uno dei non pochi paradossali e passionali giovani improvvisatori dell'ala sinistra hegeliana, che si formarono negli «anni quaranta», come dicono i tedeschi, e sostanzialmente hegeliano in tutto ciò che filosoficamente è sostanziale, cioè nella sua logica (come, del resto, è dimostrato in un articolo di questo stesso *Quaderno della Critica*). Insomma, rispetto al materialismo storico io ero passato in certo modo come dell'una all'altra epoca degli scavi di Pompei, dal metodo «predatorio» (portar via gli oggetti pregiati e importanti, trascurando le altre parti e le circostanze dello scavo) al metodo «scientifico» (che conserva tutto e tutto accuratamente descrive). Credo che se avessi potuto di ciò discorrere col Gramsci ci saremmo agevolmente accordati sulla verità del mio mutamento, che era piuttosto un integramento. Mi si consenta di notare senza spirito alcuno di offesa, che gli odierni intellettuali comunisti italiani troppo si discostano dall'esempio del Gramsci, dalla sua apertura verso la verità da qualsiasi parte gli giungesse, dal suo scrupolo di esattezza e di equanimità, dalla gentilezza e affettuosità del suo sentire, dallo stile suo schietto e dignitoso, e per queste parti avrebbero assai da imparare dalle pagine di lui, laddove noialtri, nel leggerlo, ci confortiamo di quel senso della fraternità umana che, se sovente si smarrisce nei contrasti politici, è dato serbare nella poesia e nell'opera del pensiero, sempre che l'anima si purghi e di salire al cielo si faccia degna, come accadeva al Gramsci. Raccomandai, anni addietro, ai giovani comunisti napoletani, armati di un catechismo filosofico scritto da Stalin, di levare gli occhi alle statue che sono in Napoli di Tommaso d'Aquino, di Giordano Bruno, di Tommaso Campanella,

di Gianbattista Vico e degli altri pensatori e adoprarsi a portare, se potevano, la dottrina comunistica a quell'altezza e congiungerla a quella tradizione. Ma ora io addito non statue marmoree ma un uomo da molti di loro conosciuto di persona, e il cui ricordo dovrebbe essere in loro vivo per qualcosa di meglio che il vuoto suono del nome e l'abuso irrispettoso che se ne fa per una polemica ispida, benché di mala fede.

B. C.

Quaderni della "Critica" diretti da Benedetto Croce, marzo 1948, n.10⁶³.

Antonio Gramsci, *Quaderni dal carcere. Volume I, Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Torino, Einaudi, 1948.

E' questo un libro che è venuto fuori con molto rumore di mirabolanti annunci, dei quali il compianto suo autore, che era uomo serio, non ha nessuna colpa, non avendo potuto mai pensare che con siffatta luce sarebbero stati presentati gli appunti e le osservazioni e di dubbi che egli segnava nelle letture. Ogni scrittore sa che annotazioni di questa sorta sono destinate ad essere annullate quando sorge il pensiero sintetico - sorge in un breve enunciato, talvolta in un'unica parola,- che scevera, fonde, e integra in un tutto quei pensieri abbozzati o tentati, quelle interrogazioni a sé stesso, quelle congetture e quei sospetti, spesso infondati. Per il Gramsci non giunse mai tal momento felice in cui il travaglio si supera nella sicurezza del fine conseguito. Fu ciò effetto delle dolorose condizioni nelle quali lavorava? Certo, se avesse potuto lavorare non in carcere ma nel libero mondo, avrebbe trovato punti di appoggio e stimoli che colà gli mancarono. Ma, restringendoci, come ora si deve, al libro che ci è posto dinanzi, un ostacolo insormontabile ad eseguire la critica che egli si proponeva di fare di un'opera filosofica, da lui molto tenacemente (e dirò pure, amorosamente) studiata, stava nel suo punto stesso di partenza: in quello che egli preferiva chiamare, non, secondo il nome divulgato, «materialismo storico», ma «filosofia della prassi», e che muove dal principio che il pensiero è in funzione del bisogno pratico o (che vale lo stesso), è il guscio, altresì pratico, che protegge il bisogno

⁶³ Ivi,

http://bibliotecafilosofia.uniroma1.it/B-Croce/riv_croce.htm

pratico di una o altra classe sociale. Enunciato questo principio, non solo la critica di quella particolare opera filosofica, ma ogni critica di opere filosofiche cade come discorso a vuoto, restando solo la verità del contrasto di un bisogno contro un bisogno, che per l'appunto appartiene alla pratica. Si potrà «cangiare il mondo» (come l'autore dice col Marx, e se in bene o in male qui non importa), ma certo non si potrà e non si dovrà più disputare su ciò che è stato dichiarato per sé inesistente, cioè sul pensiero e sulla verità; cose alle quali io, da mia parte, avevo, ed ho ancora, la malinconia di attribuire esistenza e, quel che è più grave, di amarle. Che cotesto ostacolo di origine politica e di partito, e non un'incapacità logica, sbarrasse la via al Gramsci, è comprovato, se non erro, anche dal notare che dove l'ostacolo non opera o egli non si cura di farlo operare, cioè i questioni di arte e di poesia, il Gramsci accetta senza difficoltà i principi della nuova estetica e dà giudizi che mostrano sensibilità di gusto e acume di mente.

B. C.

Il primo volume de *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce* di Antonio Gramsci, è per molti aspetti debitrice del pensiero di Croce⁶⁴, non solamente per la scelta del titolo ma in particolar modo per lo storicismo e per il ruolo dedicato al soggetto. Soggetto da intendersi come “soggetto sociale”, riprendendo la visione marxista, nella quale si sottolinea la centralità dell'uomo-attore della storia, il quale cangia quest'ultima in rigore della propria volontà ed etica. La filosofia di Croce rimane nell'orizzonte dell'idealismo, e questo, secondo Gramsci, rende impossibile cogliere il significato proprio del

⁶⁴ F. Chiarotto, *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, Mondadori, 2011, pp. 103-104: Guido Morpurgo Tagliabue, studioso di estetica e filosofia, colloca Gramsci tra Croce e Marx e afferma che con questo primo volume dei *Quaderni* era possibile confermare ciò che già con le *Lettere* era stato possibile dedurre, cioè che il Croce fu “il compagno di cella di Gramsci, il suo interlocutore privilegiato”. Il confronto con Croce fu imprescindibile, “Croce è l'avversario contro il quale Gramsci combatte ogni giorno per il possesso di sé: ma un avversario, non un nemico”. Croce fu “il maestro che aveva tradito i suoi discepoli, non avendo tradotto il suo pensiero laico idealistico in una effettiva religione politica”. Per questo Gramsci aveva ripensato “il marxismo crocianamente (storicamente) contro Croce”. Inoltre, Tagliabue fu tra i primi a sottolineare la distanza del marxismo gramsciano da quello sovietico: “la meritevole eresia di Gramsci, che risentiva della lezione dell'idealismo crociano, consisteva nel voler salvare il senso critico in confronto di un incondizionato praticismo, tipico del regime sovietico”. G. Morpurgo Tagliabue, *Antonio Gramsci, conformista eretico*, in “Lo Stato moderno”, V (1948), pp.496-498; Cfr. Id., *Il pensiero di Gramsci e il marxismo sovietico*, in “Rassegna d'Italia”, II (1948), pp.779-785.

materialismo. Operazione impossibile poiché attribuendo al materialismo l'uso non esatto del concetto di "struttura" l'elemento causale del divenire storico viene determinato in modo necessario. Croce ha sempre cercato di espungere dalla sua filosofia ogni traccia e residuo di trascendenza e di teologia e quindi di metafisica, intesa nel senso tradizionale. Per questo motivo, la determinazione del significato di "sistema" ha messo in valore il concetto di "problema filosofico", negando che il pensiero produca altro pensiero, per sposare la teoria secondo la quale i problemi che il filosofo deve porsi e risolvere, hanno esclusivamente carattere storico e risultano necessariamente derivanti dal divenire storico. Invece, per quanto concerne il concetto di materialismo storico, o di filosofia della prassi, per utilizzare la terminologia gramsciana, Croce volge una forte critica esaminando quanto la filosofia della prassi possa essere riconducibile a caratteri teologici e di conseguenza il concetto di "struttura" rappresenterebbe il così detto "Dio ascoso". Per far fronte a questa lettura di Croce è opportuno ricercare risposte e confronti nell'opera stessa del Gramsci:

"La filosofia della praxis è la concezione storicistica della realtà, che si è liberata da ogni residuo di trascendenza e di teologia anche nella loro ultima incarnazione speculativa; lo storicismo idealistico crociano rimane ancora nella fase teologico-speculativa"⁶⁵.

Se il concetto di struttura viene concepito speculativamente, esso effettivamente diviene un "dio ascoso", ma come appena citato, non deve essere concepito speculativamente, bensì storicamente: come l'insieme dei rapporti sociali in cui gli uomini operano, come un insieme di condizioni oggettive che devono essere studiate con i metodi della filologia e non della speculazione. La filosofia della prassi è connessa alla concezione soggettiva della realtà, in quanto, appunto,

⁶⁵ A. Gramsci, *Quaderni dal carcere, Il Materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, [Q.10 (XXXIII)], (1932-1935), Einaudi, Torino.

la capovolge, presentandola come fatto storico, come “soggettività storica di un gruppo sociale”, che si verifica come fenomeno di speculazione filosofica ed è semplicemente un atto pratico: la forma di un contenuto concreto sociale e il modo di condurre l'insieme della società affinché ci sia la creazione di un'unità morale.

Quaderni della “Critica” diretti da Benedetto Croce, marzo 1949, n.13⁶⁶

Antonio Gramsci, *Quaderni dal carcere: Volume II, Gli Intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Torino Einaudi, 1949.

In questo nuovo volume di pagine del Gramsci, raccolte dai suoi quaderni di appunti, si legge (p.5): “*Se il papa e l'alta gerarchia della Chiesa si credono più legati a Cristo e agli apostoli di quanto non siano ai senatori Agnelli e Benni, lo stesso non è per gentile e per Croce, per esempio: il Croce, specialmente, si sente legato fortemente ad Aristotele ed a Platone, ma egli non nasconde, anzi, di esser legato ai senatori Agnelli e Benni, e in ciò appunto è da ricercare il carattere più elevato della filosofia del Croce*”. Questo periodo è così stravagante che ho sospettato di errore incorso nella trascrizione della scrittura del Gramsci; perché 1) io non ho avuto mai l'occasione di conoscere i senatori Agnelli e Benni, e se del primo sapevo che era a capo della Fiat, del secondo non so neppure di che cosa fosse o sia capo; 2) non mi è mai passato per la mente di dire o scrivere di essere «legato a loro»; 3) non vedo come ciò possa essere, in bene o in male, il carattere “più rilevato” del mio filosofare. Mi paiono parole senza senso e il Gramsci scriveva con senso. E che senso ha, per chi conosce la concezione a cui egli partecipava, che il Gramsci dicesse che tra gli intellettuali e il mondo della cultura non corre «un rapporto *immediato*, come avviene per i

⁶⁶ http://bibliotecafilosofia.uniroma1.it/B-Croce/riv_croce.htm

©2008 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma “La Sapienza” -Fondazione “Biblioteca Benedetto Croce”- Tutti i diritti riservati.

gruppi sociali fondamentali», ma che c'è bene il «rapporto *mediato*, in diverso grado, da tutto il sistema sociale, dal complesso delle superstrutture di cui appunto gli intellettuali sono i *funzionari*» (p.9). e queste cose le pensò Marx e per primo le plagiò, in Italia, Achille Loria. E' ragione di meraviglia che un uomo così serio e nobile quale era Gramsci si sia lasciato irretire da sofismi a tal segno da velare in sé stesso l'evidenza, che non poteva non essere nel suo animo e nella sua esperienza; perché, nell'accingersi a cercare una verità, si compie di necessità, nell'atto stesso, il distacco da tutti gli altri interessi umani, solo rimanendo signore dell'animo nostro l'interesse per la verità stessa. Anche la più piccola verità porta naturalmente con sé quel distacco e superamento. E se un altro e diverso interesse persiste, immediato o mediato che sia, il pensiero – sapete cosa fa? – non pensa.

B. C.

In *Operazione Gramsci*, Francesca Chiarotto scrive: “deludente la recensione di Benedetto Croce, anche in questo caso, adugiata da elementi di polemica contingente. Riferendosi a una frase di Gramsci che sottolineava il legame di Croce con i senatori Agnelli e Benni, il filosofo si limitò a rispondere a quella che, evidentemente, considerò una provocazione, spiegando di non avere alcun contatto con i suddetti senatori, senza entrare nel merito e nei contenuti di un volume ricchissimo, in cui di nuovo compariva tra i protagonisti; si dichiarò infine molto stupito dal fatto che un uomo serio e nobile quale Gramsci era, si fosse lasciato irretire da sofismi di tal segno e avesse potuto scrivere parole senza senso. Invero, il ragionamento di Gramsci era molto più complesso e atteneva allo spirito di corpo tipico della categoria degli intellettuali tradizionali, che si autoconsideravano autonomi e indipendenti dal gruppo sociale dominante, con conseguenze di vasta portata nel campo ideologico e politico”. Per esattezza, è opportuno ricordare che nel dicembre 1948

Mario Alicata, che con forte probabilità aveva avuto occasione di visionare in anteprima gli scritti gramsciani, pubblicò un articolo su “*La Voce del Mezzogiorno*”, nel quale segnalava la difficoltà di riassumere il volume, sia per la pregnanza degli scritti, sia perché l’opera gramsciana, nella sua integrità, rimaneva ancora da scoprire. Individuava un filo conduttore che partiva dal *Materialismo storico*: l’indagine sui problemi dell’egemonia della classe operaia; Gramsci si proponeva di individuare le ragioni per cui gli intellettuali italiani avevano sempre mantenuto un’attitudine di distacco dal popolo. Punto centrale era la distinzione tra intellettuali come categoria organica di ogni gruppo sociale e intellettuali come categoria tradizionale. Appariva evidente come Gramsci volgesse la sua attenzione alla necessità di legare gruppi di intellettuali alle lotte delle due sole forze sociali: il proletariato e i contadini.⁶⁷

Nel secondo volume dei *Quaderni del carcere*, *Gli intellettuali e l’organizzazione della cultura*, viene descritta la figura dell’intellettuale, la contrapposizione tra intellettuali tradizionali e intellettuali organici e si descrive la loro funzione nella creazione di un’egemonia. Gramsci pone come primo quesito la natura stessa degli intellettuali. Descrive minuziosamente lo sviluppo di ogni gruppo sociale, dove si sviluppano uno o più ceti di intellettuali che danno concretezza della propria funzione in campo politico, economico e sociale. Queste categorie di intellettuali tradizionali sentono la loro continuità storica e pongono per questo se stessi come autonomi e indipendenti dal gruppo sociale dominante. Questo auto-porsi ha conseguenze in ambito ideologico e politico poiché tutta la filosofia idealista si può connettere con la posizione che gli intellettuali tradizionali adottano in questo momento. Gramsci stesso definisce questo atteggiamento come una sorta di “utopia sociale”. Nel decorso storico si è ricercato un criterio che accomunasse tutte le attività intellettuali e in cosa queste attività intellettuali si trovavano differenti tra esse stesse, però

⁶⁷ M. Alicata, *Antonio Gramsci. Gli intellettuali e l’organizzazione della cultura*, in “*La Voce del Mezzogiorno*”, 18 dicembre 1948, poi in “*Società*”, V, (1949), pp. 153-162.

l'errore è stato quello di ricercare la distinzione all'interno delle attività intellettuali e non ponendo attenzione al sistema reticolare dei rapporti sociali in cui i gruppi intellettuali si concatenano. Infatti, non si identifica il grado di questi rapporti soltanto considerando a quale classe si appartiene, poiché un individuo, a prescindere dal lavoro svolto, deve detenere caratteristiche tecniche, relative alla conoscenza e applicazione del proprio mestiere, e conoscenze di carattere culturale e intellettuale anche se la sua figura sociale non lo richiede.

“Tutti gli uomini sono intellettuali; ma non tutti gli uomini hanno nella società la funzione di intellettuali [...]”⁶⁸.

Contrariamente, gli *intellettuali organici* appartengono a una nuova classe che si formerà successivamente alla riforma intellettuale e morale e per questo essa verte sull'elaborazione di un proprio sviluppo progressivo. L'intellettuale (organico) deve possedere conoscenze tecniche in primo luogo nel proprio ambito di competenza, e secondariamente anche in campi differenti, dev'essere un organizzatore di masse, automaticamente associato al concetto di fiducia. La creazione di una nuova classe intellettuale consiste nell'elaborazione critica dell'attività intellettuale, della messa in pratica di una nuova concezione del mondo, significa creare innovazione; questo progresso in ogni individuo percorre tempi e strade differenti, si deve bilanciare il rapporto “muscolare-nervoso” con quello “intellettuale-cerebrale”, e inoltre, puntare a un'attività pratica migliore che diventi fondamento di una nuova e integrale concezione del mondo. Il “modo di essere” del nuovo intellettuale non consiste semplicemente nell'eloquenza, ma nel combinarsi attivamente alla vita pratica, mettere in atto la filosofia della prassi; solamente in questo modo si potrà andare oltre l'incarnazione dello specialista (dell'intellettuale tradizionale) giungendo a quella di dirigente o politico, elevazione raggiunta grazie alla fusione di conoscenze

⁶⁸ A. Gramsci, *Quaderni dal carcere, Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, [Q. 12 (XXIX) Per la storia degli intellettuali], pp. 2°-3, Einaudi, Torino. Cfr. edizione Valentino Gerratana, Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, volume I (Q. 1-5) e volume III (Q. 12-29), Einaudi 1975.

tecniche ed esperienza attiva. Le categorie specializzate per l'esercizio della funzione intellettuale si formano in connessione con i gruppi sociali subendo elaborazioni estese e complesse in rapporto al gruppo sociale dominante. La caratteristica più importante di ogni gruppo che prende il sopravvento è la sua lotta per l'assimilazione e la conquista ideologica degli intellettuali tradizionali. L'elaborazione dei ceti intellettuali avviene attraverso processi storici tradizionali concreti, si sono costituiti ceti che abitualmente formano intellettuali, come nel caso della borghesia. I diversi tipi di scuole e le diverse aspirazioni di questi ceti determinano strade differenti della "specializzazione intellettuale". Infatti, il rapporto che intercorre tra intellettuali e mondo della produzione non è immediato, ma mediato da coloro i quali "gestiscono" gli intellettuali. Gli intellettuali vengono definiti come i "commessi" del gruppo dominante per l'esercizio delle funzioni subordinate dell'egemonia sociale e del governo politico. Il problema più rilevante è rappresentato dal partito politico moderno, dalle sue origini, sviluppi e forme. Per alcuni gruppi sociali il partito è stato il peculiare modo di formare i propri intellettuali organici nel campo filosofico e politico però non in campo tecnico, a differenza di tutti gli operai che si sono formati nel campo della "tecnica" produttiva e vengono classificati come classici artigiani. Il partito politico diviene il punto di riferimento per tutti i gruppi, e si comporta da connettore tra intellettuali organici di un dato gruppo, quello dominante, e intellettuali tradizionali. Questa funzione viene compiuta in concomitanza con la funzione fondamentale del partito, che consiste nel formare i propri componenti, fino a renderli intellettuali politici qualificati, dirigenti, organizzatori di tutte le attività e le funzioni inerenti all'organico sviluppo di una società integrale, civile e politica. Un altro tema cruciale nella riflessione gramsciana in questo volume riguarda la *funzione sociale* degli intellettuali, lo sviluppo dell'atteggiamento psicologico verso le grandi masse per far sì che si crei egemonia. Tuttavia, il problema dell'egemonia si connette a quello degli intellettuali e della scuola poiché è nella formazione che si trova

la chiave per il futuro. Tanto è vero Gramsci delinea un rapporto di interscambio tra insegnanti e studenti. “Il rapporto pedagogico non può essere limitato ai rapporti specificatamente scolastici, questo rapporto esiste in tutta la società nel suo complesso e per ogni individuo rispetto ad altri individui, tra ceti intellettuali e non intellettuali, tra governanti e governati, tra élite e seguaci, tra dirigenti e diretti, tra avanguardie e corpi dell’esercito. Ogni rapporto di egemonia è un rapporto pedagogico e si verifica non solo nell’interno di una nazione tra le diverse forze che lo compongono, ma nell’intero campo internazionale e mondiale”⁶⁹. Perciò ogni relazione egemonica è una relazione pedagogica: un rapporto attivo e vitale, nutrito da disciplina e collaborazione. Per questo motivo, Gramsci rimarca che ogni rapporto pedagogico tende ad ampliarsi fino ad assimilare, (oltre ai contenuti prettamente scolastici), le svariate sfaccettature dei rapporti sociali. Proprio perché l’egemonia non riguarda soltanto il partito ma tutte le istituzioni sociali e il “mondo” della cultura inteso nella sua totalità. Ma esattamente cosa intende Gramsci con l’espressione “Egemonia”? Qui ci troviamo dinnanzi a un punto chiave dell’analisi del pensiero dell’autore. Innanzi tutto è opportuno differenziare due momenti che contraddistinguono la riforma intellettuale e morale auspicata da Gramsci: il momento della società politica, da intendersi come lotta per la presa del potere di una classe sociale su quella dominante (come dittatura del proletariato intesa da Lenin) e il momento della società civile, rappresentante del livello educativo, organizzativo, partitico, che Gramsci pone a livello sovrastrutturale poiché, secondo il suo pensiero, è “l’istante egemonico” già presente, anticipatamente del momento della società politica, a fondare una determinata concezione del mondo, direzione culturale e morale, maturando la coscientizzazione di classe, organizzata in un partito (proletariato), maturando in società civile.

⁶⁹ A. Gramsci, *Quaderni dal carcere, Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, [Q. 3 (XX) (1930)], Einaudi, Torino. Cfr. edizione Editori Riuniti Roma, *il materialismo storico*, pp. 30-31.

Quaderni della "Critica" diretti da Benedetto Croce, novembre 1949,

n.15⁷⁰

Antonio Gramsci, *Quaderni dal carcere: volume III, Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1949.

Continua con rapido ritmo la pubblicazione dei quaderni che il Gramsci scrisse nel lungo suo carcere, schiusogli solo dalla morte; e sono pagine da leggere con la riverenza che all'autore si deve. Ma, poiché si è preso a leggerle e a conoscerle direttamente, mi pare imprudente persistere nella propaganda che di quei volumi vien fatta nei giornali del partito comunista come se contenessero una nuova filosofia e una nuova cultura, che gli italiani dovrebbero adottare. C'è ancora del buon senso nei cervelli della nostra gente, la quale si domanda quale nuova filosofia e nuova cultura potesse mai dare il Gramsci, posto che aveva adottato la premessa marxistica che il pensiero sia nient'altro che l'interesse pratico delle varie classi sociali, e che perciò non si tratti già di conoscere il mondo, ma di cambiarlo. Spegner tutti i lumi, è creare una nuova e più fulvida luce? E la stanchezza e il fastidio si fanno sentire all'udir ripetere all'infinito la formula del giovinotto Marx, una delle parecchie formule arrischiate, avventurose e bizzarre, improvvisate negli anni tra il '40 e il '48, quando si estingueva la grande fiammata filosofica che per circa un secolo apportava dalla Germania luce e calore alla mente umana, e le succedeva la corrotta filosofia di uso pratico e politico, che è gradita ai dilettanti ma reca disgusto a chi rispetta la dignità del pensiero. Il Gramsci, per la nobiltà e sensibilità del suo animo, non meritava di essere soverchiato e trascinato da siffatta concezione negativa della verità. Per questo suo ultimo volume, in cui si nega l'esistenza di un Risorgimento italiano, perché non fu quello che era da pretendere e ottenere, che sarebbe stata cioè una riforma agraria che movesse dall'Italia meridionale, rimandiamo a una seria recensione dell'Antoni (nel *Mondo* di Roma, del corrente anno), dove si mette in chiaro altresì che il gramsci, coerente alle sue premesse, confondeva con la filosofia e con la cultura l'opera a cui egli attendeva dalla formazione in Italia di un partito del quale già si sentiva capo responsabile. *Totus politicus*, dunque, e non *philosophus*: tale era il suo effettivo ideale, al quale veniva serbato il «borghese» nome di «filosofia» e di «cultura».

B.C.

⁷⁰ http://bibliotecafilosofia.uniroma1.it/B-Croce/riv_croce.htm

©2008 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" -Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce"- Tutti i diritti riservati.

La recensione di Croce riprende il tema del predominio politico su quello teorico: ogni recensione sembra ribadire quella precedente. L'intento di Gramsci, secondo Croce, era quello di creare in Italia un nuovo partito di cui già si sentiva capo e responsabile e fronte di questo lo rendeva inevitabilmente "totus politicus" e non "philosophus" (parafrasando la recensione di Croce). L'etichetta di "uomo di partito" continuava a prevalere mettendo in secondo piano, e quasi snobbando, il pensiero teorico. E' interessante ricordare che la recensione sul volume del Risorgimento (III volume) 1949, risulta essere l'ultima di Benedetto Croce, nonostante egli continuò ad occuparsi dei suoi *Quaderni della critica* nella sezione "recensioni" non apparve però più il nome di Antonio Gramsci. Curioso caso, considerato il fatto che il quarto volume prossimo alla pubblicazione tra il 1950 e il 1951 sia stato proprio "note su Machiavelli", argomento molto caro e concorde con i gli studi di Croce. Non volle più occuparsi delle recensioni dei *Quaderni dal carcere* perché ormai riteneva che su Gramsci si era già detto tutto? Non trovava più in questo autore elementi di riflessione? Lo considerava davvero un semplice politico (cosa che in ogni recensione non dimenticava di ribadire) e quindi né un filosofo né pensatore che potesse dare delle interessanti visioni? Prendendo in esame queste ipotesi, non dipingeva Gramsci alla stessa stregua di come descrisse egli stesso i comunisti italiani nella recensione delle *Lettere dal carcere*?:

“Mi si consenta di notare senza spirito alcuno di offesa, che gli odierni intellettuali comunisti italiani troppo si discostano dall'esempio del Gramsci, dalla sua apertura verso la verità da qualsiasi parte gli giungesse, dal suo scrupolo di esattezza e di equanimità, dalla gentilezza e affettuosità del suo sentire, dallo stile suo schietto e dignitoso, e per queste parti avrebbero assai da imparare dalle pagine di lui, laddove noialtri, nel leggerlo, ci confortiamo di quel senso della fraternità umana che, se sovente si smarrisce nei contrasti politici, è dato serbare nella poesia e nell'opera del pensiero, sempre che l'anima si purghi e di salire al cielo si faccia

degnà, come accadeva al Gramsci. Raccomandai, anni addietro, ai giovani comunisti napoletani, armati di un catechismo filosofico scritto da Stalin, di levare gli occhi alle statue che sono in Napoli di Tommaso d'Aquino, di Giordano Bruno, di Tommaso Campanella, di Gianbattista Vico e degli altri pensatori e adoprarsi a portare, se potevano, la dottrina comunista a quell'altezza e congiungerla a quella tradizione. Ma ora io addito non statue marmoree ma un uomo da molti di loro conosciuto di persona, e il cui ricordo dovrebbe essere in loro vivo per qualcosa di meglio che il vuoto suono del nome e l'abuso irrispettoso che se ne fa per una polemica ispida, benché di mala fede."

La pubblicazione del *Risorgimento* ha influenzato gli storici italiani, in particolar modo quelli marxisti, e ha contribuito a dare nuova vita agli studi su quel momento costitutivo della storia nazionale. Larghissima parte del dibattito storiografico sul Risorgimento svoltosi in Italia nel secondo dopo guerra prese le mosse dalle tesi gramsciane. Nello stesso anni, 1949, venne pubblicato anche il quarto volume dei *Quaderni dal carcere: "note su Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno"*. Come si può intuire dal titolo del volume, questa parte è dedicata alla politica del Machiavelli e in modo particolare alla lettura che dà Gramsci dell'opera de *Il Principe*. Machiavelli, nella sua opera, è in lotta per la creazione di una milizia che trascini i contadini nel movimento storico e li leghi alla borghesia cittadina, poiché come descriverà Gramsci: "ogni formazione di volontà collettiva nazionale è impossibile se le grandi masse dei contadini non irrompono sulla scena politica". Attraverso queste letture del Machiavelli non fa che accrescersi in Gramsci l'idea di una forza unitaria capace di fronteggiare il cambiamento radicale di un'epoca: per questo i suoi studi su Machiavelli divengono una delle colonne del suo pensiero. *Il Principe* viene tradizionalmente descritto come un libro vivente, dove

ideologia e scienza politica si fondono nel “mito”. Il mito del principe non può essere un individuo reale ma può identificarsi solo in un organismo; una componente della società, dove inizi a delinarsi una volontà collettiva riconosciuta e affermata parzialmente nell’azione. Organismo che è già dato nello sviluppo storico e collima con il partito politico, il quale rappresenta il punto cardine della costituzione della volontà collettiva. Tuttavia soltanto per mezzo di un’azione storico-politica immediata e imminente, caratterizzata dalla necessità di un procedimento rapido e fulmineo, può incarnarsi miticamente in un individuo concreto, la rapidità non può essere resa necessaria da un’esigenza incalzante, la quale si presenta in modo inaspettato generando l’arroventarsi delle passioni e del fanatismo, annichilendo il senso critico e l’ironia che possono distruggere il carattere carismatico del condottiero. Ma un’azione immediata con le caratteristiche descritte, per la sua stessa natura, non può essere di carattere organico, essa sarà concernente a una restaurazione e riorganizzazione. Restaurazione e riorganizzazione non intese come prototipo proprio alla fondazione di nuovi Stati e nuove strutture nazionali e sociali ma di tipo difensivo e non creativo originale, in cui, si suppone che “una volontà collettiva, già esistente, si sia dispersa, abbia subito un collasso pericoloso e minaccioso, e non già che una volontà collettiva sia da creare *ex novo*, originalmente e da indirizzare verso mete concrete e razionali, ma si una concretezza e razionalità non ancora verificate e criticata da un’esperienza storica effettuale e universalmente conosciuta”⁷¹. La ragione dei diversi fallimenti riguardanti la creazione di una volontà collettiva nazional-popolare è da ricercarsi nell’esigenza di alcuni gruppi sociali, nei quali si riflette la funzione internazionale dell’Italia come sede della chiesa, in questo ambito si può parlare di una situazione interna “economico-corporativa”, la meno progressista. Infatti, mancò sempre una forza efficiente che sarebbe stata in grado di dare unità alla volontà

⁷¹ A. Gramsci, *Quaderni dal carcere* [Q. 13 (XXX) *Noterelle su Machiavelli (1932-1934)*, p.2], Cfr. A. Gramsci, *Quaderni dal carcere* [Q.10 (XXXIII), (1932-1935)] edizione V. Gerratana (a cura di), Einaudi, Torino.

collettiva. Tradizionalmente le forze avverse a questa creazione di unità sono state l'aristocrazia terriera e più generalmente la proprietà terriera nel suo complesso, col suo tratto caratteristico italiano che è una speciale "borghesia rurale", eredità di parassitismo, lasciata ai tempi moderni dalla rovina della borghesia comunale. Le condizioni positive sono da ricercare nell'esistenza di gruppi sociali urbani, convenientemente sviluppati nel campo della produzione industriale e che abbiano raggiunto un determinato livello di cultura storico-politica. Ogni formazione di volontà collettiva nazional-popolare è impossibile se le grandi masse di contadini non "irrompono" nella vita politica/se non prendono parte alla vita politica/ prendono coscienza e scelgono la vita politica. Il moderno principe deve e non può non essere il banditore e l'organizzatore di una riforma intellettuale e morale, ossia deve preparare il terreno per uno sviluppo della volontà collettiva nazionale e popolare verso il compiacimento di una forma superiore e totale di civiltà moderna. Non può esserci riforma culturale e quindi elevamento civile degli strati depressi della società senza che prima non ci sia un mutamento radicale nel mondo economico. Perciò una riforma intellettuale e morale non può non essere legata a un programma di riforma economica, anzi il programma di riforma economica è appunto il modo concreto con cui si presenta ogni riforma intellettuale e morale. Il moderno principe mette in discussione tutto il sistema dei rapporti intellettuali e morali poiché il suo svilupparsi significa che ogni atto viene concepito come utile o dannoso, solo in quanto ha come punto di riferimento il moderno principe stesso (il partito) e provvede ad incrementare il suo potere o a contrastarlo. Il ruolo che svolge la filosofia della prassi all'interno della scienza della politica e della storia è la testimonianza che la natura umana è composta dall'insieme dei rapporti sociali storicamente determinati. Infatti, la politica deve essere concepita come un organismo in sviluppo. Machiavelli dà alla politica una voce autonoma, che differisce dai principi della morale e della religione generalmente intesi ma che ne possiede dei propri; la politica, con la

sua attività autonoma, innova la concezione del mondo anche se ancor oggi non sia riuscita ad imporsi come “senso comune”. La concezione politica di Machiavelli è paragonabile a “un oggetto” che tende verso l’azione, concezione che svela un qualcosa, e questo svelare è un fine che verte appunto all’attività politica, all’applicazione, all’azione, alla pratica. (Da questo momento in poi si rimanda al capitolo III per un’analisi di confronto): L’interesse del volume gramsciano sul Machiavelli è prevalentemente di natura politica, poco filosofico, in questo modo veniva confermata la tesi crociana. Infatti duplice accusa rivolta al Gramsci di essere un politico e non un teorico e nonostante questo, aver teorizzato l’ascesa al potere e la dittatura comunista, rimane ben salda. De Roberto in un articolo su “*Cronache Sociali*”, dal titolo *Antonio Gramsci. Note sul Machiavelli (1950)* afferma che “per Gramsci, la grande intuizione del Principe era di aver compreso che le monarchie assolute rappresentavano, in quella fase storica, la necessaria forma politica per facilitare l’ulteriore sviluppo delle forze produttive borghesi. La teoria machiavelliana diveniva così in Gramsci, vera e propria filosofia della prassi”⁷². Felice Platone, ormai affezionato curatore dell’opera gramsciana, non si trovava affatto d’accordo con coloro i quali interpretavano il Machiavelli di Gramsci come un volume di propaganda più che di scienza politica. *Il Principe* di Machiavelli era il partito politico (per l’esattezza, il Moderno Principe di Gramsci) e doveva essere considerato “una creazione di fantasia concreta che opera su un popolo disperso e polverizzato per suscitane e organizzare la volontà collettiva”, come dichiarò Platone su un suo articolo apparso su *Rinascita*⁷³. Per quanto riguarda i volumi che chiudono la pubblicazione dei *Quaderni dal carcere*, “*Letteratura e vita nazionale*” e “*Passato e presente*”, la risposta anche in questo caso fu dettata da un senso di smarrimento per il pubblico, come se i contenuti espressi nel volume dovevano rimanere celati per non evidenziare ciò che veramente caratterizza o ha caratterizzato gli italiani nella loro

⁷² F. De Roberto, *Antonio Gramsci. Note su Machiavelli*, in “*Cronache Sociali*”, III (1950), pp. 19.20.

⁷³ F. Platone, *A. Gramsci. Note sul Machiavelli*, in “*Rinascita*”, VII (1950), p.110.

letteratura e nella costruzione di una vita nazionale. Già l'Istituto Gramsci si premurò nell'organizzazione di convegni volti alla riflessione su questo volume, nel quale il filo conduttore rimaneva la questione degli intellettuali muovendo però loro una critica: essi non si sono mai posti il problema di un reale rinnovamento della nazione italiana, perché completamente estranei ad essa, forse a causa di una rivoluzione passiva degenerata ulteriormente in arido cosmopolitismo⁷⁴. Per introdurre l'analisi si ricorda un passo di Gramsci:

“[In Italia] manca un'identità di concezione del mondo tra “scrittori” e “popolo”, cioè i sentimenti popolari non sono vissuti come propri dagli scrittori, né gli scrittori hanno una funzione “educatrice nazionale”, cioè non si sono posti e non si pongono il problema di elaborare i sentimenti popolari dopo averli rivissuti e fatti propri [...] In Italia, il termine “nazionale” ha un significato molto ristretto ideologicamente, e in ogni caso non coincide con “popolare”, perché in Italia gli intellettuali sono lontani dal popolo, cioè dalla “nazione”, e sono invece legati a una tradizione di casta[...]”⁷⁵.

Gramsci rivendicava la funzione sociale della letteratura, e indicava da sé quella che sarebbe divenuta “la conquista degli intellettuali” di Togliatti sulla quale egli aveva realizzato la politica culturale del PCI, ed ora, con la pubblicazione di questo quinto volume, si concretizzava acquisendo nuova forza. Le argomentazioni sollevate da Gramsci non potevano, in un certo qual modo, essere contestate in quanto erano uno specchio sincero delle condizioni della società del tempo. Mario Alicata scrive:

⁷⁴ F. Chiarotto, *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell'Italia di dopoguerra*, Mondadori, 2011.

⁷⁵ A. Gramsci, *Quaderni dal carcere, Letteratura e vita nazionale*, Crf. Edizione V. Gerratana, Q 21 (1934-1935), p. 2116, Einaudi, Torino.

“solo attraverso l’analisi dei rapporti tra scrittori e popolo la classe operaia avrebbe potuto impostare la battaglia per una nuova letteratura, espressione delle proprie istanze. La nuova letteratura non poteva non essere storica, politica, popolare, tesa cioè ad elaborare ciò che già esisteva e doveva affondare le sue radici nell’humus della cultura popolare”⁷⁶.

Un’altra importante analisi fu quella dell’etnologo Ernesto de Martino⁷⁷ dove si legava il contenuto del volume al concetto di folclore. Egli definiva che il nesso di *Letteratura e vita nazionale* al concetto di folclore era per Gramsci la storia stessa della vita culturale delle classi politicamente e socialmente subalterne contrapposte alla storia della cultura della classe dominante borghese. Gramsci non aveva un atteggiamento “romantico” nei confronti del popolo, continua De Martino, il folclore veniva concepito come “servitù ideologica”, “testimonianza della limitazione umanistica della cultura borghese”. L’unificazione della cultura nazionale, espressa da Gramsci, doveva implicare “l’immissione del circolo culturale di quella produzione culturale che si legava al processo di emancipazione politica e sociale del popolo stesso. Giudizio estremamente positivo arrivò dal mondo del teatro, nel dettaglio un giudizio di Eduardo de Filippo il quale dichiarò di aver letto tutto d’un fiato il volume di Gramsci e di aver trovato sorprendente la capacità di sintesi e l’acutezza del pensiero necessaria per valutare e conoscere filosofia e dialettica presenti nel teatro. Inoltre, raccomandava la lettura del Gramsci. È importante rilevare che anche con queste ultime pubblicazioni non si faceva altro che confermare la linea già tracciata, ossia Gramsci come uomo di parte, un politico pratico, e non poteva essere considerato alla stregua di un pensatore libero e originale. Nello specifico, il contenuto dell’ultimo volume che chiudeva la pubblicazione dei *Quaderni, Passato e Presente*, consisteva nelle note sulle

⁷⁶ M. Alicata, *La società italiana e la cultura nell’analisi di Antonio Gramsci*, in *“l’Unità”*, (1951).

⁷⁷ E. De Martino, Gramsci e il folclore nella cultura italiana, in *“Mondo Operaio”*, III, 133, (1951)
Cfr. E. De Martino, Gramsci e il folclore, in *“Il Calendario del Popolo”*, VIII (1952), 91, p.1109.

esperienze politiche di Gramsci della giovinezza, in particolare dalla vigilia della prima guerra mondiale fino alla promulgazione delle leggi eccezionali fasciste del novembre 1926 e nel dettaglio le dinamiche della vita interna del Pci negli anni 1921-1926 descrittive della lotta contro le correnti estremiste e opportunistiche del partito.

Le note raggruppate in *Passato e Presente*, nei manoscritti originali vengono denominate come: “nozioni enciclopediche e argomenti di cultura”, le quali contengono una critica acuta e spesso aspra di vati luoghi comuni e di vari pregiudizi del senso comune⁷⁸. Così, andava a chiudersi la prima lettura e la collocazione dell'autore sardo nell'ambito culturale italiano del primissimo dopoguerra (primi anni cinquanta). Ancora una volta veniva confermato il politico e non il teorico, probabilmente visione incentivata dalla pubblicazione degli ultimi volumi.

L'Istituto Gramsci non tarderà a volere una nuova edizione dei Quaderni e questo solleverà il dibattito filosofico nato alla fine degli anni '50 per crescere ed ampliarsi lungo gli anni '60.

⁷⁸ A. Gramsci, *Quaderni del carcere, Passato e Presente*, Prefazione, XVIII, 1951, Giulio Einaudi editore, sesta edizione, 1966

BIBLIOGRAFIA e SITOGRAFIA

Bibliografia

Carracciolo A., Scalia G. (a cura di), *La città futura, Saggi sulla figura e il pensiero di Antonio Gramsci*, Feltrinelli, Milano, 1959

Cassetta Fubini E. (1937 – 1957), Fondazione Istituto Gramsci

Chiarotto F., *Operazione Gramsci: alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, Bruno Mondadori, Milano 2011

Daniele C., Vacca G. (a cura di), *Togliatti editore di Gramsci*, Carocci, Roma 2005

Ferrata G., Gallo N. (a cura di), *Duemila pagine di Gramsci*, volume I e II, Il Saggiatore, Milano 1964

Ferri F. , Lussana F., Vittoria A., (a cura di), *Il "lavoro culturale"*. Carocci, Roma 2000

Filippini M., *Gramsci globale. Guida pratica alle interpretazioni di Gramsci nel mondo*, Odoya, Bologna 2011

Gramsci A., *Quaderni del carcere*, Einaudi 1966, edizione tematica, (VIII edizione)

Gramsci A., *Scritti giovanili (1914-1918)*, Einaudi, Torino, 1972

Gerratana V. (a cura di), Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Einaudi, 2007, (III edizione)

- Labriola A., *Discorrendo di socialismo e filosofia*, Ediesse 1997
- Liguori G., *Gramsci conteso: storia di un dibattito 1922-1996*, Editori Riuniti, Roma 1996
- Lussana F., Pissarello G., *La lingua/le lingue di Gramsci e delle sue opere*, saggio introduttivo di Vacca G., Rubbettino, Soveria Mannelli 2008
- Matteucci N., *Antonio Gramsci e la filosofia della prassi*, Giuffr , 1951
- Mondolfo R., *Sulle orme di Marx*, Cappelli, 1948
- Rossi P. (a cura di), in AA.VV., *Gramsci e la cultura contemporanea, volume I e II*, Editori Riuniti, Istituto Gramsci, Roma 1969 (I edizione)
- Santarelli E., *Gramsci ritrovato 1937/1947*, Abramo, 1992
- Santucci A. (a cura di), *Gramsci in Europa e in America*, introduzione di E.J. Hobsbawm, Laterza, Roma-Bari 1995
- Vacca G., *Appuntamenti con Gramsci. Introduzione allo studio dei Quaderni del carcere*, Carocci, Roma 1999
- Vacca G. (a cura di), *Gramsci e il Novecento*, Carocci, Roma 1999
- Vacca G., *Vita e pensieri di Antonio Gramsci. 1926-1937*, Einaudi, Torino 2014

Sitografia

<http://www.fondazionegramsci.org/bibliografia-gramsciana/>

http://bibliotecafilosofia.uniroma1.it/B-Croce/riv_croce.htm

Ringraziamenti

Desidero ringraziare il Prof. Carmelo Meazza, relatore di questo lavoro di tesi, per l'attitudine coscienziosa avuta nei miei riguardi durante lo studio e la stesura dell'elaborato.

Ringrazio la correlatrice, la Professoressa Fiamma Lussana, per la disponibilità umana e professionale. Fondamentale presenza in questo lavoro per la ricerca delle fonti e delle documentazioni.

Infine, vorrei ringraziare la Fondazione Istituto Gramsci di Roma e nel dettaglio M. Luisa Righi per i contatti presi on-line ed il direttore della biblioteca Dario Massimi, per avermi accolto e condotto in modo ineccepibile nello studio durante il mio soggiorno presso la Fondazione.